



UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Corso di Laurea Magistrale in Storia e Civiltà

TESI DI LAUREA

«Lo sviluppo è il nuovo nome della pace»

La cooperazione allo sviluppo del mondo cattolico
nella Toscana dei lunghi anni Settanta

Relatore

Prof. Arturo Marzano

Candidato

Rachele Gianfaldoni

A. A. 2014/2015

«Lo sviluppo è il nuovo nome della pace»¹

La cooperazione allo sviluppo del mondo cattolico nella Toscana dei lunghi anni Settanta

Introduzione

Capitolo Primo

Il lungo cammino dell'umanitarismo

1.1. Definire l'umanitarismo

1.2. Le origini: missionari e filantropi

1.2.1. I missionari cattolici

Gli istituti missionari in Italia

1.2.2. I quaccheri

1.2.3. L'esercito della Salvezza

1.2.4. La filantropia ebraica

1.3. L'evoluzione dell'umanitarismo nella prima metà del XIX secolo

1.3.1. I diritti umani

1.3.1.1. Il comitato per l'abolizione della tratta

1.3.1.2. La campagna per la riforma del Congo

1.3.2. Dunant, Nithingale e la Convenzione di Ginevra

Florence Nightingale – Henri Dunant e l'ICRC

1.3.3. Il disarmo è l'obiettivo

1.3.3.1. La conferenza dell'Aja del 1899

1.4. La Grande Guerra e la Comunità Internazionale

1.4.1. L'esperienza inglese: *Save the Children*

1.4.2. L'America e l'intervento in Europa

1.4.2.1. Il caso della Russia: *l'American Relief Administration*

1.4.3. La comunità internazionale

1.4.3.1. Il problema dei rifugiati

¹ Citazione tratta dall'Enciclica sociale *Popolorum Progressio* pubblicata il 26 marzo 1967 ad opera di Paolo VI.

² Cfr. al riguardo quanto affermato in D. Demazière, C. Dubar, *Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche*, Cortina Raffaello, Milano, 2000; A. Portelli, *Storie Orali*, Donzelli, Roma, 2007; P. Clemente, *Le parole degli altri: gli antropologi e le storie di vita*, Pacini,

1.4.3.2. Il tentativo fallito: l'IRU

Capitolo Secondo

Dalla Decolonizzazione al Terzomondismo: la cooperazione internazionale

2.1. La comunità internazionale nel Secondo dopoguerra

2.1.1. L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)

2.1.2. L'ONU e il soccorso internazionale

2.1.2.1. La *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA)

2.1.2.2. Agenzie e programmi internazionali

2.2. Modelli di Sviluppo

2.2.1. "Ricostruzione" e "Sviluppo"

2.2.2. La comunità internazionale e lo sviluppo

2.2.3. La Comunità Economica Europea e i Paesi in Via di Sviluppo: il superamento di Yaoundé

2.3. Terzo Mondo e terzomondismo

2.3.1. Il Terzo Mondo e la nascita del terzomondismo

2.3.2. Le associazioni e il terzomondismo

2.3.3. I cristiani e l'aiuto umanitario

2.3.3.1. I cattolici e la "svolta terzomondista"

2.3.3.1.1. Pio XII e la decolonizzazione

2.3.3.1.2. Giovanni XXIII e la strada verso il Concilio

2.3.3.1.3. Papa Paolo VI e il Concilio Vaticano II

2.3.3.1.3.1. Papa Montini e l'America Latina

Capitolo Terzo

L'Italia durante gli anni Sessanta e Settanta

3.1. I movimenti politici, civili e religiosi

3.1.1. Il miracolo economico

3.1.2. La trasformazione sociale

3.1.3. Studenti ed operai

3.1.4. La risposta politica

3.1.5. Gli anni di piombo

- 3.1.6. I cattolici e gli anni post-conciliari
- 3.2. Il terzomondismo nel contesto italiano
 - 3.2.1. La risposta accademica
 - 3.2.2. Lo Stato Italiano, la decolonizzazione e gli aiuti al Terzo Mondo
 - 3.2.3. Le forze sociali
 - 3.2.4. I cattolici e i problemi del Terzo Mondo

Capitolo Quarto

La Toscana degli anni Settanta e l'impegno cattolico nel Terzo Mondo

- 4.1. Le ricadute del terzomondismo italiano sul territorio toscano: Mani Tese
- 4.2. Le comunità di base e il terzomondismo
 - 4.2.1. Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco: «Agire localmente, pensare globalmente»
 - 4.2.2. Rondine Cittadella della Pace
- 4.3. Le associazioni di laici cattolici a sostegno del Terzo Mondo
 - 4.3.1. Solidarietà Uomo Cooperazione Sviluppo (S.U.CO.S.)
 - 4.3.2. U.CO.DE.P. / Oxfam Italia
 - 4.3.3. Movimento Shalom: «educare alla pace»

Conclusione

Bibliografia e Sitografia

Ringraziamenti

Introduzione



Introduzione

Lo scopo di questo elaborato è analizzare chi furono i promotori delle prime forme di cooperazione allo sviluppo sul territorio toscano durante gli anni Settanta. Il punto di partenza è stato cercare di comprendere quali settori della società civile toscana fossero stati maggiormente recettivi e propositivi nell'applicazione delle nuove proposte che in ambito internazionale e nazionale circolavano sulle questioni del terzomondismo e dello sviluppo. Pertanto ho deciso, in primo luogo, di ricostruire a livello macroscopico le grandi trasformazioni intervenute nell'ambito dell'umanitarismo nel corso del Novecento e, solo successivamente, di andarne a studiare le trasformazioni italiane e toscane in un decennio chiave in termini di mutamenti politici, economici, sociali e culturali per l'Italia e il mondo in generale, gli anni Settanta appunto. Ho deciso di riservare particolare attenzione ai cambiamenti intervenuti in seno alla Chiesa cattolica, sia per la l'importanza che essa ha avuto nell'ambito dell'umanitarismo, sia perché la realtà Toscana ha mostrato una forte mobilitazione dei cattolici nel settore della cooperazione allo sviluppo.

Non è stato semplice riuscire a capire quali organizzazioni potessero essere prese in considerazione per poter studiare questo fenomeno, in quanto non esiste l'obbligo, per le associazioni o gruppi che si occupano di cooperazione e solidarietà internazionale, di essere registrate presso la Regione o il Ministero degli Affari Esteri. Queste possono infatti essere registrate semplicemente come associazioni che si occupano di solidarietà presso il Comune di riferimento senza dover necessariamente far parte di un forum regionale o nazionale di qualsivoglia genere. È difficile quindi, di fronte all'enorme numero di associazioni esistente in Toscana, capire quali di queste operassero nel settore della cooperazione internazionale e quali, soprattutto, potesse esistere già durante gli anni Settanta.

Ho cercato quindi di sfruttare i mezzi che avevo a disposizione: il World Wild Web, la Regione e il Ministero. Grazie ad internet sono riuscita ad avere le prime informazioni riguardanti le ONG e ONLUS di maggior rilievo come Oxfam Italia e Movimento Shalom. Dal Ministero degli Affari Esteri ho estrapolato informazioni riguardanti le organizzazioni non governative che, sulla base della legge 49/87, sono ritenute idonee per la gestione di progetti di cooperazione e che quindi usufruiscono dei contributi ministeriali. La Regione Toscana, e in particolare i responsabili del settore di cooperazione internazionale, mi ha invece fornito la documentazione riguardante i vari forum e le "tavole rotonde" che si sono svolti negli anni e

grazie ai quali ho potuto effettuare un controllo incrociato che mi ha permesso di conoscere la variegata realtà della cooperazione internazionale toscana. Essendo i meeting e i vari forum a partecipazione volontaria, rimangono tuttavia escluse dalla mia ricerca tutte le piccole associazioni indipendenti che ad essi non hanno aderito. Al contempo, sono escluse dalla ricerca anche associazioni che, durante gli anni Settanta, potrebbero aver operato nel settore della cooperazione internazionale ed essere scomparse nel frattempo senza lasciare traccia se non nel Comune di riferimento. Riuscire ad effettuare un quadro completo, effettuando cioè una mappatura completa della realtà associazionistica toscana, richiederebbe pertanto una ricerca di più ampio respiro che esula dagli obiettivi di questa tesi.

Attraverso questi metodi, e con le limitazioni sopracitate, ho individuato cinque associazioni che negli anni Settanta iniziarono ad operare nel settore della cooperazione allo sviluppo: Mani Tese (sede di Firenze); Movimento Shalom (San Miniato); Oxfam Italia (Arezzo); Solidarietà Uomo Cooperazione Sviluppo (Pisa); La Rondine (Arezzo); Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco (Livorno).

Individuate le organizzazioni non governative ho iniziato le ricerche. Presso le sedi delle varie agenzie mi sono stati forniti depliant, libri e indirizzi di siti internet che mi hanno consentito di effettuare una prima analisi del contesto all'interno del quale ognuna di esse ha compiuto i primi passi. Alcune delle associazioni, infatti, hanno ben documentato e ricostruito la storia delle origini, e spesso hanno realizzato libretti informativi come forma di promozione dell'associazione stessa.

Quando ho potuto, ho anche effettuato in prima persona interviste ai padri fondatori o a persone che furono parte attiva della nascita e dello sviluppo dell'organizzazione di riferimento.

Le interviste si sarebbero dovute basare su uno schema di domande precedentemente preparato che avrebbe dovuto guidare l'intervistato. In realtà poi, durante la ricerca, ho compreso che utilizzare lo schema del "flusso di coscienza" mi avrebbe permesso di esaminare e di prendere atto delle influenze e della vita, anche più intima, del protagonista. Durante la narrazione, infatti, gli intervistati, liberi dal rigoroso schema di domande, si sentivano liberi di esprimere opinioni e pensieri che li hanno accompagnati nel tempo e che hanno influenzato il loro lavoro².

² Cfr. al riguardo quanto affermato in D. Demazière, C. Dubar, *Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche*, Cortina Raffaello, Milano, 2000; A. Portelli, *Storie Orali*, Donzelli, Roma, 2007; P. Clemente, *Le parole degli altri: gli antropologi e le storie di vita*, Pacini, Pisa, 2013.

Oltre queste fonti di tipo primario, ho utilizzato fonti secondarie per analizzare il background, sia nazionale, sia internazionale, all'interno del quale le singole realtà toscane si andavano ad inserire.

In un primo capitolo, oltre a fornire una definizione di umanitarismo, ho cercato di ricostruirne la storia, analizzando il periodo che va dall'inizio del XIX secolo fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, durante il quale si svilupparono le prime forme di azione umanitaria internazionale. Ho perciò trattato le realtà dei missionari e dei filantropi, per poi occuparmi dei primi movimenti internazionali e le prime convenzioni che, in un certo qual modo, cercarono di regolamentare il soccorso internazionale. Nell'ultima parte del primo capitolo l'attenzione si è concentrata, invece, sulla nascita delle prime organizzazioni internazionali come *Save the Children* e l'*American Relief Administration*, e sulla formazione di una prima risposta della neonata comunità internazionale durante la Prima Guerra Mondiale.

Nel secondo capitolo l'attenzione si è rivolta inizialmente alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e all'impegno per il soccorso che la comunità internazionale, da questa rappresentata, si adoperò a fornire nel periodo postbellico. La nascita di una risposta internazionale regolamentata si affiancò alla creazione di un modello di sostegno fornito dalle agenzie e dai programmi delle Nazioni Unite che, con l'avvento della decolonizzazione, andò progressivamente rimodellandosi e ridefinendosi in favore dello "sviluppo" dei territori beneficiari di tale aiuto.

Sempre nel secondo capitolo viene presentato il passaggio che portò alla formazione di un fronte non allineato dei paesi del Terzo Mondo. Questi paesi, di nuova indipendenza, andarono a formare un "terzo fronte" che si contrapponeva alle due realtà, americana e sovietica, che dagli anni Cinquanta in poi avevano diviso il mondo in due blocchi. I paesi del Terzo Mondo finirono per rappresentare, nella logica di alcune componenti della società occidentale, una sorta di "terza via", un modo per sfuggire al bipolarismo. Nei paesi di nuova indipendenza venne così a riversarsi l'impegno della società civile occidentale sensibile alle richieste dei Paesi in Via di Sviluppo. Fu così che si vennero a formare gruppi di individui – le cosiddette organizzazioni non governative – che si adoperarono per soccorrere e aiutare le nuove realtà, attraverso un nuovo tipo di impegno, volto a favorire lo sviluppo e la crescita dei questi paesi.

Nel terzo capitolo analizzo brevemente la realtà italiana degli anni Sessanta e Settanta da un punto di vista politico, economico e sociale, prestando particolarmente attenzione alle vicende del Sessantotto e della nascita delle dissidenze cattoliche. In una seconda parte del capitolo concentro, invece,

l'attenzione sull'impatto che il terzomondismo ha avuto nel contesto italiano. Questo diede origine alle prime forme di cooperazione dello Stato Italiano nei confronti delle ex-colonie, ma contribuì anche alla diffusione, nel mondo accademico prima, e nella società civile poi, della nozione di Terzo Mondo. Fu così che alcuni membri della società civile, attraverso l'impegno di associazioni cattoliche o della sinistra, si adoperarono per porre rimedio alle storture di un mondo economicamente ritenuto in disequilibrio in favore dei paesi del Nord.

Nel quarto, ed ultimo, capitolo, la concentrazione si è, infine, rivolta al territorio toscano. La prima organizzazione presa in esame è quella di Mani Tese: sebbene non sia nata sul territorio toscano, essa si è sviluppata come prolungamento di Mani Tese di Milano. In Toscana questa organizzazione è stata la prima ad operarsi in favore del Terzo Mondo e, soprattutto, a sviluppare un dialogo sulla questione dello sviluppo e del terzomondismo, facendo da punto di contatto e di confronto per le altre realtà territoriali. Essa ha contribuito notevolmente alla diffusione di questi grandi temi in Toscana.

Le altre associazioni prese in esame sono suddivise in base alla loro appartenenza originaria. Le prime due, il Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco e La Rondine, si svilupparono all'interno di comunità di base, entrambe nate in risposta ai problemi connessi con la ricezione delle direttive conciliari, ed entrambe riconosciute ufficialmente dalla Chiesa Cattolica. Le altre tre organizzazioni, Movimento Shalom, Solidarietà Uomo Cooperazione e Sviluppo e Oxfam Italia, si sono sviluppate all'interno di comunità parrocchiali grazie al contributo di singole personalità, in un solo caso appartenenti alla struttura ecclesiale, vicine al mondo cattolico toscano.

Questa tesi mette dunque in luce come, nella Toscana degli anni Settanta, le uniche associazioni che recepirono i temi dello sviluppo e del terzomondismo furono quelle cattoliche. Anche se appartenenti a realtà e gruppi cattolici diversi l'uno dall'altro, le comunità religiose furono le uniche in grado di agire in direzione di un ampliamento e di un rinnovamento del soccorso internazionale. Molto probabilmente il tessuto comunicativo cattolico fu in grado di diffondere con maggior velocità ed efficacia le novità e le esperienze nazionali ed internazionali all'interno del territorio toscano.

Capitolo Primo

Il lungo cammino dell'umanitarismo



Capitolo Primo

Il lungo cammino dell'umanitarismo

1.1. Definire l'umanitarismo

L'umanitarismo è comunemente inteso come l'aiuto organizzato destinato a individui vittime della guerra, dei disastri naturali, delle condizioni economiche svantaggiate proprie dei paesi in cui vivono³. Questo aiuto organizzato con il tempo ha oltrepassato i confini nazionali e si è esteso fino a divenire un'azione di tipo internazionale. La trasformazione che ha condotto all'affermazione dell'umanitarismo internazionale affonda le sue radici nei secoli XVIII e XIX.

Il sentimento di pietà e gli affetti naturali hanno radici antiche e incontrano, nel XVIII secolo, la filosofia morale⁴. I greci utilizzavano il concetto di *storgé* per indicare questa condizione. *Storgé* però si differenziava dal concetto moderno di compassione perché indicava un sentimento rivolto esclusivamente ai genitori o alla famiglia⁵.

Furono le religioni, come l'ebraismo, il buddismo, il confucianesimo e il cristianesimo, che, professando la fratellanza tra tutti gli uomini, resero possibile l'ampliamento dell'applicazione del concetto di uguaglianza ad un maggior numero di esseri umani⁶. Affidarsi alla tesi sostenuta da Bobbio secondo cui «La grande svolta ebbe inizio in Occidente dalla concezione cristiana della vita, secondo cui tutti gli uomini sono fratelli in quanto figli di Dio.»⁷ significherebbe limitare al solo cristianesimo il contributo che molte altre religioni hanno avuto nel formare una nuova idea di "uomo". Il "vicino" diventa il "prossimo".

Nella prima metà del Settecento la compassione e la solidarietà verso il prossimo si trasformano in un vero e proprio dogma psicologico per il cristiano⁸. Il Risveglio evangelico favorisce la nascita di eterogenei movimenti che sottolineavano la necessità di una fede viva, che si

³ S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 28.

⁴ N. S. Fiering, "Irresistible Compassion: An Aspect of Eighteenth-Century Sympathy and Humanitarianism", in *Journal of the History of Ideas*, Vol. 37, N. 2, 1976, p. 197.

⁵ *Ibidem*.

⁶ M. Flores, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Il mulino, 2008, pp. 15-16.

⁷ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1997, p.57.

⁸ N. S. Fiering, *op. cit.*, p 198.

appellavano alle emozioni e ai sentimenti e ai sentimenti dei credenti mettendo al centro l'esperienza religiosa individuale⁹. Ogni membro della comunità doveva quindi mettere a disposizione la propria vita a Dio, attraverso l'opera di evangelizzazione: è in questa ottica che opera il missionario, ed è in questo contesto che assume un ruolo attivo di fronte al riconoscimento e alla condivisione emotiva del dolore altrui. Considerare la sofferenza umana "naturale" non può essere considerato atteggiamento umano in quanto Dio comanda di amare gli altri come noi stessi. La benevolenza umana è la testimonianza dell'elemento divino dell'uomo.

Questa linea di pensiero finì per prevalere fino al XVIII secolo, quando l'Illuminismo e l'illimitata fiducia nelle capacità dell'uomo, inserirono in questo prisma di pensiero una visione laica del concetto di "compassione". La crudeltà inizia ad essere condannata in nome dei sentimenti e ne viene rivendicata la natura spontanea e non egoistica, in contrasto con la visione pessimistica prevalente nei secoli precedenti. Viene evidenziato da Hume come nessun uomo possa rimanere assolutamente indifferente verso la felicità o la miseria degli altri¹⁰. Nella *Teoria del sentimento morale* (1759) anche Adam Smith nota che:

Il fatto che spesso ci derivi sofferenza dalla sofferenza degli altri è troppo ovvio per richiedere esempi per essere provato; infatti tale sentimento, come tutte le altre passioni originarie della natura umana, non è affatto prerogativa del virtuoso o del compassionevole, sebbene essi lo provino con più spiccata sensibilità¹¹.

L'umanitarismo in questo senso è parte di un percorso storico nell'educazione delle emozioni¹². Lynn Hunt nella sua opera *La forza dell'empatia* ci dice che:

E' ovvio che l'empatia non fu inventata nel XVIII secolo. La capacità di provare empatia è universale perché è radicata nella biologia universale; dipende dalla capacità, che ha basi biologiche, di comprendere la soggettività di altre persone e di immaginare che le loro esperienze intime siano simili alle nostre¹³.

⁹ S. Salvatici, *Nel Nome degli altri*, op. cit., p. 27.

¹⁰ N. S. Fiering, *op. cit.*, pp. 209-210.

¹¹ A. Smith, *Teoria del sentimento morale*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001, p. 81.

¹² N. S. Fiering, *op. cit.*, p. 212.

¹³ L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo.*, Laterza, Bari-Roma, 2010, p. 24.

Ma l'autrice stessa chiarisce anche che:

Anche se la biologia assicura una predisposizione essenziale, ogni cultura conferisce un'impronta specifica alla sua espressione. L'empatia si sviluppa soltanto attraverso l'interazione sociale; pertanto le forme che tale interazione assume esercitano un'influenza significativa. Nel XVIII secolo i lettori dei romanzi imparano ad ampliare la loro visione dell'empatia¹⁴.

Ciò che sarebbe cambiato nel secolo successivo è che l'uomo di sentimento romantico è sempre più coinvolto nell'emozione di pietà, nell'identificazione con il sofferente, e questa compassione diventa sempre meno letteraria e sempre più pratica. L'esercizio della compassione rafforza l'abitudine di fornire soccorso e allo stesso tempo risveglia l'impeto dietro la compassione¹⁵. La "passione della compassione", come sostiene Hannah Arendt, guida l'uomo nelle rivoluzioni moderne¹⁶. Nel testo *Sulla Rivoluzione*, Arendt ci dice che:

La compassione, fu scoperta e intesa come un'emozione o un sentimento: e il sentimento che corrisponde alla passione della compassione è, naturalmente, la pietà. La pietà può essere la perversione della compassione, ma la sua alternativa è la solidarietà. E' per pietà che gli uomini sono attratti verso *les hommes faibles*, ma è per solidarietà che stabiliscono deliberatamente, e per così dire spassionatamente, una comunità di interessi con gli oppressi e gli sfruttati. L'interesse comune sarebbe allora la "grandezza dell'uomo", o "l'onore della razza umana", o la dignità dell'uomo. La solidarietà, infatti, in quanto partecipa della ragione, e quindi della capacità di generalizzazione, è in grado di comprendere concettualmente una moltitudine, non solo una moltitudine di una classe o di una nazione o di un popolo, ma proprio tutta l'umanità.¹⁷

Questo percorso di educazione delle emozioni, che si prolunga per tutto il XVIII e XIX secolo, fu capace di dare un nuovo impulso all'azione umanitaria.

Le iniziative attraverso le quali si dette seguito all'esigenza di offrire sollievo e di eliminare le sofferenze altrui cercavano di garantire aiuto e assistenza ai bisognosi ma, allo stesso tempo, chiedevano riforme capaci di eliminare l'ordine della realtà, causa di tanto umano dolore¹⁸. I primi passi in direzione di una regolamentazione dell'ordine della realtà furono fatti nel XVIII secolo quando Kant scrisse il saggio *Per la pace perpetua* e quando Emer de Vattel espone le proprie riflessioni sul tema dell'ordinamento

¹⁴ L. Hunt, *op. cit.*, p.25.

¹⁵ N. S. Fiering, *op. cit.*, p.213.

¹⁶ M. Barnett, *Empire of Humanity. A History of Humanitarianism*, Cornell University Press, New York, 2011, pp. 50-51.

¹⁷ H. Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Forlì, 1996, p.94.

¹⁸ S. Salvatici, *Nel Nome degli altri*, *op. cit.*, p. 27.

internazionale idoneo per giungere ad ottenere un equilibrio di potenza nel suo scritto *Droit des gens*. Per una regolamentazione della guerra con l'obiettivo di limitare le sofferenze dei militari si è dovuto, tuttavia, attendere Henri Dunant e la Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864. Fu in questo momento che nacque il diritto internazionale umanitario.

Le questioni poste al centro delle azioni collettive generate da un impulso umanitario non restarono circoscritte alle singole comunità nazionali, ma andarono oltre i loro confini. Donne e uomini stranieri, popoli lontani vennero colpiti dal raggio d'azione e dalla partecipazione emotiva degli attori umanitari. Il senso di responsabilità verso individui distanti nasceva nel momento in cui l'America del Nord e l'Europa Occidentale diventavano i maggiori centri di circolazione delle merci, dei capitali e della manodopera¹⁹. La rete dei mercati contribuì ad ampliare all'esterno dei confini il senso di responsabilità degli individui. Il movimento antischiavista e l'azione missionaria nei territori coloniali ne furono i maggiori esempi. L'intento di questi due tipi di intervento non era solo quello di dare sollievo all'altrui sofferenza, ma era anche quello di offrire alle popolazioni indigene l'aiuto necessario per uscire dalla miseria materiale e morale che le opprimeva²⁰. Gli schiavi e gli indigeni delle colonie furono i protagonisti principali dell'azione dei primi movimenti umanitari.



¹⁹ S. Salvatici, *Nel Nome degli altri*, op. cit., p. 27.

²⁰ *Ivi*, p. 28.

1.2 Le origini: missionari e filantropi

L'origine teologica della parola missionario è la traduzione latina della parola greca apostolo, ed indica un "inviato", un "messaggero". La vocazione missionaria viene descritta nei versetti finali del vangelo di Matteo con queste parole:

E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". (28:18-20)

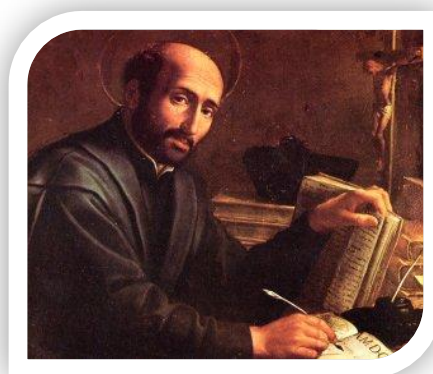
L'attività missionaria delle Chiese cristiane ha origine con la nascita delle religioni stesse. I missionari hanno concentrato il loro interesse sull'evangelizzazione dei popoli per molti secoli. Nel XVIII secolo, lo sviluppo del sentimento empatico, descritto precedentemente, ha fatto sì che le missioni cristiane, già presenti su territori stranieri e già attive nel campo del soccorso, diventassero le maggiori promotrici di cambiamenti in ambito umanitario, da un punto di vista materiale oltre che spirituale.

1.2.1. I missionari cattolici

L'opera missionaria della Chiesa cattolica nasce con l'istituzione della chiesa stessa. Come abbiamo visto nella parole dell'evangelista Matteo, l'azione missionaria affonda le sue radici nelle Sacre Scritture. Questo ovviamente per quanto riguarda l'opera di evangelizzazione.

Fig.1 San'Ignazio di Loyola

Il termine "missione" però prende corpo verso la metà del XVI secolo e sono i Gesuiti a promuoverne l'utilizzo²¹. Fu infatti sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, a redigere le Costituzioni dell'Ordine, aggiungendo ai classici tre voti di povertà, castità e obbedienza, quello di obbedienza al Papa "*circa missiones*". In forza di tale voto, i gesuiti si misero a disposizione del Papa per



²¹ <http://www.etymonline.com/index.php?term=mission> consultato il 25.04.2015.

qualsiasi “missione” egli ritenesse necessaria o utile per il bene della Chiesa²². Nonostante la diffusione della religione sia di rilevante importanza per il missionario, non sempre essa è il compito principale, soprattutto quando questo opera in zone ad elevata eterogeneità culturale. Benché il termine venga attribuito prevalentemente a religiosi cristiani, anche altre religioni formano missionari che operano in modo identico.

I gesuiti furono i primi protagonisti dell’azione umanitaria cattolica²³. La Compagnia di Gesù venne istituita nel 1540. Erano gli anni in cui lo scisma protestante stava dividendo l’Europa in una serie di guerre religiose che sarebbero proseguite per oltre un secolo. Già prima che avvenisse lo scisma definitivo con le chiese protestanti, diverse correnti religiose interne alla Chiesa Cattolica chiedevano una riforma e un ritorno ad un maggior distacco dalle questioni temporali²⁴. Tra tutte le correnti di pensiero, i gesuiti furono una delle più insistenti. In pochi anni la Compagnia di Gesù divenne una delle fazioni più importanti della Chiesa Cattolica, in grado di esercitare la sua influenza in Europa, America ed Estremo Oriente. L’istruzione era per loro fondamentale sia nella preparazione del singolo religioso, sia come strumento per diffondere il cattolicesimo. Le scuole erano l’elemento che caratterizzava la comunità gesuita in ambito missionario. I membri della Compagnia di Gesù viaggiarono molto in tutto il mondo e riuscirono a convertire intere popolazioni e un numero elevato di personaggi illustri che incontrarono lungo il loro cammino. L’immenso potere acquisito nel corso degli anni attirò, sulla Compagnia, accuse di corruzione da parte dei monarchi europei. Nel 1775, Papa Pio VI, costretto dai monarchi, soppresse l’ordine che, da quel momento, divenne un movimento clandestino²⁵. Nel 1814, Papa Pio VII, ristabilì nuovamente la Compagnia di Gesù dopo essere rientrato dalla Francia.

Nel XIX secolo però avvennero i più grandi cambiamenti nell’ambito delle missioni.

Gli Stati Europei del tempo condividevano civiltà e valori comuni e concertavano la limitazione del proprio diritto sovrano in un sistema di bilanciamenti complessi, applicando il diritto internazionale e procedure

²² Scheda *Missionari* di Unimondo: <http://www.unimondo.org/Guide/Informazione-e-Cultura/Missionari> consultato il 25.04.2015.

²³ Questa sezione è stata redatta facendo riferimento al sito internet ufficiale della Comunità gesuita italiana (<http://gesuiti.it/>) consultato il 30.06.2015.

²⁴ R. H. Bainton, *La Riforma protestante*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2000, p.220.

²⁵ W. V. Bangert S.I., *Storia della Compagnia di Gesù*, Marietti, Genova, 1990, pp. 440-441.

diplomatiche comuni²⁶. Questa condizione faceva in modo che le nazioni coordinassero le decisioni per quanto riguarda i conflitti, le decisioni e gli interessi. Il principio cardine su cui il sistema si fondava era il rispetto della legittimità tra Stati europei e il mutuo non intervento nei rispettivi affari interni. L'intervento armato veniva applicato solo nel caso in cui le maggiori potenze si dichiarassero d'accordo, e solo nel caso in cui la situazione interna in altri paesi fosse ritenuta capace di minare la sicurezza degli Stati. Il sistema e il diritto internazionale del XIX secolo stabilirono una gerarchia discriminatoria tra Stati europei e non europei basata sul principio della presunta superiorità della civiltà europea rispetto alle altre²⁷.

L'impero ottomano fu il primo a subire i contraccolpi che una rappresentazione gerarchica di questo genere implica. Gli Stati europei intervennero a est per ragioni tutt'altro che umanitarie ma, per trovare una soluzione alla "questione d'Oriente", venne sfruttata la motivazione religiosa. Fu così che i francesi divennero i difensori della religione cristiana nelle province dell'impero²⁸. Le riforme (*Tanzimât*) che vennero applicate nell'impero favorirono l'importazione dei modelli occidentali e contribuirono alla "civilizzazione" dello stesso. Gli schemi di riforma prevedevano il miglioramento delle condizioni dei sudditi, musulmani e cristiani, e l'affermazione del principio di uguaglianza²⁹. Gli europei attribuivano particolare importanza all'abolizione del sistema dei *millet*³⁰ che avrebbe dovuto essere sostituito con il concetto europeo di cittadinanza politica. Il fallimento della Costituzione del 1876 segnò la fine delle riforme e quindi, la mancata affermazione dell'uguaglianza tra i sudditi³¹. Gli europei concentravano la loro attenzione sul maltrattamento dei cristiani che risiedevano nell'impero e giustificavano, in questa ottica, la loro ingerenza negli affari interni dell'impero. Manifestazione di questa interferenza erano le Capitolazioni³². Queste costituirono il perfetto esempio di imperialismo europeo perché le affinità religiose ed etnico-religiose vennero manipolate

²⁶ D. Rodogno, *Contro il Massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 4.

²⁷ *Ivi*, p. 9.

²⁸ *Ivi*, p.12.

²⁹ *Ivi*, p. 15.

³⁰ Con il termine Millet veniva indicata una comunità religiosa, che risiedeva nell'impero ottomano e che godeva di particolari privilegi e diritti. Le comunità riconosciute godevano di una giurisdizione autonoma nell'ambito degli accordi presi con le autorità. In M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 7-9.

³¹ D. Rodogno, *op. cit.*, p. 16.

³² Le Capitolazioni erano contratti conclusi tra l'impero ottomano e le potenze europee. Tramite questi accordi giuridici i sultani accordavano diritti e privilegi in favore dei sudditi della potenza europea con cui avevano stipulato la Capitolazione. In M. Emiliani, *op. cit.*, pp. 4-6.

per promuovere e difendere gli interessi delle grandi potenze nell'impero ottomano³³. Le Capitolazioni favorirono lo sviluppo dell'intervento umanitario in difesa delle comunità religiose vittime di un governo "dispotico" e "barbaro". Le Capitolazioni furono la conseguenza di rivalità imperiali tra i paesi del Vecchio Continente e costituirono uno dei numerosi strumenti con cui una singola potenza poteva accrescere la propria potenza politica, culturale, religiosa ed economica in una determinata zona dell'impero ottomano³⁴.

Gli europei percepivano se stessi come individui e comunità razionali, evoluti, umani, superiori rispetto all'impero ottomano e alla religione islamica. I missionari quindi, divennero parte del processo di civilizzazione attuato dalle potenze europee in Oriente.

Il colonialismo apparve, allo sguardo del missionario cattolico, come la possibilità effettiva di ampliare il suo operato portando la civilizzazione e la cristianizzazione ad un numero sempre più ampio di individui³⁵. Il cattolico, ma da questo punto di vista in generale il cristiano, riteneva di essere l'unico che poteva mostrare la luce ad uno schiavo. Il colonialismo forniva l'opportunità per mostrare la retta via agli "uomini che non sanno comportarsi"³⁶. Il paternalismo era, infatti, parte intrinseca dell'operato dei missionari. I popoli civilizzatori si ritenevano superiori a quelli sottomessi: solo l'intervento dell'occidente poteva emanciparli³⁷. L'idea di avere un dovere civilizzatore, anche se legato a idee razziste sull'evoluzione, comportava però anche una reale prestazione di soccorso³⁸. I missionari istituirono centri educativi, sanitari e luoghi di culto; fornirono assistenza reale a popoli fortemente sfruttati e costretti a vivere nella povertà. Questo faceva dei missionari i primi dispensatori di aiuti umanitari.

L'esperienza dei Padri Bianchi³⁹ da questo punto di vista è esemplificativa. La Società dei Missionari d'Africa fu fondata, nel 1868, da Mons. Charles Lavigerie, arcivescovo di Algeri. I primi missionari si dedicarono alla testimonianza della carità mediante opere di sviluppo rurale, l'istituzione di

³³ D. Rodogno, *op. cit.*, p. 20.

³⁴ *Ivi*, p. 23.

³⁵ M. Barnett, *op. cit.*, pp. 60-62.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, pp. 64-68.

³⁹ Con il nome di Padri Bianchi sono conosciuti i membri della Società dei Missionari d'Africa. Il nome scelto per indicare il gruppo di novizi indica l'abito bianco che compone la loro veste. Fonte: <http://www.bianchistory.it/PadriBianchi/Padribianchi.htm> consultato il 06.05.2015.

scuole e dispensari⁴⁰. I Padri Bianchi si adoperarono per evangelizzare i popoli in Africa, affidandosi alla protezione dei francesi colonizzatori. I francesi colonizzatori, a loro volta, approfittavano della presenza dei missionari per radicarsi all'interno dei territori.

Nel XIX secolo qualcosa cambiò anche per questi dispensatori di soccorso. La nuova filosofia morale, che adesso si era diffusa e aveva sensibilizzato le coscienze della popolazione occidentale, provocò un vero e proprio risveglio missionario che creò le premesse per l'ulteriore sviluppo delle missioni cattoliche nel XX secolo⁴¹. Padre Robert Streit⁴² può essere considerato il padre della missiologia cattolica. Il religioso avanzò la proposta di realizzare un'opera bibliografica scientifica, al fine di creare in tal modo le premesse per una scienza cattolica delle missioni. Sollevò la questione in una serie di articoli parlando della concezione teologico - scientifica delle missioni e di

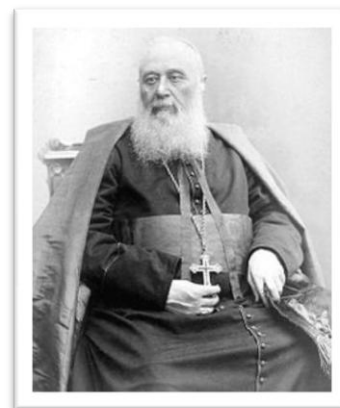


Fig. 2 Mons. Charles Lavigerie, arcivescovo di Algeri

letteratura e storia missionaria. Nei convegni nazionali cattolici del 1909 a Breslavia, del 1910 ad Augsburg e nelle due ulteriori sedute di Belino del 1911 furono create le basi per una nuova concezione e struttura dell'operato missionario⁴³. Nel 1916 apparve il primo volume della *Bibliotheca Missionum* di Padre Streit, opera classica della missiologia cattolica che raccoglie la letteratura missionaria dal Medioevo ad oggi⁴⁴. Gli anni della Prima guerra mondiale interruppero, in parte, il processo di rinnovamento che si stava lentamente realizzando nel mondo missionario cattolico. Fu con la fine delle ostilità che la mentalità, alla base dell'operato missionario, cambiò. Le parole utilizzate da Papa Benedetto XV nella lettera apostolica *Maximum Illud*, pubblicata il 30 novembre 1919, segnarono una svolta nella diffusione missionaria della fede. Il Papa sollecitava i religiosi a formare chiese particolari sui territori, dotate di un proprio clero e di vescovi autoctoni⁴⁵. Inoltre invitava gli ordini a rinunciare di considerare come

⁴⁰ <http://www.bianchistory.it/PadriBianchi/Padribianchii.htm> consultato il 06.05.2015.

⁴¹ J. Metzler (a cura di), *Storia della Chiesa*, Vol. XXIV *Dalle Missioni alle Chiese locali (1846-1965)*, Edizioni Paoline, Milano, 1990, p. 75.

⁴² R. Streit nacque il 27 ottobre 1875 a Fraustadt in Posnania; fu ordinato sacerdote nel 1901 a Hünfeld in Germania; morì nel 1930 a Francoforte sul Meno. Fonte: J. Metzler, *op. cit.*, pp. 76-77.

⁴³ J. Metzler, *op. cit.*, p. 76.

⁴⁴ *Ivi*, p. 77.

⁴⁵ Papa Benedetto XV, nello stesso periodo della pubblicazione della lettera apostolica *Maximum Illud*, aveva richiesto ai missionari di formarsi, sia nelle discipline sacre che in quelle profane che potessero riuscire utili nell'attività missionaria. Sollecitò la formazione

proprietà personale le zone di missione a loro affidate, e ad accettare il contributo di appartenenti ad altri ordini religiosi nello svolgimento del loro ministero⁴⁶. Pensiero centrale della lettera è l'avvertenza di non compromettere l'attività con interessi politici e nazionali, e soprattutto con la politica coloniale⁴⁷. Rivolgendosi ai missionari il pontefice disse:

... Ricordatevi che voi non dovete propagare il regno degli uomini ma quello di Cristo, e non aggiungere cittadini alla patria terrena, ma a quella celeste. Da qui si comprende quanto sarebbe deplorabile se vi fossero Missionari i quali, dimentichi della propria dignità, pensassero più alla loro patria terrestre che a quella celeste; e fossero preoccupati di dilatarne la potenza e la gloria al di sopra di tutte le cose. Sarebbe questa una delle più tristi piaghe dell'apostolato, che paralizzerebbe nel Missionario lo zelo per le anime, e ne ridurrebbe l'autorità presso gl'indigeni ...⁴⁸

Le idee che costituiscono le basi della lettera apostolica di Benedetto XV divennero la guida programmatica della Congregazione di Propaganda Fide⁴⁹. L'enciclica *Rerum Ecclesiae* di Papa Pio XI⁵⁰, pubblicata il 28 febbraio 1926, sviluppò e ampliò le direttive della lettera apostolica del suo predecessore⁵¹. Gli anni successivi, segnati dall'avvento dei regimi totalitari e dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, congelarono il processo di trasformazione avviato in seno alla comunità missionaria. Con la fine della Guerra però un nuovo dinamismo coinvolgerà la Chiesa Cattolica e, in modo specifico, le missioni.

di corsi di missiologia nell'ateneo della Congregazione di Propaganda Fide a Roma che, a causa di ritardi organizzativi, poterono essere attivati solo nel 1932. Nel frattempo in Europa erano state istituite le prime cattedre di scienza delle missioni. Fonte: J. Metzler, *op. cit.*, pp. 78-79.

⁴⁶ Papa Benedetto XV fu un promotore dell'impiego di un maggior numero di suore missionarie per la conduzione di scuole, ospedali e orfanotrofi. Fonte: J. Metzler, *op. cit.*, p. 80.

⁴⁷ J. Metzler, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁴⁸ http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/apost_letters/documents/hf_ben-xv_apl_19191130_maximum-illud.html consultato il 25.04.2015.

⁴⁹ La Sacra Congregazione de Propaganda Fide faceva parte del dicastero della Curia romana, nel quale si concentrava il governo generale dell'attività missionaria cattolica nel mondo. La sua fondazione risale a Gregorio XV, che la eresse con la Costituzione *Inscrutabili divinae providentiae* (1622), dotandola subito di larghi privilegi e di autonomia finanziaria. In base alle Costituzioni *Regimini ecclesiae universae* (1967) di Paolo VI e *Pastor bonus* (1988) di Giovanni Paolo II il dicastero ha assunto il nome di Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, mantenendo sostanzialmente le precedenti attribuzioni. Alla congregazione sono collegate le pontificie opere missionarie. Fonte: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cevang/archivio/it/congregazione/congazione.html consultato il 30.06.2015.

⁵⁰ http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19260228_rerum-ecclesiae.html consultato il 25.04.2015.

⁵¹ J. Metzler, *op. cit.*, pp. 86-87.

Gli istituti missionari in Italia. La Chiesa è missionaria in quanto tale e considera un insegnamento fondamentale l'opera di propagazione della fede. Tale concetto trova espressione in maniera evidente nella nascita delle Pontificie Opere Missionarie (POPF, POSPA, POSI, PUM)⁵². Accanto a queste pontificie opere missionarie, alla fine del XIX secolo, furono fondate, in numerosi paesi, opere e associazioni missionarie che avevano come scopo l'incremento delle missioni. Quasi ogni ordine, ogni congregazione e ogni istituto con attività missionaria, fondò un'associazione a sostegno delle proprie missioni. Nella seconda metà del XIX secolo, anche in Italia, si svilupparono i primi istituti missionari che si dedicarono prevalentemente o esclusivamente all'attività nelle missioni estere. Tali comunità, a differenza degli ordini religiosi dediti alla predicazione e all'apostolato, sono composte da uomini e donne, laici, consacrati e sacerdoti, e si dedicano non solo all'annuncio del Vangelo, ma anche al progresso umano e materiale dei popoli che incontrano. Il Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) è uno dei più grandi istituti missionari. Nacque il 30 luglio 1850 a Saronno (Milano) grazie alla volontà di Papa Pio IX che, vista l'esperienza positiva delle "Missioni Estere" di Parigi, desiderava riproporre in Italia un istituto di clero secolare e di laici sul modello parigino. L'istituto nasce come "Seminario lombardo per le missioni estere" ed ha ambizioni modeste: il vero sviluppo che lo porterà a raggiungere le vette nel campo delle missioni estere avvenne nel 1926, quando si unì al "Pontificio Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Roma per le Missioni Estere", fondato a Roma nel 1871. Da questo momento in poi l'istituto, denominato da papa Pio XI ufficialmente PIME, avrebbe operato in 17 paesi, prevalentemente asiatici⁵³.

La congregazione dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù nacque, invece, nel 1867. Il fondatore dell'Istituto fu Daniele Comboni, sacerdote e poi vescovo in Africa centrale. Il religioso aprì un istituto a Verona per la formazione del clero da impiegare in Africa, strutturata anch'essa su modello delle "Missioni Estere" di Parigi. Quest'ultimo istituto si differenzia dal precedente per quanto riguarda il luogo dove opera ma soprattutto nel particolare impegno nell'attività educativa dei giovani⁵⁴. Altri due istituti nacquero poi in questo periodo: la congregazione dei Missionari Saveriani e quella dei Missionari della Consolata. I Saveriani prendono il loro nome da san Francesco Saverio, gesuita e missionario, che viene considerato il patrono di tutte le missioni. I primi missionari Saveriani operarono in Cina

⁵² www.ppoomm.va consultato il 30.06.2015.

⁵³ <http://www.pime.org/index.php?l=it&idn=30> consultato il 25.04.2015.

⁵⁴ <https://docs.google.com/file/d/0BwSySYxkfUyfeVQ0dF9ZWHVhNwC/edit> consultato il 25.04.2015.

con l'intento di «proclamare il Regno là dove ancora non è conosciuto»⁵⁵. Il secondo istituto viene invece fondato a Torino nel 1901. Le prime missioni furono in Kenya; oggi i missionari della Consolata si dedicano particolarmente all'animazione missionaria e sono presenti in diversi Paesi di Africa, America Latina, Asia ed Europa⁵⁶.

Ogni istituto che nasce in questo periodo adotterà un atteggiamento diverso nei confronti dell'evoluzione delle politiche missionarie della Santa Sede. Il cambiamento che intervenne con il pontificato giovanneo e con il Concilio Vaticano II, che



Fig.3 Daniele Comboni, fondatore della Congregazione dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù

verrà descritto nella parte finale del capitolo, inciderà in modo diverso e farà sì che, con l'avvento del fenomeno del dissenso, ogni istituto missionario adotti un atteggiamento diverso nei riguardi delle missioni e del terzomondismo.

1.2.2. I quaccheri

I membri della Società degli Amici, più comunemente conosciuti come quaccheri, sono i fedeli di un movimento cristiano appartenente al calvinismo puritano nato nel XVII secolo in Inghilterra. I quaccheri si differenziavano dalle altre correnti cristiane nel rifiuto delle gerarchie ecclesiastiche e dei sacramenti, nella loro contrarietà di partecipazione alla guerra o nella formulazione di giuramenti.

Sin dal principio il movimento conobbe l'esistenza dei ministri viaggianti. La Società, influenzata dagli evangelici e dagli anglicani, ritenne necessario promuovere la loro fede al di fuori dei confini della comunità di credenti. I ministri assolvevano a questa funzione⁵⁷. Molti di loro erano viaggiatori instancabili, in buona parte commercianti, che andavano a cercare i più disperati, i più abbandonati degli esseri umani, ritenendo che sarebbero stati coloro che più facilmente avrebbero risposto alla chiamata divina. Il loro ruolo di "agitatori di cuori" portò molte persone a vivere completamente al servizio dei loro simili, impegnando il tempo ad individuare le sofferenze

⁵⁵ <http://web.saveriani.it/it/chi-siamo/storia> consultato il 25.04.2015.

⁵⁶ <http://giuseppeallamano.consolata.org/> consultato il 25.04.2015.

⁵⁷ J. Sykes, *Storia dei quaccheri*, Biblioteca Sansoni, Firenze, 1966, p. 201.

dell'umanità e le sue privazioni. Il mondo intero divenne la loro parrocchia⁵⁸. Il ministro Stephen Grellet⁵⁹ fu uno dei maggiori esponenti dei ministri quaccheri. La sua attività fu inizialmente limitata all'America ma la missione principale della sua vita fu quella europea. Quattro furono i viaggi nel continente, tra 1807 e 1819, in cui il religioso si impegnò a predicare la grazia salvatrice di Cristo ai poveri, alle classi operaie oppresse, ai prigionieri di guerra e, a Londra, ai ladri, ai tagliaborse e alle puttane⁶⁰. Durante il suo ultimo viaggio in Russia, grazie al quale riuscì ad operare in favore del miglioramento delle condizioni carcerarie, il ministro riuscì ad inserirsi nell'ambiente nobiliare della nazione. La sua formazione elitaria, infatti, lo avvicinava molto ai personaggi politici chiave dello Stato, grazie ai quali riuscì ad operare in favore di un miglioramento del benessere sociale più efficacemente. Il carattere individualista che spingeva il ministro divergeva, per certi versi, con quello della Società, che individuava nella pratica del culto del gruppo il miglior metodo di diffusione religiosa⁶¹. La focalizzazione dell'interesse di Grellet per l'Europa era legata alle sue origini. Altri ministri, come ad esempio Daniel Wheeler, erano maggiormente attratti da luoghi solitari, dove la missione evangelica poteva compiersi in modo più spontaneo e spirituale. Il ministro vagò in lungo e in largo per il Pacifico, giungendo a nord sino a Honolulu, a sud sino a Raratonga, e raggiungendo infine la Nuova Zelanda⁶².

Fig. 4 Stephen Grellet, ministro quacchero



A seguito del Risveglio evangelico veniva accrescendosi la filantropia esercitata dai ricchi verso i poveri, verso gli schiavi, verso ogni genere di sofferenti. La filantropia divenne lo sfogo abituale per la coscienza borghese dell'Ottocento. John Sykes, nella sua opera *Storia dei quaccheri*, evidenzia che:

Questa attività filantropica aveva origine come un moto di compassione o come senso della missione cristiana in un esiguo numero di pionieri, per non tener conto della loro rivolta

⁵⁸ J. Sykes, *op. cit.*, p. 203.

⁵⁹ Stephen Grellet nacque nel 1773 da una delle casate minori, ma ricche, della nobiltà francese. Cattolico esiliato dalla Rivoluzione francese, all'età di ventidue anni aveva trovato rifugio in America, dove incontrò gli Amici. In J. Sykes, *op. cit.*, p. 205.

⁶⁰ J. Sykes, *op. cit.*, p. 206.

⁶¹ *Ivi*, pp. 212-213.

⁶² *Ivi*, pp. 216-217.

contro il materialismo che pesava anche su di essi, e si esplicava in sforzi prolungati, prima per abolire i peggiori abusi, come lo schiavismo e la tratta degli schiavi, e quindi per migliorare le condizioni qua e là, come per esempio nell'educazione dei bambini, o nell'uso delle prigioni, per aiutare le classi sottoprivilegiate a trovare meglio il loro posto nella società⁶³.

In tutto ciò i quaccheri erano all'avanguardia. Dimostrarono di essere degli innovatori applicando la lotta all'ingiustizia nei confronti dei propri poveri. Nel XIX secolo i padroni quaccheri si preoccuparono del benessere dei lavoratori nelle loro fabbriche, altri cercano di migliorare la condizione dei malati mentali o dei prigionieri incarcerati. Esisteva quindi una tradizione quacchera di attività benefica da cui trassero insegnamenti quegli amici che, nel corso dell'Ottocento, si sentirono chiamati ad attuare un vasto piano di umanitarismo⁶⁴. In Inghilterra si risvegliò, nelle coscienze, quella volontà di cambiamento, sostenitrice dell'abolizione dello schiavismo, che qualche anno prima aveva operato in America. Furono dei quaccheri la maggior parte dei membri del comitato della società per l'abolizione del commercio degli schiavi formatasi, nel 1787, a Londra ad opera di J. Phillips, G. Sharp, T. Clarkson e W. Wiberforce⁶⁵. Personaggi illustri della società britannica si votarono completamente alla causa dell'abolizionismo, dando ad essa il loro tempo e il loro denaro, occupandosi della diffusione di opuscoli e organizzando conferenze pubbliche. È in America però che si formò la prima operazione di grande rilievo da parte di filantropi quaccheri. Dal 1862, durante la Guerra Civile, gli Amici iniziarono a raccogliere fondi e distribuire pacchi di indumenti, costruirono capanne per i profughi neri, fornirono loro sementi, attrezzi agricoli, cavalli. Qualche anno dopo vennero istituite le prime strutture scolastiche⁶⁶. Una gruppo di giovani quaccheri ortodossi, in questo periodo, ampliarono il loro intervento anche nelle missioni all'estero. Questi si misero in cammino, con la Bibbia in mano, per evangelizzare il resto del mondo. Si diressero verso la Siria, il Messico, la Cina, l'India e il Giappone, istituendo scuole con i fondi della Società⁶⁷.

L'attività di soccorso fornita durante la guerra di secessione in America, la lotta per l'abolizionismo, e più in generale la lotta per eliminare le ingiustizie nei confronti dei poveri, non furono gli unici ambiti in cui operarono gli Amici. I quaccheri ebbero un ruolo rilevante nelle relazioni internazionali. La Società inglese della Pace, istituita nel 1816 da William

⁶³ J. Sykes, *op. cit.*, pp. 218-219.

⁶⁴ *Ivi*, p. 222.

⁶⁵ M. Flores, *op. cit.*, p. 58.

⁶⁶ J. Sykes, *op. cit.*, pp. 231-232.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 232-233.

Allen, prevalentemente composta da quaccheri, venne istituita per trasmettere, a livello internazionale, il principio che la guerra è anti - cristiana. Ridurre gli armamenti, ricorrere all'arbitrato e creare una corte di giustizia internazionale erano i loro obiettivi⁶⁸. Nel 1843 riuscirono ad ottenere una Convenzione generale per la Pace e, dal 1848 al 1854, furono tenuti svariati congressi internazionali tramite i quali vennero inviate petizioni ai governi nazionali che chiedevano di accordarsi su un sistema internazionale di arbitraggio⁶⁹. L'influenza a livello internazionale della Società degli Amici crebbe vertiginosamente. Le loro idee, i loro principi, si inserirono in un contesto internazionale particolarmente fertile che, di lì a poco, vedrà nascere una nuova coscienza collettiva. Durante la Grande Guerra, gli Amici, la cui fede imponeva il rifiuto di ogni forma di violenza, rifiutarono, in buona parte, di prender parte alle ostilità. La guerra, però, metteva a nudo le necessità e i bisogni dei singoli individui colpiti dal conflitto. Fu organizzata, quindi, una spedizione di ambulanze civili e volontari (FAU⁷⁰), che operarono in Francia per cinque anni durante il primo conflitto mondiale. L'organizzazione diffuse il suo operato in tutta Europa in breve tempo. L'opera di assistenza si stese all'Olanda, alla Serbia, all'Austria, all'Ungheria, alla Polonia, alla Russia e infine alla Germania. Venivano curati prevalentemente i bambini, si combatteva il tifo, ma si adoperavano affinché i contadini avessero modo di lavorare le loro terre. La loro assistenza fu particolarmente rilevante in occasione della carestia in Russia del 1921⁷¹. In Germania gli Amici si resero protagonisti della fornitura del rifornimento di cibo e di indumenti per bambini piccoli e madri dato che ciò implicava l'attraversamento del blocco degli Alleati. Questa opera di assistenza fornì le basi per lo sviluppo delle attività future dell'*American*



Fig.5 Logo dell' American Friends Service Committee

⁶⁸ J. Sykes, *op. cit.*, p. 251.

⁶⁹ *Ivi*, p.252.

⁷⁰ L'unità di ambulanze FAU venne creata nel 1914 dal quacchero, atleta e matematico britannico Philip J. Noel - Baker, prima come "L'unità Ambulance First" anglo-belga. In totale, più di mille uomini e donne, furono inviati in Francia e in Belgio, dove sono stati impegnati in ambulanze e in eserciti francesi e britannici come operatori di soccorso. La FAU era sotto l'autorità della Croce Rossa britannica. E' stata sciolta nel 1919. Fonte: <http://afsc.org/story/annual-reports-1917-1930> consultato il 07.09.2015.

⁷¹ J. Sykes, *op. cit.*, pp. 266-268.

*Friends Service Committee*⁷². L'avvento della Seconda guerra mondiale impartì nuovo vigore all'attività assistenziale dei quaccheri che si estese sempre più, fino a rendersi pronta ad operare anche in situazioni di emergenza di minore entità⁷³. La loro opera di soccorso ben si sposava con la volontà di riunire le persone in uno spirito di servizio altruistico e di riconciliazione, in modo da creare un'unione spirituale che era la guida principale della vita umana. Nel 1927 venne creato il Consiglio per il servizio degli Amici che estese le operazioni di soccorso in Africa e in Asia⁷⁴. Durante la Seconda Guerra Mondiale un'interessante intervento venne svolto a Calcutta. La paura di un attacco di aerei giapponesi portò gli Amici a strutturare un sistema di soccorso per le eventuali vittime civili. Lo scorrere degli eventi impiegò però questa squadra nel combattere gli effetti di un ciclone e di una carestia, entrambi nel 1943. L'assistenza fornita durante questa vicenda portò alla creazione di piani a lunga scadenza, come per esempio centri di attività industriale e artigiana e la costruzione di un villaggio modello, che vennero poi lasciati in carico alla popolazione locale. Sia in questo caso, che nella successiva opera di assistenza sociale a Dacca, i quaccheri non cercarono di creare proseliti, ma vollero offrire silenziosamente il loro operato⁷⁵.

1.2.3. L'Esercito della Salvezza

L'Esercito della Salvezza è un movimento internazionale evangelico fondato a Londra nel 1865 da William Booth⁷⁶. Inizialmente seguace della fede metodista, Booth, se ne allontanò accusando i metodisti di mancanza di entusiasmo. Dopo l'espulsione di alcuni riformatori, nella Conferenza di Wesleyan, William si allontanò definitivamente dai suoi compagni, creò la congregazione religiosa e iniziò a diffondere la parola di Dio come evangelico itinerante⁷⁷. Entrò in contatto con le masse lavoratrici londinesi che non

⁷² L'American Friends Service Committee (AFSC), fondato nel 1917 per assistere le vittime civili della prima guerra mondiale, è una società religiosa di quaccheri che tuttora si batte per la giustizia sociale, la pace, la riconciliazione tra i popoli, l'abolizione della pena di morte ed i diritti umani. Fonte: <https://www.afsc.org/afsc-history> consultato il 28.07.2015.

⁷³ J. Sykes, *op. cit.*, p. 269.

⁷⁴ *Ivi*, p. 270.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 275-276.

⁷⁶ William Booth nacque nel 1829 a Nottingham, in una famiglia di ceto medio impoverita. Fu un simpatizzante del movimento cartista e fu un seguace della fede metodista fino al 1865. In N. H. Murdoch, "The Salvation Army and the Church of England, 1882-1883", in *Historical Magazine of the Protestant Episcopal Church*, Vol. 55, N. 1, 1986, p. 31.

⁷⁷ N. H. Murdoch, *op. cit.*, p. 31.

avevano legami con nessun tipo di chiesa. Nel 1865 Booth e i suoi seguaci fondarono una congregazione autonoma chiamata “*The Christian Mission*”, da cui avrebbe tratto origine la struttura dell’Esercito⁷⁸. La necessità di organizzazione fu ciò che spinse il fondatore a prendere ispirazione dalla struttura dell’esercito britannico. L’abito dei convertiti non era però una divisa, ma un’uniforme, cioè un segno di uguaglianza; e la gerarchia degli ufficiali non era una piramide di potere ma una garanzia di efficienza⁷⁹. L’esperienza dell’Esercito della Salvezza, in questo contesto, è molto importante perché i suoi membri consideravano, e considerano tutt’ora, se stessi come “salvati per salvare”. Ogni convertito era quindi potenzialmente un centro d’iniziativa missionaria⁸⁰. L’organizzazione si concentrava sul recupero morale e sociale dei diseredati e degli emarginati: dalla lotta all’alcoolismo all’istituzione di scuole e case di riposo, fino ad arrivare ad occuparsi dei lebbrosi in India. E’ proprio in India che, grazie all’opera di quattro ufficiali dell’Esercito, operanti a Bombay nel 1882, che il lavoro dei missionari si estese ai territori vicini, come Ceylon e Burma⁸¹, e che ampliò i suoi scopi, fino ad includere, oltre l’evangelizzazione, l’educazione, l’agricoltura e la salute⁸². Le istruzioni per i nuovi ufficiali furono impartite dal generale Booth:

Go to the Indian as a brother, which indeed you are, and show the love which none can doubt you feel. Go to him, eat and drink and dress and live by his side. Speak his language, share his sorrows, and make him feel that you have come down - if it is a coming down - to act after the fashion of that Christ whom you call Master and Lord, in order that you may raise him up out of his miseries and sins . . . Acquaint yourselves with Indian modes of thought and feeling and action, and then adapt yourselves to them, so far as such adaptation shall be consistent with the doctrines of the Bible and the principles of The Army⁸³.

In India l’Esercito creò delle colonie territoriali, di poche centinaia di acri, dove centinaia di anime potevano vivere, professando il loro credo. Prosperando ed accrescendo la loro influenza sul territorio riuscirono ad ampliare i loro interventi nel campo del soccorso, soprattutto con lo scoppio della Grande Guerra e con l’avvento dell’epidemia tra il settembre e il novembre del 1918. L’Esercito era una presenza stabile nel soccorso

⁷⁸ <http://www.cesnur.com/lesercito-della-salvezza/> consultato il 25.04.2015.

⁷⁹ G. Bouchard, *Chiese e movimenti evangelici del nostro tempo*, Claudiana Editrice, Torino, 1992, p.130.

⁸⁰ *Ivi*, p.130.

⁸¹ Oggi conosciuti rispettivamente come Sri Lanka e Birmania.

⁸² A. H. Barnett, “The Salvation Army in India” in *Journal of the Royal Society of Arts*, Vol. 85, N. 4391, 1937, p. 203.

⁸³ *Ibidem*.

sanitario, affianco alle forze governative⁸⁴. Contemporaneamente gli ufficiali lavoravano anche per soccorrere i lebbrosi all'interno delle loro colonie; si adoperavano per facilitare le visite nelle prigioni e per portare alla luce



Fig. 6 Logo dell'Esercito della Salvezza

eventuali violazioni e maltrattamenti; aiutavano i mendicanti nelle grandi città; fornivano sostegno educativo di base ai poveri e bisognosi; istituirono centri dove le donne potevano ricevere supporto e protezione.⁸⁵

Il posto di rilievo nell'opera dei membri dell'Esercito rimaneva, tuttavia, la predicazione e la conversione dei peccatori⁸⁶. Le novità che l'esperienza dell'Esercito della Salvezza ha introdotto nel campo dell'umanitarismo rimasero, quindi, pur sempre connesse con la volontà evangelizzatrice, tipica dei movimenti missionari del tempo.

L'Esercito porta i segni, nella sua struttura e nei suoi principi, del mondo inglese dell'Ottocento ma si è diffusa in tutto il mondo plasmandosi in relazione ai problemi spirituali che incontrava di volta in volta, ieri come oggi. È, tuttora, la più grande organizzazione missionaria del mondo dopo la Chiesa Cattolica.

1.2.4. La filantropia ebraica

La storia del movimento filantropico ebraico differisce da quella del movimento cristiano per l'assenza del proselitismo e della volontà di convertire i gentili. È più importante che tutti gli ebrei siano completamente impegnati nell'osservare la legge piuttosto che ci siano convertiti che violino il patto abramitico al quale sono appena stati iniziati. Ciò impedì lo sviluppo di veri e propri movimenti missionari, come esistevano ed esistono, nelle altre due religioni abramitiche, il Cristianesimo e l'Islam.

Esiste però un senso di unità all'interno della comunità ebraiche, un senso di solidarietà tra ebrei che nel XIX secolo portò alla formazione di una

⁸⁴ A. H. Barnett, *op. cit.*, p. 208.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 208-213.

⁸⁶ G. Bouchard, *op. cit.*, p.130.

struttura in grado di fornire soccorso agli ebrei che si trovassero in difficoltà. Per secoli, d'altronde, gli ebrei avevano dimostrato la fratellanza e il senso di mutua responsabilità attraverso opere di carità. La carità è un dovere religioso fondamentale per l'ebraismo che si lega ad un obbligo morale nei confronti del povero, del bisognoso "della propria città"⁸⁷.

La solidarietà ebraica assume in questo periodo il carattere internazionale che l'accompagnerà nei secoli successivi⁸⁸. Due vicende storiche contribuiscono in modo del tutto particolare all'ampliamento dell'azione umanitaria tra ebrei: l'Affare di Damasco del 1840 e l'Affare Mortara del 1858. A Damasco, nel febbraio del 1840, scomparvero un monaco italiano e il suo servitore. Il console francese elaborò una tesi dove accusava gli ebrei di aver messo in atto un omicidio rituale. Il console fece incarcerare, torturare e uccidere molti ebrei damasceni. Eventi simili si riproposero in seguito in tutto il mediterraneo orientale⁸⁹. L'altro episodio, l'affare Mortara, avvenne il 23 giugno del 1858. Un bambino venne sottratto, dalle autorità, dalla sua famiglia di origine ebraica e fu portato a Roma. Il bambino era stato battezzato ad insaputa dei genitori e questo comportava l'obbligo, da parte della famiglia, di impartirgli un'educazione cattolica. I genitori persero quindi la patria potestà e il ragazzo fu educato in un collegio cattolico. L'episodio provocò uno scandalo internazionale⁹⁰. La solidarietà tra ebrei si sviluppa però su due binari diversi ma paralleli. Un primo tipo di attività può essere individuata nelle azioni di tipo politico. La famiglia Rotchschild, ad esempio, impegnò le proprie risorse per ottenere giustizia socio - economica e per combattere i pregiudizi religiosi facendo pressione sulle politiche dei governi per il rispetto degli individui di religione ebraica⁹¹.



Fig. 7 Logo dell'Alliance
Israélite Universelle

⁸⁷ A. Green, "Nationalism and the 'Jewish International': Religious Internationalism in Europe and the Middle East c. 1840- c. 1880" in *Comparative Studies in Society and History*, Vol.50, N. 2, 2008, p. 541.

⁸⁸ *Ivi*, p. 542.

⁸⁹ Vedi J. Frankel, *The Damascus Affair*, Cambridge University Press, New York, 1997.

⁹⁰ Vedi D. Scalise, *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal papa*, Mondadori, Milano, 1996; V. Messori, *Io, il bambino ebreo rapito da Pio IX*, Mondadori, Milano, 2005.

⁹¹ A. Green, *op. cit.*, pp. 542-543.

Contemporaneamente a quest'azione di individui privati esisteva un'azione di organismi secolari, come l'*Alliance Israélite Universelle* (AIU) e l'associazione Anglo-Ebraica, che tenevano incontri pubblici e inviavano delegati a negoziare con i governi⁹². Una serie di crisi umanitarie, in questo periodo, catturano l'immaginazione del mondo ebraico e galvanizzano il mondo della solidarietà internazionale ebraica. Il sacco di Essaouira del 1841, la carestia in Terra Santa durante la guerra di Crimea, la crisi dei rifugiati in Marocco del 1859, la carestia in Russia del 1868-1870 e quella persiana del 1871-1872 contribuirono a far crescere i fondi a disposizione delle agenzie di solidarietà ebraiche. Le prime iniziative erano di piccole dimensioni, ma, mano a mano, che scoppiavano le crisi, aumentavano i fondi e le attività di intervento. L'AIU divenne famosa per le sue attività di tipo educativo rivolte alle comunità ebraiche nei territori musulmani del nord Africa⁹³. La prima di queste fu attuata in Marocco durante la crisi dei rifugiati nel 1859. L'*Alliance Israélite Universelle* venne fondata il 17 maggio 1860 a Parigi da un gruppo di intellettuali ebraici della borghesia liberale⁹⁴. Eredi spirituali del secolo dei Lumi, essi erano determinati a combattere la miseria dei loro fratelli meno fortunati. Il primo obiettivo era combattere l'ignoranza, la povertà ed educare gli ebrei all'interno della tradizione francese costruendo scuole. Inoltre, attraverso l'istituzione scolastica, l'agenzia poteva mantenere contatti costanti ed essere informata sull'emergere di problemi locali, oltre che portare alla luce le necessità della comunità locale, sensibilizzando sempre più i fratelli europei, favorendo in questo modo la capacità finanziaria dell'agenzia⁹⁵. In Marocco, gli ebrei, erano maltrattati dal governo, dalle autorità religiose musulmane e dagli individui. Sin dal 1862, quando l'AIU aprì la sua prima scuola a Teutan, nel nord del Marocco, l'attenzione venne focalizzata sulla condizione giuridica degli ebrei e in questo senso vennero attuati degli interventi grazie all'appoggio delle comunità europee⁹⁶. L'AIU divenne molto importante per i singoli individui che, in questo modo, divennero una comunità parzialmente protetta all'interno di realtà territoriali musulmane. Nel 1870 questo tipo di intervento venne applicato anche alla realtà iraniana⁹⁷. L'assenza del regime coloniale, almeno fino al 1912, rese l'operato dell'AIU in questi due territori particolarmente rilevante, finendo per funzionare come dispositivo

⁹² A. Green, *op. cit.*, pp. 542-543.

⁹³ *Ivi*, p. 544.

⁹⁴ <http://www.aiu.org/fr/notre-histoire-0> consultato il 25.04.2015.

⁹⁵ M. M. Laskier, "Aspects of the Activities of the Alliance Israélite Universelle in the Jewish Communities of the Middle East and North Africa: 1860-1918" in *Modern Judaism*, Vol. 3, N. 2, 1983, p. 147.

⁹⁶ *Ivi*, p. 148.

⁹⁷ *Ivi*, p. 152.

di monitoraggio della sofferenza⁹⁸. L'agenzia era diventata un elemento di pressione costante, diretta e indiretta, sull'implementazione delle norme relative all'estensione della tutela degli ebrei da parte delle autorità musulmane⁹⁹. La dipendenza da finanziatori europei permetteva all'AIU di avere un notevole potere¹⁰⁰. Da un punto di vista educativo l'AIU divenne il punto di riferimento delle comunità ebraiche del Marocco, dell'Iran, ma anche della Turchia e della Palestina. Le scuole erano strutturate su modello francese con l'aggiunta dell'insegnamento religioso. Coprivano inizialmente le necessità educative di livello elementare e gli insegnanti erano reclutati in Europa. Nel 1867 l'organizzazione fondò la *Ecole Normale Israélite Orientale* (ENIO) per la formazione dei futuri insegnanti provenienti da Turchia, Grecia, Palestina, Marocco e Tunisia. L'istituzione di questa scuola fornì per la prima volta la possibilità, a coloro che avevano studiato presso scuole dell'AIU, di conoscere direttamente la cultura francese¹⁰¹. Queste scuole permisero di formare, in questi territori, un'élite occidentalizzata che contribuì a promuovere programmi studiati per lo sviluppo ideologico e istituzionale delle loro comunità. L'AIU combatteva contro il matrimonio minorile, promuoveva la formazione professionale e agricola, modernizzava le scuole, stimolava la solidarietà, l'unità religiosa e la tolleranza¹⁰². L'agenzia promosse anche una riforma delle scuole rabbiniche, incoraggiando le stesse ad inserire la possibilità di avere un doppio programma: uno legato all'educazione religiosa, l'altro all'educazione laica. Le élite formate in queste scuole e loro volta contribuirono, in un secondo tempo ad accrescere l'attività dell'agenzia. Aumentava sempre più la capacità di raccogliere fondi e l'impegno dei gruppi di associazione nelle attività educative e di soccorso, contribuendo, indirettamente, ad unire sempre più la comunità stessa¹⁰³. L'AIU formò educatori, mercanti e commercianti intermediari, amministratori, consoli, impiegati bancari, giornalisti, specialisti agricoli e non, la cui influenza si diffuse al di fuori dei territori direttamente interessati dalle attività dell'agenzia¹⁰⁴. In Marocco, Turchia ed Iran in modo particolare l'AIU monopolizzava la moderna educazione per ebrei contribuendo alla loro emancipazione. Il risveglio

⁹⁸ M. M. Laskier, *op. cit.*, p. 154.

⁹⁹ Gli agenti consolari e gli intermediari europei fornivano, sia in Marocco che in Iran, protezione ai membri della comunità ebraica di ceto elevato. Durante il periodo in cui l'AIU operava sul territorio, vennero estese le norme in modo da favorire l'ampliamento delle tutele a tutti i componenti della comunità. In M. M. Laskier, *op. cit.*, pp. 152-154.

¹⁰⁰ M. M. Laskier, *op. cit.*, p. 154.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 155.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ivi*, p. 162.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

intellettuale, la modernizzazione scolastica e l'incoraggiamento della tolleranza religiosa attraverso l'educazione contribuirono a rivitalizzare la comunità ebraica del Medio Oriente e del nord Africa¹⁰⁵.

¹⁰⁵ M. M. Laskier, *op. cit.*, p. 166.

1.3. L'evoluzione dell'umanitarismo nella prima metà del XIX secolo

Non soltanto i missionari e i filantropi si occuparono di prestare soccorso all'umanità in difficoltà. Nel XIX secolo prendono parte a questo genere di impegno anche movimenti non religiosi e politici, singoli individui e Stati che, assieme, contribuiscono a innovare e sviluppare l'umanitarismo.

1.3.1. I diritti umani

Nel XIX secolo il percorso evolutivo della lotta per l'affermazione dei diritti umani presenta caratteri che avranno influenza sull'azione umanitaria dei decenni successivi. Due campagne in favore dell'affermazione dei diritti umani hanno trasmesso caratteri peculiari all'umanitarismo. La nascita del Comitato per l'abolizione della tratta, a cui ho fatto riferimento anche nei paragrafi precedenti, fu un'esperienza che definì i metodi di mobilitazione dell'opinione pubblica che nei decenni sarebbero stati il riferimento costante delle agenzie umanitarie che si occuperanno di portare alla luce i propri interessi specifici. L'esperienza del Congo fu invece determinante per definire il passaggio ideologico, che è alla base dell'azione umanitaria moderna, del carattere paternalistico dell'intervento. E' durante questa vicenda che il relativismo culturale entra a far parte del mondo umanitario, ed è sempre in questo momento che il mondo missionario perde il carattere prevalentemente spirituale che lo ha guidato nei secoli. L'interesse materiale dei nativi prevale adesso su quello spirituale¹⁰⁶.

1.3.1.1. Il Comitato per l'abolizione della tratta

L'umanitarismo si sviluppa in parallelo al movimento di lotta per l'affermazione dei diritti umani. E' proprio per affermare l'importanza del rispetto dei diritti umani che, il 22 maggio 1787, dodici uomini londinesi si riunirono nella stamperia e libreria di J. Phillips e dettero origine al nucleo di protesta che avrebbe condotto, nel febbraio 1807, all'abolizione del commercio degli schiavi da parte del parlamento inglese¹⁰⁷. Come abbiamo

¹⁰⁶ M. Barnett, *op. cit.*, pp. 73-75.

¹⁰⁷ M. Flores, *op. cit.*, p. 58.

precedentemente visto, questo circolo di intellettuali era profondamente influenzato dalla fede religiosa quacchera, professata da ben nove dei dodici membri. I quaccheri infatti denunciavano il commercio schiavista come immorale, anche se non mancavano, tra le stesse fila del movimento, persone favorevoli, o che lo praticavano. La spinta morale e religiosa di questo gruppo riuscì, però, a diffondersi al di fuori della cerchia religiosa e degli intellettuali illuminati. Una simpatia crescente verso la figura dello schiavo e una volontà di emanciparlo conviveva con una comprensione economica per una pratica che molti ritenevano, a dispetto della ricchezza

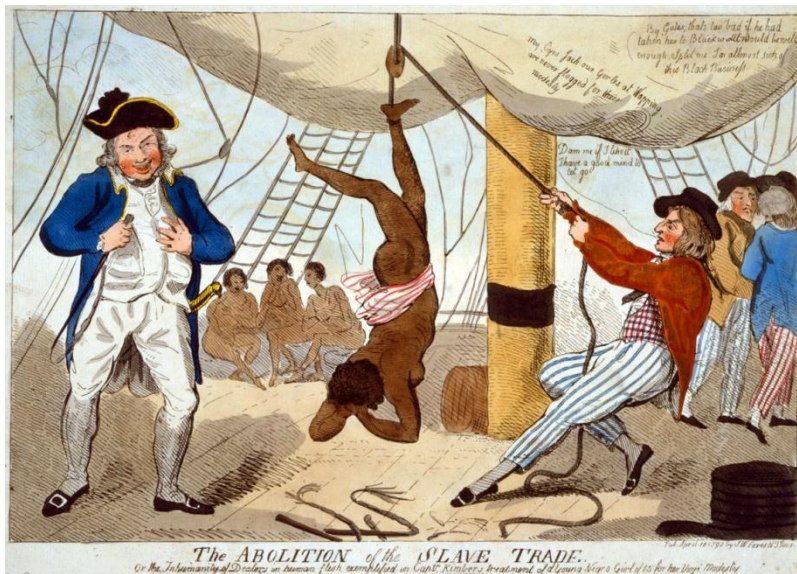


Fig.8 Manifesto di sensibilizzazione sul tema dell'abolizione della tratta degli schiavi

che poteva produrre, immorale o almeno di dubbia moralità¹⁰⁸. Questo gruppo riuscì, armato di petizioni e di pamphlet, a radicalizzare le posizioni contro lo schiavismo ma riuscì anche a promuovere altre questioni, tra le quali la lotta per aumentare i salari ai braccianti o la solidarietà con i coloni americani in lotta per l'indipendenza. L'esponente di maggior rilievo, in questa lotta, fu Granville Sharp. Funzionario pubblico con alle spalle studi di diritto si impegnò nella tutela dei diritti degli schiavi, prima nel caso di Strong e dopo nel caso Somerset, tanto che venne definito il difensore di neri e degli schiavi¹⁰⁹. Nello stesso periodo esisteva un movimento dal carattere simile in America, portato avanti da Anthony Benezet, uomo di origini francesi emigrato in America in giovane età. L'esperienza di Benezet è meno rilevante per quanto riguarda la lotta per i diritti umani, ma lo è invece per quanto riguarda l'umanitarismo. Anthony, in America, si unì ai primi quaccheri e creò, nel 1750, la prima scuola per bambini schiavi e, quattro anni dopo, la prima scuola pubblica per bambine e ragazze. Nel 1770, dopo vent'anni impegnati a insegnare, scrivere e a convincere i quaccheri proprietari di schiavi ad abbandonare questa pratica

¹⁰⁸ M. Flores, *op. cit.*, p. 59.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 60.

anticristiana, aveva fatto sorgere a Filadelfia la *“Negro School”*¹¹⁰. Entrambi i due protagonisti delle vicende adottarono nuovi metodi di comunicazione per mobilitare nuovi strati sociali e per coinvolgere la popolazione femminile e il popolo. Le nuove strategie prevedevano il coinvolgimento delle chiese e utilizzavano la stampa come cassa di risonanza, amplificando gli effetti e diffondendo le riflessioni attorno al tema della schiavitù all'interno dei circoli borghesi. Il movimento abolizionista ne uscì rafforzato e si diffuse, non solo mettendo in rilevanza l'obiettivo umanitario che si poneva, oppure strutturandosi all'interno di un contesto religioso e facendo leva sulla coscienza egualitaria di ispirazione illuminista, ma diffondendo resoconti di battaglie condotte, romanzando la storia dei protagonisti nei racconti e nei giornali, facendo da acceleratore di problematiche che interessavano solo minoranze isolate¹¹¹. Questi metodi si rivelarono efficaci tanto che le tematiche percorsero l'Europa ottocentesca e favorirono l'abolizione della tratta, e poi della schiavitù, negli altri Stati.

1.3.3.2 La campagna di riforma del Congo

Nell'Inghilterra tardo vittoriana ed edoardiana, il movimento umanitario di maggiore ampiezza e significato fu quello per la campagna di riforma del Congo. Questa campagna riassunse differenti e sparse proteste contro il nuovo schiavismo che aveva accompagnato il colonialismo europeo in Africa¹¹². Gli ispiratori e organizzatori di questo movimento appartenevano a realtà diverse tra loro, con storie individuali molto dissimili e che divergevano spesso nelle loro opinioni politiche ed ideologiche. Tutti concordavano però sull'intollerabilità del trattamento riservato ai congolesi da parte del re del Belgio Leopoldo II e spinsero affinché le nazioni europee intervenissero con decisione sulla questione¹¹³. Il re venne accusato di aver costruito un sistema di lavoro forzato dalle caratteristiche sempre più violente che permetteva di arricchire sempre più le casse del monarca impedendo il libero commercio. Il *“Times”*, il 18 novembre 1895, pubblicò la prima protesta umanitaria contro ciò che accadeva in Congo¹¹⁴. La crisi di Fashoda del 1898 e la guerra anglo-boera sembravano però rimettere in ombra la realtà dello Stato Libero del Congo. Si interessavano della

¹¹⁰ M. Flores, *op. cit.*, p. 61.

¹¹¹ *Ivi*, pp. 98-99.

¹¹² *Ivi*, p. 143.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 144.

questione gruppi di missionari, soprattutto protestanti, che ritenevano di poter promuovere il commercio legittimo in modo da combattere, indirettamente, il commercio degli schiavi. Dall'altra parte c'era un gruppo di commercianti noto come il *Liverpool Sect*, interessato a promuovere i diritti di commercio britannici, impegnato a garantire in Africa i diritti umani minimi naturali appartenenti ad ogni individuo¹¹⁵. Ispiratrice di questo movimento fu Mary Kingsley, scrittrice ed esploratrice britannica, che dal 1893 percorse l'Africa e si impegnò nello studio delle culture del territorio. La signora Kingsley si oppose con forza agli stereotipi costruiti dai missionari e dai mercanti, impegnandosi per l'affermazione dei diritti degli nativi e nella lotta contro l'ideale di "civilizzazione" che aveva da sempre accompagnato l'opera missionaria¹¹⁶. Il personaggio più importante del *Liverpool Sect* fu Edmund Morel. Il giornalista inglese, dopo aver trascorso del tempo in Congo per questioni di lavoro, acquistò un punto di vista sempre più critico sulle condizioni dello Stato. Nel 1901 iniziò a scrivere, in forma anonima, su "*The Speaker*" articoli polemici riguardo la questione congolese. Da questo momento in poi, il giornalista, divenne un punto di riferimento per lo sviluppo del *Liverpool Sect* (dal 1902 chiamato *Third Party*) e, grazie all'aiuto di personaggi di rilievo inglesi, riuscì a promuovere campagne informative in grado di influenzare la politica inglese del tempo. Nel 1903 Morel fondò il "*West African Mail*", il giornale maggiormente coinvolto nella battaglia per la riforma del Congo di Leopoldo II¹¹⁷. Il *Third Party* riuscì a pubblicizzare le violazioni dei diritti dei nativi grazie all'aiuto dei missionari che fornivano loro informazioni e documentazione sulle violenze. L'incontro tra missionari e attivisti dei diritti umani favorì la crescita di attenzione nei confronti delle peculiarità culturali dei nativi e contribuì a mettere in evidenza le necessità materiali delle popolazioni e non più solamente quelle di tipo spirituale, verso le quali l'impegno missionario, da sempre, era rivolto¹¹⁸. Adesso era l'umanità ritenuta ragione di cura e di benessere degli altri, non più Dio¹¹⁹. Il gruppo, alla fine, costituì la *Congo Reform Association* grazie alla quale fece valere i propri interessi quando, nel 1908, il monarca fu costretto a cedere il possesso del Congo allo Stato belga¹²⁰.

¹¹⁵ M. Flores, *op. cit.*, p. 145.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 147.

¹¹⁸ M. Barnett, *op. cit.*, pp. 73-75.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ M. Flores, *op. cit.*, pp. 150-151.

1.3.2. Dunant, Nightingale e la Convenzione di Ginevra

Florence Nightingale. La guerra di Crimea venne combattuta tra il 1854 e il 1856 dalla Russia contro una coalizione di Stati Europei alleati dell'Impero Ottomano e interessati alla crisi che questo stava vivendo con crescente drammaticità. Il 25 ottobre 1854 aveva luogo la famosa “Carica dei Seicento”, durante la quale molti uomini della cavalleria leggera britannica persero la vita o vennero feriti¹²¹. Il ministro della Guerra inglese, resosi conto delle precarie condizioni sul terreno, decise di inviare una squadra di quaranta infermiere. Alla guida della squadra si trovava Florence Nightingale, giovane donna di trentacinque anni appartenente ad una



Fig. 9 Florence Nightingale

famiglia di ceto elevato, che aveva deciso di dedicarsi alla cura dei malati e al miglioramento delle condizioni sanitarie. La squadra di infermiere venne inviata nell'ospedale di Scutari, dove regnava il caos. La mancanza di medicine, di cibo e di igiene creava condizioni sanitarie gravi per cui i soldati che morivano a causa di infezioni erano dieci volte di più di quelli che morivano per le ferite riportate. Oltre ad occuparsi per la salute dei pazienti, Florence era responsabile anche dell'organizzazione sanitaria più in generale. L'infermiera raccolse informazioni e dati che vennero annotati e con i quali venne creato un diagramma statistico che venne presentato in patria al rientro della missione. Florence dimostrava, grazie a questa raccolta di informazioni, che il miglioramento delle misure d'igiene poteva risparmiare molte vite umane¹²².

Nell'agosto 1857, rientrata dalla Crimea, Florence decise di dedicarsi alla formazione professionale delle infermiere e a esaltare il ruolo degli ospedali, nelle istituzioni pubbliche e nella vita civile.

Henri Dunant e l'ICRC. La nascita della Croce Rossa va collocata all'interno di un contesto dove prevaleva la volontà di abbandonare il concetto di guerra come illimitata violenza. Rousseau per la prima volta nel *Contratto Sociale* si occupò della questione dei prigionieri di guerra e dei feriti, e considerò la possibilità dell'istituzione di una organizzazione di cura che si

¹²¹ M. Flores, *op.cit.*, p. 114.

¹²² *Ivi*, p. 115.

occupasse di questi individui. La neutralità, per queste organizzazioni era vista come elemento fondamentale per impedire all'eventuale agenzia di essere considerata parte del conflitto. Da questo punto di vista Rousseau può essere considerato il padre della Croce Rossa¹²³. Per quanto riguarda l'aspetto morale, invece, la nascita di un'organizzazione di cura era individuabile nella volontà di trasferire un senso di umanità all'interno dei conflitti. I limiti delle associazioni religiose dovevano esser superati attraverso l'istituzionalizzazione del soccorso¹²⁴. Il primo individuo a capire la necessità di una vera organizzazione sanitaria, tecnicamente efficiente e giuridicamente riconosciuta, fu Ferdinando Palasciano, un chirurgo militare e professore di medicina all'Università di Napoli¹²⁵. Palasciano credeva che la vita di un ferito in guerra dovesse essere considerata sacra e che gli operatori di soccorso dovessero essere considerati neutrali rispetto ai belligeranti. Dimostrò le sue convinzioni quando, nel 1848, mise a rischio la sua stessa vita, a Messina, per assistere i feriti di entrambe le parti in causa¹²⁶. Il dottore sviluppò le sue idee in due articoli che lo resero famoso in Francia e in Svizzera. Nell'ultima di queste letture propose di convocare un congresso internazionale¹²⁷. Simili considerazioni furono avanzate anche da Henri Arrault, un celebre uomo francese, che evidenziò la necessità di considerare inviolabili, all'interno di un conflitto, i medici, le infermiere e i mezzi del soccorso¹²⁸. Anche in Svizzera vennero avanzate delle proposte,



Fig. 10 Henri Dunant, padre fondatore del Comitato Internazionale della Croce Rossa

tra le quali la più conosciuta fu quella portata avanti da Louis Appia, medico anch'esso, che considerò la possibilità di creare un corpo medico neutrale, specializzato e adeguatamente preparato, che potesse intervenire nei conflitti¹²⁹. Varie ipotesi erano quindi state sviluppate in questa direzione.

¹²³ G. Del Vecchio, "On the History of the Red Cross" in *Journal of the History of Ideas*, Vol. 24, N. 4, 1963, p. 577.

¹²⁴ *Ivi*, p. 578

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ivi*, p. 579.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ivi*, p.580.

Solo il 24 giugno 1859, però, quando ebbe luogo a Solferino lo scontro tra gli eserciti francese e piemontese da una parte e austriaco dall'altra, qualcosa cambiò. Questa battaglia coinvolse oltre trecentomila uomini e lasciò sul terreno quarantamila soldati. Henri Dunant, un distinto uomo ginevrino, era alla ricerca di Napoleone III per necessità imprenditoriali ad Algeri quando si ritrovò in mezzo a migliaia di feriti. A Castiglione delle Stiviere erano stati portati, dal campo di battaglia, i soldati feriti, ed erano stati ammassati senza assistenza ed in modo caotico nel centro del paese¹³⁰. Con l'aiuto delle donne del popolo, Dunant riuscì a trasformare la Chiesa Maggiore in un ospedale improvvisato: fornì le possibili cure ai feriti e raccolse le ultime volontà dei moribondi. Tre anni dopo la vicenda, Dunant ripercorse quei giorni in un testo intitolato "Un souvenir da Solferino". Il testo suscitò attenzione e turbamento da parte dei politici, degli scrittori, dei religiosi e dei militari. Venne tradotto in molte lingue ed ebbe una grande diffusione. Dunant, dopo la vicenda di Solferino, aveva aderito alla *Société genevoise d'utilité publique*, di cui facevano parte anche Gustave Moynier, Louis Appia, e il generale Dufour. La Società, riflettendo e prendendo spunti dal testo di Dunant, venne trasformata nel "Comitato internazionale e permanente di soccorso ai militari feriti in tempo di guerra", che diventò, nel 1875, il "Comitato internazionale della Croce Rossa" (ICRC)¹³¹.

L'idea che un soldato ferito cessasse di essere considerato un nemico necessitava, ovviamente, del consenso degli stati e dei governi perché potesse dare vita a un cambiamento effettivo sui campi di battaglia. I membri del Comitato diventarono così abili diplomatici e riuscirono a convocare una conferenza a Ginevra per affrontare il tema della neutralità del personale medico militare e per i soccorritori volontari sul campo di battaglia. Il 26 ottobre 1863 venne inaugurata la conferenza. Ne presero parte delegati di quattordici Stati e vennero votate tre risoluzioni: la prima riguardante la protezione che ogni paese si sarebbe impegnato a dare al comitato, la seconda riguardante la neutralità dei soccorritori, la terza relativa al segno distintivo che il personale medico dovrà, da quel momento in poi, mostrare¹³².

Il 22 agosto 1864 venne firmata da dodici delegati statali la "Convenzione di Ginevra per il miglioramento delle sorti dei feriti in guerra" che segnò ufficialmente l'inizio dell'esperienza della Croce Rossa Internazionale e del

¹³⁰ <https://www.icrc.org/eng/who-we-are/history/overview-section-history-icrc.htm> consultato il 25.04.2015.

¹³¹ M. Flores, *op.cit.*, pp. 110-111.

¹³² *Ivi*, p. 112.

diritto internazionale umanitario. Nei due anni successivi diciannove nazioni aderirono e firmarono la Convenzione. Il movimento transnazionale che si venne a creare pose le basi per un ampliamento del concetto di umanità, proprio come teorizzato da Rousseau precedentemente. La Convenzione nacque all'interno del quadro europeo ma nel 1865, quando anche il sultano ottomano chiese di potervi aderire, vide ampliare i suoi confini anche al di fuori del continente. Pochi anni dopo anche il Giappone ne prese parte¹³³. Inizialmente la Convenzione aveva validità solo durante le guerre di terra; tuttavia, pochi anni dopo, fu estesa anche alle guerre marittime. E' interessante notare che i principi da essa diffusi diventano rapidamente parte delle regole comuni di condotta in guerra¹³⁴. La grande importanza acquisita dalla Croce Rossa favorì l'agenzia nell'ampliamento delle attività in altri settori. Venivano curati i feriti durante i conflitti ma diventarono parte del mandato dell'agenzia anche i prigionieri di guerra e la popolazione civile (con la Convenzione del 1929 e quella del 1949). In tempi recenti la Croce Rossa sviluppa il suo operato anche in altre attività, tanto da essere diventata fondamentale anche in contesti caratterizzati da assenza di scontri armati¹³⁵.

1.3.3. Il disarmo è l'obiettivo

Gli Stati non erano totalmente disinteressati a promuovere la formazione di una struttura legislativa che regolamentasse le norme consuetudinarie da applicare nei conflitti armati. Emer de Vattel e Rousseau avevano avanzato la proposta di regolamentare la guerra già nel XVIII secolo. Rousseau aveva riflettuto anche sulla necessità di non far più essere strumento dello Stato l'individuo che non interviene all'interno del conflitto e che necessita, quindi, di protezione¹³⁶. Nel corso degli anni l'interesse degli Stati, da questo punto di vista, crebbe sempre più, tanto da portare alla firma della Convenzione di Ginevra, alla redazione del "Codice Lieber"¹³⁷ e alla riflessione attorno alla possibilità del disarmo.

¹³³ M. Barnett, *op. cit.*, p. 82.

¹³⁴ G. Del Vecchio, *op. cit.*, p. 582

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ M. Barnett, *op. cit.*, p. 78.

¹³⁷ Con il termine "Codice Lieber" si intende indicare una serie di articoli all'interno dei quali il diritto consuetudinario relativo alla condotta di guerra viene istituzionalizzato. Il codice venne emesso tra gli Ordini generali del 1863, emanati da Abraham Lincoln, e viene conosciuto anche come "Istruzioni per il governo dell'esercito degli Stati Uniti sul terreno".

La Convenzione che nacque dall'esperienza ginevrina, fu un tentativo di limitazione della guerra che chiamava in causa le emozioni e che, attraverso la descrizione della sofferenza individuale, aveva scioccato il pubblico e lo aveva spinto a mobilitarsi attraverso l'azione umanitaria. La necessità militare non avrebbe comunque impedito lo scoppio di un conflitto¹³⁸. È in questo contesto che lo zar Alessandro II convocò, nel 1868, il congresso di San Pietroburgo. In questo incontro venne stabilito che l'unico legittimo obiettivo di ogni guerra era l'indebolimento del legittimo avversario. Furono bandite le armi che potevano inutilmente causare sofferenze aggiuntive, come i proiettili esplosivi o recanti sostanze infiammabili. Una successiva conferenza internazionale a Bruxelles, nel 1874, stabilì poi i diritti e i doveri delle potenze neutrali. Sembrava pertanto che, da un punto di vista concettuale, la strada fosse ormai aperta per giungere, in prospettiva, a conclusioni più coerenti e definitive, capaci di impegnare l'intera comunità internazionale¹³⁹.

1.3.3.1. Le conferenze dell'Aja del 1899

Il 24 agosto 1898 si svolse una conferenza a San Pietroburgo per discutere dei problemi connessi con lo sviluppo degli armamenti e, quindi, con l'aumento delle distruzioni e dei morti. Durante questo incontro, i rappresentanti degli Stati partecipanti discussero sulla questione degli armamenti, ma avanzarono anche proposte di alleanze tra potenze, sempre evidenziando la necessità di limitare i conflitti. La circolare con cui venne convocata la conferenza cercò di colpire i cuori delle persone e coinvolse anche il movimento pacifista che si era sviluppato in quegli anni¹⁴⁰. Ovviamente l'interesse umano non era l'unico a muovere in favore della limitazione della armi. Di fronte all'aumento della capacità di fuoco della Germania e dell'Austria - Ungheria, la Russia avrebbe dovuto affrontare alti costi per riuscire a mantenere una parità a livello militare¹⁴¹. In questi anni, il clima era comunque favorevole allo sviluppo di trattative di pace o di regolamentazione delle armi. Lo zar, Nicola II, non era l'unico ad essersi occupato di questioni simili. I membri del gabinetto dello zar e i diplomatici

Fonte: http://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/ISSMI/Documents/Precorso_Diritto_Umanitario.pdf consultato il 30.06.2015.

¹³⁸ M. Flores, *op. cit.*, p. 113.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Dan L. Morrill, "Nicholas II and the Call for the First Hague Conference" in *The Journal of Modern History*, Vol. 46, N. 2, 1974, pp.296-297.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 298-299.

europei del tempo, durante incontri precedenti, avevano riflettuto assieme sulla possibilità di costruire strumenti di arbitrato che facilitassero le relazioni internazionali e che permettessero, limitando la guerra, la formazione di trattative favorevoli allo sviluppo degli stati, piuttosto che alla loro distruzione¹⁴².

Parlare di “pace” era comunque prematuro e, durante la sessione che precedette la conferenza dell’Aja del 1899, venne evidenziato dalle autorità che la volontà delle grandi potenze era quella di limitare l’uso di alcune armi e di non interferire con il sistema di difesa di ogni singolo Stato¹⁴³. La prima conferenza dell’Aja venne convocata il 18 maggio 1899 per discutere possibili misure di disarmo, il mantenimento della pace e la regolamentazione della guerra, riprendendo su questo terreno la conferenza di Bruxelles del 1874, i cui risultati si erano arenati di fronte al susseguirsi dei conflitti armati¹⁴⁴. Alla conferenza presero parte ventisei Stati, tra cui due americani (Usa e Brasile) e quattro asiatici (Cina, Giappone, Siam e Persia), e vi parteciparono numerose associazioni pacifiste internazionali¹⁴⁵. Venne stilata una lista di azioni proibite, come l’uso dei gas e veleni, il bombardamento delle città indifese e di edifici d’arte, di culto o di ospedali, l’uso di armi, proiettili atti a perpetuare inutili sofferenze. Una dichiarazione vietò l’uso delle pallottole esplosive Dum Dum. Veniva sostenuto infatti che questo genere di armi non si limitavano a mettere fuori combattimento l’avversario, ma provocavano inutili sofferenze che non sembravano essere giustificate rispetto a quello che era considerato il fine della guerra: quello di impedire al maggior numero dei belligeranti di partecipare alle ostilità¹⁴⁶. Vennero precisate poi le caratteristiche degli eserciti e dei corpi volontari, il trattamento dei prigionieri di guerra e si stabilì che le popolazioni civili e gli eserciti belligeranti sarebbero rimasti sotto la protezione e l’imperio dei principi del diritto delle genti, come risultava dagli usi stabiliti dai popoli civili, dalle leggi di umanità e dai dettami della coscienza pubblica¹⁴⁷.

Antonio Cassese ci illumina sui limiti di questa conferenza con poche ma chiare parole:

¹⁴² Thomas K. Ford, “The Genesis of the First Hague Peace Conference” in *Political Science Quarterly*, Vol. 51, N. 3, 1936, pp.354-360.

¹⁴³ *Ivi*, p. 378.

¹⁴⁴ M. Flores, *op. cit.*, p. 131.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 132.

A ben guardare, però, la portata propriamente umanitaria di questi strumenti giuridici di diritto internazionale è piuttosto limitata. Le convenzioni di codificazione del diritto dei conflitti armati (le Convenzioni dell'Aja, appunto), sebbene motivate dall'intento di limitare le sofferenze causate dalla guerra, sono improntate soprattutto alla tutela degli *stati* coinvolti nel conflitto piuttosto che a quella degli individui. Inoltre, esse si applicano solo ai conflitti armati internazionali (cioè ai conflitti tra stati, e non a quelli di carattere interno); dunque, la concezione è ancora quella tradizionale in base alla quale gli *individui* sono presi in considerazione in quanto pertinenza dello stato¹⁴⁸.

¹⁴⁸ A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza, Bari, 2012, p 17.

1.4. La Grande Guerra e la comunità internazionale

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale le alleanze militari, i trattati segreti e la politica di equilibrio, fino ad allora utilizzati per mantenere l'ordine internazionale, persero di efficacia. Alcuni conclusero che esistesse la necessità di istituire un tribunale internazionale e fosse necessario rendere più efficaci le leggi internazionali. Altri invocarono la fine del sistema di competizione degli Stati sovrani, trasformando le vecchie strutture economiche, politiche e sociali, fondando un'alleanza globale tra lavoratori¹⁴⁹. L'incapacità di trovare una soluzione definitiva al conflitto, nel 1917, fece in modo che i fautori della "nuova diplomazia" trovassero milioni di sostenitori.

La prima crepa si venne a creare sul fronte interno della Russia zarista, ormai sfiancata dalla guerra. Nel 1917 il regime zarista venne sostituito dal Governo provvisorio e dai Soviet dei lavoratori e soldati a Pietrogrado. Le offensive lanciate nel giugno e nel luglio in nome del capo del Governo Provvisorio, Alexander Kerensky, finirono in un completo disastro. Queste esperienze e la disastrosa situazione economica e sociale in cui si trovava la Russia aprirono la strada alla presa di potere da parte dei bolscevichi. Nel novembre 1917, al grido di "pace, terra e pane", i bolscevichi presero il potere e avviarono l'uscita della Russia dal conflitto¹⁵⁰.

Lenin era convinto che la causa della guerra fossero state le spinte espansionistiche del capitalismo monopolista. Le rivoluzioni operaie avrebbero spazzato via la classe dirigente borghese creando una nuova pace duratura inserita nel contesto di una nuova solidarietà internazionale di Stati operai che avrebbe rimpiazzato la competizione imperialistica degli anni precedenti il 1914. Il trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918 sancì definitivamente l'uscita della Russia dal conflitto. Nel frattempo, gli Stati Uniti erano entrati in guerra¹⁵¹. Wilson, a differenza di Lenin, puntava a riformare il sistema internazionale attraverso l'esercizio del potere americano. Secondo il presidente, la guerra era stata provocata da un sistema degli Stati anarchico e senza regole, che aveva portato a una frenetica ricerca della sicurezza attraverso la corsa agli armamenti¹⁵². Inizialmente Wilson si attribuì un ruolo di mediatore, cercando, attraverso

¹⁴⁹ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *Storia delle relazioni internazionali. Il mondo nel XX secolo ed oltre* (ed. it. a cura di A. Canavero), Utet, Torino, 2014, p. 36.

¹⁵⁰ *Ivi*, pp.38-39.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 40.

¹⁵² *Ivi*, p. 41.

la diplomazia, di imporre ai belligeranti una pace liberale. I quattordici punti¹⁵³ dell'8 gennaio 1918 incarnavano questa visione. I temi fondamentali per Wilson erano la sicurezza collettiva e l'autodeterminazione. Egli auspicava alla rimozione delle barriere economiche, alla riduzione degli armamenti e alla fondazione della Società delle Nazioni. Il Belgio sarebbe stato ricostituito, la Polonia sarebbe stata resa indipendente, l'Alsazia-Lorena sarebbe tornata alla Francia e le frontiere italiane sarebbero state ridefinite secondo linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le nazionalità. Inoltre, le truppe tedesche avrebbero dovuto lasciare la Russia, e gli imperi Austro - Ungarico e Ottomano sarebbero stati costretti a garantire l'autonomia delle nazionalità soggette¹⁵⁴. La "nuova diplomazia" di Wilson spazzava Gran Bretagna e Francia quanto la Russia di Lenin, con la differenza che l'Europa Occidentale aveva bisogno del sostegno americano. I disastri del 1917 lo avevano reso evidente¹⁵⁵. I membri dell'Intesa portavano avanti propri progetti che si scontravano con la visione americana, ciò nonostante riuscirono a conciliare le proprie divergenze con il presidente d'oltreoceano al fine di salvaguardare l'unità. La compattezza dell'Intesa e l'aumento delle truppe americane, permisero di capovolgere la situazione militare. Il governo tedesco fu costretto a chiedere l'armistizio, firmato l'11 novembre 1918¹⁵⁶.

Nel gennaio 1919 iniziarono i lavori della Conferenza di Pace di Parigi. Il Consiglio dei Quattro (W. Wilson, Lloyd George, Clemenceau e Vittorio Emanuele Orlando) prese le decisioni chiave per il futuro assetto postbellico anche se, di fatto, la struttura internazionale che ne derivò, rappresentava una serie di scambi e compromessi. Le opinioni divergevano, ma un'organizzazione stabile per la cooperazione e la consultazione tra le grandi potenze era vista come l'innovazione chiave per il futuro della politica internazionale. Presidente della Commissione che avrebbe dovuto occuparsi della questione della nuova organizzazione fu nominato Wilson. La struttura della Società delle Nazioni rispecchiava gli ideali del presidente americano. La Società avrebbe risieduto a Ginevra, era composta da un Consiglio e da un'Assemblea, coadiuvati da un Segretariato permanente. I firmatari dovevano osservare le norme del diritto nelle vicende

¹⁵³ I quattordici punti furono dichiarati nel discorso pronunciato dal presidente americano Woodrow Wilson dell'8 gennaio 1918, all'interno del quale Wilson illustrò la propria visione del mondo postbellico. In: F. Romero, "Democrazia ed egemonia. Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale nel Novecento", in *Passato e Presente*, Vol. XXI, N. 58, 2003, pp. 17-34.

¹⁵⁴ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 41.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 42.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp. 43-44.

internazionali, dovevano ridurre gli armamenti, preservare l'integrità territoriale e l'indipendenza degli Stati membri¹⁵⁷. Gli aderenti accettavano di prendere in considerazione un'azione collettiva contro chi avesse violato il Trattato della Società delle Nazioni. Le nazioni, sfiancate dal conflitto, videro nella nuova organizzazione una netta svolta rispetto alla "vecchia diplomazia", anche se in realtà si trattò di una serie di compromessi che rimandavano ad ambiguità e contraddizioni. Nonostante gli americani fossero stati i promotori di questo "nuovo ordine" in realtà furono anche i primi ad allontanarsene. Gli Stati Uniti rifiutarono gli accordi di pace a causa della bocciatura al Senato del Trattato di Versailles nel novembre 1919¹⁵⁸. La disillusione che ne derivò fu inevitabile. Gli Stati Uniti non si ritirarono completamente dalla scena internazionale: il fatto che fossero la principale nazione creditrice del mondo impediva loro di tirarsi fuori dagli affari internazionali¹⁵⁹. Il solo potere finanziario non servì però a bilanciare la mancanza di un concreto impegno americano nel consolidamento della pace postbellica¹⁶⁰.

1.4.1. L'esperienza inglese: *Save the Children*

Immediatamente dopo l'Armistizio del novembre 1918, gli Alleati avevano preso coscienza e avevano realizzato che i civili, inclusi i bambini, stavano soffrendo la fame. Le terribili condizioni di vita delle popolazioni civili portarono Eglentyne Jebb, fondatrice di *Save The Children*, a convocare un incontro nella Royal Albert Hall il 19 giugno 1919 per raccogliere fondi da riutilizzare per fornire aiuti alimentari ai bambini che ne necessitavano¹⁶¹. L'evento segnò la nascita di *Save The Children Fund* (SCF). Eglentyne Jebb (1876-1928) era una donna inglese di buona famiglia educata ad Oxford. Finiti gli studi, si dedicò all'insegnamento ma si rese presto conto di non essere adatta per ricoprire quel ruolo. Decise di lavorare nella *Charity Organisation Society* (COS), una struttura caritativa che si occupava di implementare i fondi da riutilizzare per i poveri¹⁶². Quando il lavoro al COS finì, nel 1913, partì per i Balcani. Lavorava, in quel tempo, per il *Cambridge*

¹⁵⁷ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 47.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 53.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 54.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ J. Muckle, "Saving the Russian Children: Materials in the Archive of the Save The Children Fund Relating to Eastern Europe in 1920-23" in *The Slavonic and East European Review*, Vol. 68, N. 3, 1990, p.507.

¹⁶² M. Barnett, *op. cit.*, p. 83.

Magazine e, grazie a questa esperienza, poté confrontarsi con la realtà che la circondava. Questo le permise di essere pronta per prendere di mira la censura governativa cercando di risvegliare le coscienze dei cittadini nei confronti delle difficoltà incontrate dai bambini tedeschi del tempo. Il 15 maggio 1915, Eglentyne e la suffragetta Barbara Ayrton Gould, furono arrestate in Trafalgar Square mentre stavano distribuendo materiale dove si richiedeva la fine del blocco¹⁶³. Il pamphlet, intitolato “*A starving baby*”, conteneva fotografie di bambini scheletrici, capaci di stare in piedi solamente grazie all’aiuto dell’infermiera. La censura costrinse la donna a pagare una multa di 5 £ e la *National Labour Press*, che aveva stampato il volantino, 80 £¹⁶⁴. Questo episodio contribuì a far uscire Eglentyne dall’anonimato. Poco più di un mese dopo, durante l’incontro alla Royal Albert Hall, la donna, con la sorella Dorothy Buxton, fondarono SCF. L’organizzazione concentrava la sua attenzione sui bambini prevalentemente perché Eglentyne aveva avuto la possibilità, negli anni precedenti, di poter vedere, con i propri occhi, lo stato di estrema debolezza in cui versavano i bambini nei Balcani e a Vienna. Il bambino, per lei, rappresentava la misura di un migliore ordine sociale. I bambini, inoltre, rappresentavano l’umanità e incoraggiavano tutti, specialmente le donne, a proteggerli. L’organizzazione, attraverso la sua figura, poteva fare da veicolo per creare l’unità del genere umano¹⁶⁵. Il bambino era un’astrazione, il simbolo di ciò che il mondo poteva diventare. La fondatrice voleva fare ciò che la Croce Rossa faceva per i feriti in guerra¹⁶⁶. Nel febbraio 1920, SCF aprì il suo primo ufficio in Londra in Golden Square. L’agenzia vedeva impegnati decine di operatori e di volontari, tra cui molte donne della borghesia londinese e raccoglieva forniture prevalentemente dai surplus dell’esercito. Ogni giorno ricevevano richieste di aiuto da centinaia di persone. Molti dei fondi che riuscivano a raccogliere, almeno inizialmente, venivano impiegati per ampliare la visibilità della causa. Eglentyne, e la sua agenzia, fu una delle prime a capire l’importanza di fornire un’immagine e di pubblicizzarla per cogliere l’attenzione dei *donors*. Fotografie di bambini sofferenti e malnutriti venivano inserite nei pamphlet e nei cartelloni affissi in tutta Londra¹⁶⁷. Jebb sottolineava la differenza che esisteva tra la sua agenzia e le precedenti organizzazioni caritative dicendo: «la nuova carità doveva essere scientifica e doveva possedere la stessa accuratezza, la stessa

¹⁶³ B. Cabanes, *The Great War and the origins of humanitarianism 1918-1924*, Cambridge University Press, New York, 2014, p. 277.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 278.

¹⁶⁵ M. Barnett, *op. cit.*, p. 85.

¹⁶⁶ B. Cabanes, *op. cit.*, p. 279.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 280.

intelligenza, nell'utilizzo dei fondi, di un'azienda commerciale o industriale». ¹⁶⁸ Oltre all'utilizzo pubblicitario delle immagini per la raccolta dei fondi per fornire assistenza, uno dei primi impegni dell'agenzia, molto utilizzato anche oggi, fu quello relativo alle adozioni. Veniva data l'opportunità di "adottare" un bambino tedesco, polacco, o russo per due scellini a settimana, stabilendo un contatto familiare simbolico che semplificava il legame emozionale del *donor* con il beneficiario ¹⁶⁹. L'esperienza di *Save The Children* oltrepassava i confini dell'umanitarismo. Eglentyne e la sorella erano, infatti, profondamente convinte che, oltre a prestare soccorso ai bambini, fosse necessario rafforzare la stabilità del mondo futuro. Una convinzione ampiamente diffusa al tempo era infatti quella che nell'infanzia e nell'adolescenza si acquisissero vizi e virtù. Era quindi necessario intervenire per forgiare adulti moralmente irreprensibili nel futuro ¹⁷⁰. L'azione del SCF cercava, quindi, di dare una risposta ai bisogni primari come la fame, le malattie e il freddo, ed indicava i bambini come le vittime per eccellenza delle politiche internazionali, facendo leva sull'idea di innocenza e purezza che possiede la figura del bambino. Questa caratteristica facilitò l'organizzazione nella conquista del consenso da parte dell'opinione pubblica. Riuscirono, grazie al forte sostegno, a contribuire in modo rilevante alla ratifica della Dichiarazione di Diritti dei Bambini, promossa dall'assemblea generale della Società delle Nazioni nel settembre del 1924 ¹⁷¹. Eglentyne era determinata anche a rafforzare l'agenzia creando una struttura internazionale di soccorso. Fu così che venne creata *Save The Children International*, con sede a Ginevra.

I primi campi di azione per i componenti di SCF furono quelli dell'Europa Orientale, dove si trovarono a dover affrontare la miseria che regnava in Russia e nei paesi circostanti. Non fu facile per i giovani operatori di soccorso mantenere l'imparzialità politica. Molti erano gli operatori sul territorio russo e le agenzie coinvolte avevano differenti rapporti con i governi dei paesi di provenienza. Gli operatori di SCF per poter lavorare in modo efficiente dovevano collaborare con differenti organizzazioni, ognuna con caratteristiche proprie e interessi diversi ¹⁷². La Russia rappresentò, da questo punto di vista, una sfida per *Save the Children*, ma fu anche un'occasione di miglioramento. L'agenzia dovette confrontarsi con altre organizzazioni umanitarie, come *American Relief Administration*,

¹⁶⁸ B. Cabanes, *op. cit.*, p. 280.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 282.

¹⁷⁰ S. Salvatici, *Nel Nome degli altri*, *op. cit.*, p. 140.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 289.

¹⁷² J. Muckle, *op. cit.*, p. 508.

maggiormente organizzate e capaci di operare in modo più efficiente ed efficace. Questo contribuì a far crescere e professionalizzare SCF.



Fig. 11 Logo dell'organizzazione non governativa
Save The Children

1.4.2. L'America e l'intervento in Europa

Herbert Hoover, un uomo d'affari e futuro presidente americano, fu una figura chiave della vita politica americana. Durante la Prima Guerra Mondiale, aveva creato un programma enorme di aiuti umanitari che furono indirizzati nel Belgio occupato e nel nord della Francia, ancor prima che gli Stati Uniti entrassero ufficialmente nel conflitto¹⁷³. Per intervenire in Belgio, Hoover creò, nell'ottobre del 1914, la *Committee for Relief in Belgium* (CRB), un'agenzia privata, completamente autonoma del governo americano e fuori dai tradizionali canoni di influenza¹⁷⁴. Riuscì, attraverso l'agenzia, ad attrarre l'attenzione dei paesi neutrali mobilitando l'opinione pubblica sulla questione. L'efficienza sperimentata dalla CRB è spiegata dall'organizzazione razionale degli aiuti umanitari: l'acquisto di materie prime avveniva nel Nord e nel Sud America, il loro trasporto oltreoceano veniva effettuato con navi munite di bandiera del comitato per attestare la loro neutralità, lo scarico delle merci avveniva nel porto di Rotterdam e la distribuzione nei villaggi avveniva in modo controllato, attraverso l'uso di una carta per le razioni alimentari¹⁷⁵.

Nella primavera del 1917, Hoover, divenne leader della *US Food Administration* e continuò ad operare nel campo dei rifornimenti alimentari e del soccorso.

Nel 1919, poco dopo la firma dell'armistizio, i governi Alleati condannarono la Germania per crimini di guerra e le rifiutarono ogni tipo di soccorso. Una nuova sfida umanitaria si presentava all'orizzonte. Hoover, ed altri

¹⁷³ B. Cabanes, *op. cit.*, p. 205.

¹⁷⁴ *Ivi*, p.207.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

componenti della comunità tedesco-americana, credevano che il soccorso alimentare avrebbe favorito la riconciliazione tra la nazione tedesca e quella americana. Non fu così semplice però lavorare in questo senso a causa delle tensioni che si erano venute a creare tra le due popolazioni. Sensibilizzare gli individui riguardo le necessità e le sofferenze dei tedeschi era necessario per mobilitare l'opinione pubblica. Hoover cercò, assieme alla comunità tedesco-americana, di favorire la diffusione mediatica delle loro istanze, in modo da contrastare l'opposizione e favorire la riconciliazione¹⁷⁶. Poche nazioni però erano disposte ad aiutare la Germania e anche l'America non era pronta ad estendere il credito o a donare beni ai nemici. I tedeschi avevano violato ogni principio del diritto internazionale, ogni regola di guerra e di umanità: il Congresso rifiutava di impegnare risorse per soccorrere le popolazioni. I tedesco-americani si rifiutarono di accettare questo tipo di politica ed iniziarono a trasferire risorse inviando pacchi di aiuti verso il continente europeo¹⁷⁷. Vennero organizzate, quindi, società di soccorso locale che gestivano le spedizioni e che ampliarono gli invii verso uno spettro più ampio di popolazione, non limitandosi più a coloro che avevano relazioni di amicizia oltreoceano. Molti di coloro che si interessavano alla questione facevano parte di comunità religiose tra cui metodisti, luterani e cattolici¹⁷⁸. Molti, invece, facevano parte di gruppi tedesco-americani particolarmente attivi nella promozione di politiche filo-tedesche, che protestavano contro le decisioni del Congresso e che utilizzavano il soccorso umanitario come mezzo per promuovere la loro causa¹⁷⁹. I quaccheri furono molto attivi in questo contesto e, nel 1917, fondarono l'AFSC (*American Friends Service Committee*). Questi religiosi fornivano soccorso e aiuti distaccandosi dalla strumentalizzazione politica. Questa occasione forniva l'opportunità per estendere l'ideale pacifista, proprio della religione quacchera, in territorio tedesco. L'attivismo dell'AFSC fu capace di attirare l'attenzione di alcuni protagonisti del tempo come il ricordato Herbert Hoover, seguace di fede quacchera a sua volta¹⁸⁰.

La prima attività dell'ASFC si svolse in territorio polacco. La formazione di uno Stato polacco indipendente, nel novembre 1918, fu motivo di grande gioia per i polacco-americani. L'entusiasmo dopo i primi tempi svanì e cedette il passo al realismo. La nazione si trovava di fronte a problemi di

¹⁷⁶ C. E. Strickland, "American Aid to Germany, 1919 to 1921", in *The Wisconsin Magazine of History*, Vol. 45, N. 4, 1962, p. 256.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 257.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 258-259.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 257.

malnutrizione, di sofferenza, con un sistema agricolo incapace di ristabilire una produzione sufficiente, e con incertezze riguardo alla sicurezza democratica¹⁸¹. I polacco-americani, proprio come i tedesco-americani, si adoperarono nel tentativo di lenire le sofferenze dei loro connazionali. Le agenzie di soccorso americane risposero all'appello rivolto dalla Polonia ed organizzarono i soccorsi inviando aiuti economici ma anche materiali. Già durante la Prima Guerra Mondiale gli immigrati di origine polacca si erano impegnati nella promozione della causa nazionale oltreoceano: la loro azione era un riflesso del patriottismo politico e del carisma della loro leadership¹⁸². Quando l'indipendenza divenne reale, i polacchi ne furono entusiasti. Ma la Polonia, che i connazionali avevano tanto sognato, era in realtà una terra desolata, colpita dalla miseria e dalle privazioni. Hoover, sempre attivo in campo umanitario, e come abbiamo visto precedentemente, influenzato dalle attività umanitarie dell'ASFC, decise di intervenire in Polonia. Nel 1919 fondò l'*America Relief Administration* (ARA). L'ARA fu affiancata, durante l'attività in territorio polacco, dalla *Young Women's Christian Association* (YWCA)¹⁸³ che selezionò e preparò un gruppo di donne polacche in America per intervenire nella loro nazione. Un gruppo di novanta donne, tutte giudicate in possesso dei requisiti necessari per operare all'estero, furono selezionate e mandate a New York per studiare presso la scuola delle *Grey Samaritans* gestita dalle YWCA. Queste donne furono trasferite in Europa e divennero attrici dell'umanitarismo. L'esperienza delle *Grey Samaritans* venne replicata anche in Francia¹⁸⁴. L'ARA usufruì dell'aiuto fornito dalle Samaritane in tutta la Polonia, da Lublino a Kielce¹⁸⁵.

1.4.2.1. Il caso della Russia: l'*American Relief Administration*

Nell'estate del 1921 la siccità colpì la Russia. Per mesi non piovve e la crisi dell'agricoltura che ne seguì provocò una delle peggiori carestie del secolo. La fame minacciò 25 milioni di persone¹⁸⁶. Dagli anni della guerra civile, inoltre, la Russia era isolata dal mondo da un muro di ostilità e di sospetto.

¹⁸¹ R. Szymczak, "An Act of Devotion: The Polish Grey Samaritans and the American Relief Effort in Poland, 1919-1921", in *Polish American Studies*, Vol. 43, N. 1, 1986, p. 13.

¹⁸² *Ivi*, p. 14.

¹⁸³ La YMCA è un'agenzia di soccorso nata nel 1855 in Inghilterra ed ispirata a un movimento di risveglio femminile cristiano. Fonte: <http://www.worldywca.org/About-us/Our-History> consultato il 25.04.2015.

¹⁸⁴ R. Szymczak, *op. cit.*, pp. 20-22.

¹⁸⁵ *Ivi*, p.22.

¹⁸⁶ B. Cabanes, *op. cit.*, p. 189.

Il rischio politico di una crisi umanitaria era chiaro alle autorità¹⁸⁷. In questo contesto si vennero a creare anche delle tensioni interne tra i Russi Bianchi e il governo bolscevico che veniva accusato di aver causato la rovina e la miseria del territorio e di non riuscire a contenere gli orrori¹⁸⁸. Il futuro della Russia bolscevica era a rischio. In Occidente la carestia era vista come una semplice crisi economica. La situazione, però, consentiva alle nazioni occidentali di influenzare gli eventi nella Russia bolscevica attraverso l'utilizzo dei soccorsi¹⁸⁹.

L'*American Relief Administration* (ARA), con a capo Herbert Hoover, fu autorizzata, dal governo americano, ad intervenire in Russia. L'ARA era un'agenzia di tipo privato nel 1921, anche se in passato, in Polonia, aveva avuto legami con il governo americano. Questo facilitò l'accordo con il regime sovietico e rese possibile l'incontro tra Lenin e Hoover nell'agosto del 1921. Durante questo meeting, tra ARA e governo bolscevico, vennero stabilite le regole secondo le quali sarebbe avvenuto l'intervento di soccorso¹⁹⁰. L'aiuto umanitario sarebbe stato fornito a condizione che i cittadini americani prigionieri venissero rilasciati; gli ufficiali sovietici ammettessero di aver bisogno dell'aiuto straniero; agli operatori dell'agenzia doveva essere garantita libertà di movimento e i sovietici dovevano pagare il trasporto e l'immagazzinaggio dei materiali forniti¹⁹¹. I sovietici non tardarono ad accettare le proposte avanzate da Hoover e dalla sua agenzia, e fu così che il team americano avanzò verso Riga. Particolare attenzione, durante il soccorso, fu rivolta nei confronti dei bambini, che diventarono un elemento facilmente utilizzabile dai giornalisti per promuovere la



Fig. 12 Manifesto dell'*American Relief Administration*

¹⁸⁷ B. Cabanes, *op. cit.*, p. 190.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 204.

¹⁸⁹ *Ivi*, p.205.

¹⁹⁰ B. M. Weissman, "Herbert Hoover's "Treaty" with Soviet Russia: August 20, 1921" in *Slavic Review*, Vol. 28, N. 2, 1969, p. 276.

¹⁹¹ L. Farrow, "From Jackson Square to Red Square: Donald Renshaw and Famine Relief in Russia, 1921-23" in *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, Vol. 43, N. 3, 2002, p. 263.

lotta contro l'indifferenza dei governi nei confronti della carestia russa¹⁹².

La sofferenza divenne, in questo contesto, uno strumento di mobilitazione della simpatia, grazie al quale si riusciva ad aumentare la generosità dei *donors* americani¹⁹³. Da questo momento in avanti le agenzie utilizzeranno i media e la pubblicità per far leva sui *donors*, in modo da ampliare la capacità di raccolta di fondi. Questo metodo, basato sulla mobilitazione della simpatia, permette alle organizzazioni di ampliare le risorse ma rischia anche di comprometterle. Gli anni '90 del Novecento evidenziano come, questa condizione, possa creare problemi nelle attività dell'agenzia stessa. Il *donors* è infatti capace di influenzare l'operato dell'agenzia sul territorio ma anche di influire sulle politiche dell'organizzazione di fronte alle istituzioni.

Mentre la propaganda umanitaria cercava di applicare questo meccanismo, gli esperti delle organizzazioni di carità studiavano metodi scientifici per valutare gli effetti della carestia sul corpo. Vennero promossi studi di analisi legati alle necessità alimentari di ogni organismo basate su sesso, età e attività professionale, in modo da applicare una redistribuzione di cibo organizzata razionalmente¹⁹⁴. L'intervento risultò particolarmente efficace grazie anche alla capacità di Hoover di operare la redistribuzione alimentare sul territorio. Il metodo che applicò fu lo stesso infatti che aveva utilizzato nel 1914 in Belgio¹⁹⁵. Il territorio venne suddiviso in 18 distretti, ognuno sotto l'autorità di un singolo ufficiale americano, ciascuno assistito da un medico. Il loro ruolo era quello di coordinare i volontari, assegnare e distribuire gli aiuti e mandare regolarmente rapporti riguardanti lo stato del territorio e le condizioni della popolazione alla sede centrale a Mosca¹⁹⁶. L'ampiezza della crisi rendeva necessario, per gli operatori dell'ARA, avere conoscenze di statistica ed essere capaci di risolvere questioni logistiche legate ai trasporti e alla distribuzione. I problemi e la specificità della situazione rendevano necessaria un'organizzazione particolarmente efficiente. Fu questa che avrebbe fatto da modello per le agenzie che da quel momento in poi avrebbero operato nei vari contesti.

L'operato dell'ARA in Russia fu di grande portata e riuscì a fornire 768.000 tonnellate di cibo, medicine e vestiti. Fu la più grande operazione umanitaria dell'inizio del XX secolo attuata nell'arco di poco tempo. Gli

¹⁹² B. Cabanes, *op. cit.*, p. 216.

¹⁹³ *Ivi*, p. 220.

¹⁹⁴ *Ivi*, pp. 222-223.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 229.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

uomini dell'ARA salvarono milioni di vite umane. Grazie all'esperienza come specialista e come uomo d'affari, Hoover creò un nuovo tipo di aiuto umanitario, capace di rispondere velocemente e efficientemente ai disastri¹⁹⁷. Questa grande operazione di soccorso rappresenta un punto di passaggio per quanto riguarda la mobilitazione dei sentimenti di solidarietà internazionale in risposta ai disastri naturali. Fino ad ora, le idee di soccorso e di carità erano infatti rimaste legate a disastri causati dalle guerre e raramente il soccorso umanitario si era rivolto a catastrofi naturali¹⁹⁸. Questo cambiamento avvenne solo dopo la Grande Guerra, grazie alla formazione di un'idea comune di unità, promossa da Wilson e istituzionalizzata nella Società delle Nazioni.

1.4.3. La comunità internazionale

La Società delle Nazioni, anche conosciuta come Lega delle Nazioni, è stata la prima organizzazione intergovernativa avente come scopo quello di accrescere il benessere e la qualità della vita degli uomini. Il suo principale impegno era prevenire le guerre, sia attraverso l'azione diplomatica che attraverso la riduzione e il controllo degli armamenti. La Società era composta da un'Assemblea, all'interno della quale ogni nazione aderente era rappresentata; un Segretariato, a capo del quale stava il Segretario; e un Consiglio, che aveva l'autorità di intervenire in ogni questione riguardante la pace. Inizialmente il Consiglio era composto da quattro membri permanenti più altri quattro a carica triennale, ma gli equilibri cambiarono nel corso degli anni. Alla Società delle Nazioni era affidato anche il compito di supervisione della Corte Permanente di Giustizia Internazionale. Inoltre altre agenzie e commissioni create per risolvere i conflitti internazionali rispondevano all'autorità della Società. La Commissione per il disarmo, per quanto inefficace di fronte al rifiuto di collaborazione delle nazioni aderenti dei progetti portati avanti dalla stessa, era una delle più importanti. Il Comitato della Salute fu istituito nel tentativo di debellare alcune malattie infettive e riuscì, in qualche occasione, a farlo, come nel caso dell'epidemia di tifo in Russia. La Società supervisionava anche l'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Questa struttura riuscì, grazie anche alla collaborazione con l'organizzazione intergovernativa, a promuovere misure di tutela per i lavoratori e a diffondere le norme relative al lavoro minorile,

¹⁹⁷ B. Cabanes, *op. cit.*, p. 242.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 244.

ai diritti delle donne e all'adeguamento degli orari di lavoro. La Società delle Nazioni riusciva, mantenendo in contatto diretto i rappresentanti delle nazioni aderenti, ad implementare le politiche di tutela dei lavoratori, della salute e della pace.

La Società delle Nazioni ebbe un importante ruolo anche nel campo dell'umanitarismo. Per la prima volta, infatti, un organismo intergovernativo, si fece promotore di aiuti umanitari. La situazione postbellica rendeva impossibile ignorare le necessità di coordinamento e di soccorso nei confronti dei rifugiati che la guerra stessa aveva provocato. Fu così che venne istituito, nell'agosto 1921, l'Alto Commissariato per i rifugiati, guidato dal norvegese Fridtjof Nansen¹⁹⁹.

1.4.3.1. Il problema dei rifugiati

Il grande flusso massiccio di uomini e donne in fuga che contribuì a far emergere l'assistenza ai rifugiati come preminente questione umanitaria fu quello dei russi. La carestia e la guerra civile costrinsero quasi un milione di persone alla fuga. Il fenomeno non era certo nuovo in Europa, ma nel dopoguerra i trasferimenti dei profughi rischiavano di turbare il fragile equilibrio internazionale che si era creato con i trattati di pace²⁰⁰. L'Alto Commissariato nacque grazie alla pressione delle organizzazioni umanitarie che, di fronte all'incapacità di gestire la problematica, fecero pressione affinché le nazioni, tutte assieme, intervenissero in modo coerente. Fridtjof Nansen, entrato a far parte della Società delle Nazioni come rappresentante del governo norvegese, fu incaricato di occuparsi del rimpatrio dei prigionieri di guerra. Fu poi nominato capo dell'Alto Commissariato in modo che provvedesse a definire lo status legale dei profughi e che gestisse il rimpatrio o l'integrazione in altri paesi²⁰¹. Venne così creato un documento personale per uomini e donne che avrebbe garantito ai profughi il riconoscimento della propria condizione. Il "passaporto Nansen" avrebbe consentito alle nazioni che accoglievano i rifugiati di identificare la moltitudine di persone che varcavano il loro confine. Il documento viene indicato come la prima tappa del percorso che ha portato alla definizione dello status giuridico dei rifugiati²⁰². Inizialmente l'adozione del documento

¹⁹⁹ S Salvatici, *Nel Nome degli altri*, op. cit., p. 146.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 148.

²⁰¹ *Ivi*, p. 149.

²⁰² *Ivi*, p. 150.

fu limitata ai profughi russi, poco tempo dopo fu però estesa a quelli armeni e ad altre minoranze cristiane provenienti dall'impero ottomano. Il passaporto era comunque vincolato alla volontà degli stati che, di volta in volta, decidevano se e come ampliarne l'adesione per le popolazioni profughe interessate. La soluzione del rimpatrio era quella auspicata da Nansen e dagli stati aderenti alla Società²⁰³. Fu presto evidente comunque che il rimpatrio non era la soluzione al problema. L'Alto Commissariato avviò dunque un programma che avrebbe dovuto facilitare l'integrazione della popolazione profuga all'interno dei paesi disposti ad accoglierla. Il progetto si basava sulla creazione di un percorso di formazione professionale, affidato all'organizzazione internazionale del lavoro, e che doveva collegare i lavoratori formati all'interno delle nazioni che ne richiedevano la figura professionale. Il programma non riuscì a causa dei rigidi vincoli che le nazioni avevano nei confronti degli immigrati e della mancanza di fondi con cui l'Alto Commissariato doveva fare i conti²⁰⁴. Durante il lavoro, Nansen, non poté fare a meno della collaborazione con le organizzazioni umanitarie private che lavoravano sul campo. Fu istituito un Comitato Consultivo che funzionava da punto di incontro tra la realtà delle agenzie private, che avevano maturato esperienza nel soccorso sul campo, e l'istituzione internazionale, che aveva capacità professionali e burocratiche molto più rilevanti²⁰⁵. Le funzioni assunte dalla Società delle Nazioni a livello intergovernativo e l'importanza assunta dalle operazioni di soccorso nell'ambito delle relazioni internazionali contribuirono a ridefinire l'umanitarismo nei termini di una specifica responsabilità delle istituzioni secolari. Le associazioni umanitarie di natura confessionale crescevano sempre più ma abbandonavano l'impulso al proselitismo e si concentravano sul miglioramento delle condizioni di vita materiale dei propri beneficiari, sottolineando l'importanza di un approccio professionale e razionale all'assistenza. Tuttavia i programmi per gli aiuti internazionali maturarono anche alla luce della precedente impostazione religiosa, i cui principi venivano ora riformulati in chiave secolare. Molti organismi agivano mossi da convinzioni e valori cristiani, spesso in continuità con le precedenti esperienze di cura ed assistenza²⁰⁶.

²⁰³ S. Salvatici, *Nel Nome degli altri*, op. cit., pp. 151-152.

²⁰⁴ *Ivi*, pp. 153-154.

²⁰⁵ *Ivi*, p.155.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 159.



Fig. 12 Modello di passaporto per i rifugiati elaborato da F. Nansen

1.4.3.2. Il tentativo fallito: l'IRU

Un'organizzazione internazionale per coordinare i soccorsi durante i disastri naturali fu proposta dal presidente della Croce Rossa Italiana, il senatore Giovanni Ciraulo. L'ottimismo e la fiducia nella pace avevano creato le condizioni per credere nella solidarietà e nella volontà di cooperazione tra le nazioni. Il lavoro della commissione preparatoria incaricata di creare una proposta per istituire l'agenzia che si occupasse dei soccorsi in caso di calamità naturali iniziarono nel 1924. Il progetto Ciraulo, che nacque in questo contesto, fu accolto con generale approvazione ma si scontrò con i britannici che si opposero apertamente alla proposta²⁰⁷. Le accuse che venivano rivolte al progetto erano di tipo ideologico. Si riteneva che, tramite l'istituzione di un organo umanitario come questo, alcune nazioni avrebbero tentato di sfruttare i fondi, destinati all'agenzia, in favore di determinati territori e a scapito di altri. In fondo, la Gran Bretagna faceva affidamento sulle proprie agenzie private di soccorso, e in questo modo potevano fare le altre nazioni²⁰⁸. La commissione preparatoria, all'interno della quale queste discussioni venivano alla luce, giocò un ruolo cruciale nella trasformazione del progetto Ciraulo originale. I membri della commissione erano illustri rappresentanti delle agenzie umanitarie del tempo e della élite internazionale. Negli anni tra il 1924 e il 1927 il progetto originale fu modificato profondamente, sia dal punto di vista contributivo che

²⁰⁷ J. F. Hutchinson, "Disasters and the International Order. II: The International Relief Union" in *The International History Review*, Vol. 23, N. 2, 2001, p. 254.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 255.

strutturale. Le discussioni che crebbero in seno alla commissione riguardavano anche un eventuale competizione che si sarebbe creata con la Croce Rossa Internazionale²⁰⁹. Il 12 luglio del 1927 il progetto, modificato, fu presentato a Ginevra ai rappresentanti di 43 stati. Venne siglata una Convenzione e nacque l'*International Relief Union* (IRU)²¹⁰. L'agenzia divenne operativa solo nel dicembre del 1932 ed ebbe vita breve. L'idea di soccorrere in caso di calamità era divenuta parte della moralità pubblica internazionale ma lo scontro di interessi tra gli Stati aveva reso l'organizzazione incapace di svilupparsi e di diventare effettivamente operativa²¹¹. I pochi accademici che hanno studiato l'IRU, tra cui Peter Macalister Smith²¹², ritengono che il mondo non fosse ancora pronto per accogliere un'agenzia di questo genere. Le eccessive speranze del dopoguerra crearono un'istituzionalizzazione prematura di una pratica riguardante il soccorso delle vittime di disastri²¹³. La depressione economica, che pochi anni dopo colpì l'Europa e che contribuì alla caduta dei sentimenti ottimisti e di speranza, accrebbe la disillusione nei confronti di agenzie umanitarie come l'IRU. Come ha ben descritto Camille Georgé, collaboratore svizzero di Ciraolo nel 1938:

L'IRU era come un esercito efficientemente equipaggiato, con una disciplina ferrea e con il più moderni equipaggiamenti, ma con un serio difetto, nella linea di tiro, di essere quasi interamente sprovvisto di munizioni²¹⁴.

Era necessario agire in relazione alle vere esigenze e in modo coordinato e razionale. L'IRU rappresentò un tentativo di razionalizzare l'umanitarismo all'interno di una istituzione internazionale che di lì a poco dimostrerà di non essere in grado di affrontare l'evolversi degli eventi.

Negli anni Trenta la situazione, riguardo ai profughi si fece ancor più complessa: la crisi del 1929 aveva contribuito ad irrigidire le norme che regolamentavano l'immigrazione e inoltre la Germania, che aveva acquisito un peso politico notevole, contribuiva ad ostacolare la ratifica di provvedimenti volti a tutelare i perseguitati politici e razziali del

²⁰⁹ M. Barnett, *op. cit.*, p. 90.

²¹⁰ J. F. Hutchinson, "Disasters and the International Order: Earthquakes, Humanitarians, and the Ciraolo Project" in *The International History Review*, Vol. 22, N. 1, 2000, pp. 1-2.

²¹¹ M. Barnett, *op. cit.*, p. 90.

²¹² Vedi Peter Macalister Smith, "The International Relief Union of 1932" in *Disaster*, Vol.5, N.2, 1981.

²¹³ J. F. Hutchinson, "Disasters and the International Order: Earthquakes, Humanitarians, and the Ciraolo Project", *op. cit.*, p. 2.

²¹⁴ *Ivi*, p. 3.

nazional-socialismo²¹⁵. La questione dei rifugiati tornò nuovamente alla ribalta con l'istituzione, nel 1938, dell'*Intergovernmental Committee on Refugees* (Igrc). L'organismo non riuscì né a negoziare con il governo tedesco le condizioni della fuoriuscita degli ebrei dal paese, né fu in grado di fornire ai fuoriusciti una sistemazione. L'istituzione dell'Igrc contribuì a sancire la perdita di fiducia nella Società delle Nazioni²¹⁶.

²¹⁵S. Salvatici, *Nel Nome degli altri*, op. cit., p. 161.

²¹⁶ *Ivi*, p. 162.

Capitolo Secondo

Dalla Decolonizzazione al Terzomondismo: la cooperazione internazionale



Capitolo Secondo

Dalla Decolonizzazione al Terzomondismo: la cooperazione internazionale

In questo capitolo andrò ad analizzare il periodo di tempo che va dalla fine del secondo conflitto mondiale fino ai primi anni Settanta. Mi concentrerò prevalentemente sulle trasformazioni che avvengono in ambito umanitario e sulle influenze che le vicende del dopoguerra e della Guerra Fredda hanno avuto sulla formazione di una serie di agenzie umanitarie poste sotto l'ala protettrice dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). L'ultima parte di questo capitolo si soffermerà, invece, sull'associazionismo religioso e sui cambiamenti in ambito cattolico prima e dopo la chiusura del Concilio Vaticano II.

2.1. La comunità internazionale nel secondo dopoguerra

Durante la Seconda Guerra Mondiale si erano creati due grandi blocchi contrapposti di alleanze, le cosiddette Nazioni Unite e il fronte nazifascista. Gli Alleati, che uscirono vincitori dal conflitto, furono anche coloro che determinarono le scelte politiche sul futuro assetto dell'Europa e del Mondo. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti, in particolar modo, avevano combattuto l'uno al fianco dell'altra e ciò aveva contribuito all'allineamento delle politiche riguardanti il futuro assetto mondiale tra le nazioni. Anche per quanto riguarda le azioni di soccorso furono le agenzie di questi due paesi quelle che dettarono le linee guida per l'intervento umanitario, prima in Europa e poi all'estero. La maggioritaria presenza delle agenzie americane e britanniche, in un certo qual modo, possiamo inserirla all'interno di un percorso di più lungo periodo. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, erano state proprio queste due nazioni ad intervenire con gli aiuti umanitari dopo il primo conflitto mondiale in Europa, ed erano state proprio queste nazioni a vedere crescere, al loro interno, i più grandi importanti movimenti umanitari religiosi e laici negli anni precedenti. È in questo contesto, quindi, che si inseriscono le trasformazioni dell'umanitarismo del secondo dopoguerra.

Il Secondo Conflitto Mondiale impose, inoltre, l'ampliamento degli sforzi intrapresi dalla comunità internazionale per la protezione della dignità umana. La novità è che questi sforzi furono applicati alla luce di un

cambiamento del rapporto tra individui. Ogni essere umano diveniva oggetto di protezione in quanto individuo²¹⁷. Un cambiamento tanto radicale fu determinato dal particolare contesto storico in cui avvenne. Le politiche razziste e l'aggressività della Germania contribuirono a far maturare l'idea che la causa della guerra risiedesse nel totale disprezzo dei diritti e delle libertà umane²¹⁸. Si fece dunque strada il concetto che, per evitare il ripetersi della tragedia provocata dal nazismo, era necessario prender coscienza dell'importanza del binomio pace-diritti umani e operare, nel dopoguerra, perché questo binomio divenisse il fine essenziale di tutti gli Stati, e della comunità internazionale nel suo complesso. Il rispetto dei diritti umani e il mantenimento della pace dovevano essere l'obiettivo della nuova comunità mondiale che sarebbe sorta dopo la sconfitta dell'Asse²¹⁹.

2.1.1. L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)



Fig. 13 Stemma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite

Verso la fine del conflitto, le grandi potenze si trovarono ad affrontare il problema dell'ordine postbellico e la questione del fallimento della Società delle Nazioni. Il primo gennaio 1942, poche settimane dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, gli Stati Uniti resero pubblica una Dichiarazione, intitolata "delle Nazioni Unite", che fu sottoscritta da 26 paesi a vario titolo alleati contro le potenze dell'Asse²²⁰. Nella Dichiarazione le nazioni si impegnavano a combattere i paesi dell'Asse e a non ricercare una pace separata. Il documento era aperto all'adesione di tutti i paesi che si riconoscevano nei valori di difesa della libertà, e fu firmato, nei mesi e anni successivi, da altri 19 Stati. Ciò prefigurava la formazione di un vasto fronte

²¹⁷ A. Cassese, *op. cit.*, p. 25.

²¹⁸ *Ibidem.*

²¹⁹ *Ivi*, p.26.

²²⁰ A. Polsi, *Storia dell'Onu*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 3.

solidale, proiettato a vincere la guerra, ma anche ad indicare i valori cardine su cui costruire il futuro²²¹. I contenuti della Dichiarazione riprendevano e allargavano gli impegni presi pochi mesi prima in un'altra dichiarazione, questa volta ristretta a Stati Uniti e Gran Bretagna, nota come Carta Atlantica. Washington era decisa a non compiere gli stessi errori degli anni Venti e Trenta per mantenere la pace. Adesso, gli USA, avrebbero partecipato attivamente alla formazione di diverse nuove organizzazioni internazionali²²². Nel luglio del 1944 gli americani ospitarono i delegati di quarantaquattro nazioni a Bretton Woods, nel New Hampshire, allo scopo di delineare un nuovo ordine economico postbellico. In questa occasione furono fondate due istituzioni: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (o Banca Mondiale). Analogamente, da agosto a ottobre 1944, Washington ospitò i rappresentanti diplomatici di trentanove paesi per la Conferenza di Dumbarton Oaks che dette origine all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Proprio come Woodrow Wilson alcuni decenni prima, Roosevelt era convinto che il mondo avesse bisogno di un'unica arena di discussione per la risoluzione pacifica dei conflitti. Tuttavia, si rendeva anche conto che l'istituzione che avrebbe sostituito la Società delle Nazioni doveva riflettere la distribuzione ineguale di potere e responsabilità che si registrava nelle relazioni internazionali²²³. Roosevelt era stato tra i promotori della Società delle Nazioni e, sebbene costretto ad accettare le tendenze neutraliste prevalenti nel Congresso e al Senato, nel secondo dopoguerra si mostrò fiducioso nei confronti dei nuovi progetti per l'istituzione di un'agenzia internazionale²²⁴. Il progetto riuscì ad andare avanti grazie al coinvolgimento dell'Unione Sovietica. Stalin si mostrò favorevole a un'organizzazione di questo genere a patto che non interferisse con gli affari interni dello Stato: in questo modo avrebbe potuto continuare ad usufruire degli aiuti americani e avrebbe mantenuto lo status di grande potenza²²⁵.

Il progetto della nuova organizzazione non nasceva isolato, ma era parte di un progetto di vasto respiro della presidenza americana, decisa a imporre un metodo di cooperazione internazionale volto a superare le tentazioni del nazionalismo politico e del protezionismo economico degli anni Trenta. Esso costituiva inoltre il fondamento indispensabile per la collaborazione

²²¹ A. M. Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 251-252.

²²² A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 248.

²²³ *Ivi*, p. 249.

²²⁴ A. Polsi, *op. cit.*, p. 5.

²²⁵ *Ibidem*.

internazionale, per la sicurezza collettiva e, in ultima analisi, per il mantenimento della pace²²⁶. L'esperienza degli anni precedenti non venne persa nel nulla. Le agenzie e gli organismi internazionali che erano sorti fra le due guerre non cessarono di esistere. Per salvare queste esperienze gli archivi dell'*International Labour Organization* (ILO) e dell'Ufficio dell'igiene internazionale (predecessore dell'Organizzazione Internazionale della Sanità) furono trasferiti su suolo americano²²⁷. Il modello del passato servì per l'istituzione dei nuovi organismi di cooperazione. Fu così che, nel 1942, nacque la *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA) e che, nel 1943, scaturì l'accordo che portò alla stesura dello Statuto della *Food and Agricultural Organization* (FAO)²²⁸. Nell'estate del 1944, quindi, la diplomazia mondiale era in piena attività²²⁹. Come precedentemente accennato, dal 21 agosto al 7 ottobre, si tenne a Dumbarton Oaks, la conferenza incaricata di ricercare la sicurezza collettiva. A differenza delle precedenti conferenze, l'incontro fu limitato a quattro paesi, segno della delicatezza della questione.

Il modello rimaneva quello della Società delle Nazioni, ma con significative differenze. La più evidente era che la nuova organizzazione, pur stabilendo l'illiceità dell'uso della forza tranne in caso di autodifesa individuale o collettiva, prevedeva esplicitamente la possibilità dell'utilizzo della forza per imporre le proprie decisioni. Questo avrebbe però potuto teoricamente trascinare le nazioni aderenti all'interno di conflitti a cui esse non volevano prendere parte. Il problema fu risolto attraverso l'accettazione della proposta del diritto di veto per le grandi potenze e l'istituzione di un Consiglio di sicurezza composto solamente dalle grandi potenze²³⁰. Il Consiglio di sicurezza divenne il motore della nuova organizzazione, composto dai rappresentanti di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Cina e Unione Sovietica come, membri permanenti e da sei membri non permanenti rappresentati delle nazioni medie e piccole che, a rotazione, cambiano. Gli scopi dell'Onu non furono limitati al mantenimento della sicurezza collettiva e, grazie alla pressione esercitata dagli Stati Uniti, l'azione dell'agenzia fu ampliata ai settori economici e sociali²³¹. La Conferenza di Dumbarton Oaks fu quella dove venne deciso anche il nome dell'agenzia. Le questioni rimaste in sospeso furono riprese durante la

²²⁶ F. Romero, *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Carocci, Roma, 2012, p. 58.

²²⁷ A. Polsi, *op. cit.*, p. 7.

²²⁸ <http://www.fao.org/about/en/> consultato il 20.06.2015.

²²⁹ V. Lomonaco, *Nazioni Unite e il soccorso umanitario internazionale*, Franco Angeli, Milano, 1988, p. 19.

²³⁰ A. Polsi, *op. cit.*, p.9.

²³¹ *Ivi*, p. 10.

Conferenza di Yalta del febbraio 1945. Fino a questo momento il progetto fu elaborato da Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna, con la Conferenza di San Francisco del 1945 si cercò di estenderlo ai paesi alleati.

Alla Conferenza di San Francisco parteciparono un numero elevato di rappresentanti internazionali provenienti da tutto il mondo. La Conferenza si aprì quando la capitolazione della Germania era ormai evidente. Nonostante il diritto di veto e la presenza dei cinque rappresentanti permanenti all'interno del Consiglio di Sicurezza creassero tensioni tra i paesi medi e piccoli, si riuscì a non modificare in modo profondo le fondamenta della nuova organizzazione. Il 26 giugno 1945, all'Opera House di San Francisco, si compiva l'atto finale della Conferenza. Gli Stati Uniti furono i primi a ratificare lo Statuto²³². La nuova organizzazione doveva contenere la potenziale rivalità fra Occidente e Unione Sovietica ed impedire che si ripresentasse l'occasione di una nuova guerra mondiale.

La struttura organizzativa delle Nazioni Unite era basata su una pluralità di organi: un Segretariato, un Consiglio di Sicurezza e un'Assemblea Generale; affiancati da un Consiglio economico e sociale e da un Consiglio fiduciario che svolgevano funzioni speciali in materia di sicurezza. Al Consiglio era affidato il compito primario delle Nazioni Unite, e cioè il mantenimento della sicurezza collettiva²³³. All'Assemblea veniva attribuito il potere di approvare i bilanci e di ripartire le spese fra gli Stati membri²³⁴. Inoltre, quest'ultima ha il compito di discutere su tutte le questioni che vengono portate alla sua attenzione dagli altri organi o dai paesi membri. Può discutere ad ampio raggio di argomenti attinenti i fini dell'organizzazione, e approvare risoluzioni a maggioranza semplice, e a maggioranza qualificata per le questioni giudicate più rilevanti²³⁵. Il Consiglio di Sicurezza è tenuto a riferire ogni anno all'Assemblea sulla propria attività. Lo Statuto prevedeva la costituzione di una Corte Internazionale di Giustizia, ricostruita sulle ceneri della Corte permanente di giustizia dell'Aja. Tutti i membri dell'Onu erano tenuti a rispettarne le sentenze²³⁶.

²³² A. Polsi, *op. cit.*, p. 14.

²³³ C. Carletti, "Attori e strumenti della cooperazione internazionale per lo sviluppo" in E. Spatafora, R. Cadina, C. Carletti, *Sviluppo e diritti umani nella cooperazione internazionale. Lezioni sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo umano*, G. Giappichelli, Torino, 2003, pp. 110-112.

²³⁴ A. Polsi, *op. cit.*, pp. 17.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ivi*, p.19.

Accanto a questi organismi erano previsti altri due consigli: il Consiglio economico e sociale (ECOSOC) e il Consiglio fiduciario. Quest'ultimo era incaricato di vigilare sui territori non autonomi sotto mandato fiduciario e di promuovere l'indipendenza dei popoli soggetti a dominio coloniale. Era evidente che l'istituzione di questo organismo era finalizzata a promuovere il progresso politico, economico, sociale dei territori affidati ad amministrazione fiduciaria e al loro avviamento all'autonomia e all'indipendenza²³⁷. Il Consiglio economico e sociale doveva, invece, svolgere importanti compiti di promozione, legati al mantenimento e al perseguimento della pace. Il Capitolo IX della Carta delle Nazioni Unite chiarisce i compiti dell'organizzazione in materia di cooperazione internazionale, economica e sociale:

Al fine di creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni, basati sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti o dell'autodeterminazione dei popoli, le Nazioni Unite promuoveranno:

- a) un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della mano d'opera, e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale;
- b) la soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili, e la collaborazione internazionale culturale ed educativa;
- c) il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione." (Art.55)

In seno al Consiglio era prevista la costituzione di una Commissione permanente per i diritti umani, unica commissione permanente prevista dallo Statuto. Al Consiglio economico e sociale fanno riferimento anche gli istituti specializzati «costituiti con accordi intergovernativi, ed aventi, in conformità con i loro statuti, vasti compiti internazionali nei campi economico, sociale, culturale, educativo, sanitario e simili ...» (Art. 57).

2.1.2. L'ONU e il soccorso internazionale

Oltre agli organismi previsti nello Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, venne progressivamente istituito un ampio numero di agenzie,

²³⁷ R. Cadin, "L'evoluzione storico-giuridica del concetto di sviluppo nel diritto internazionale" in E. Spatafora, R. Cadina, C. Carletti, *Sviluppo e diritti umani nella cooperazione internazionale. Lezioni sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo umano*, G. Giappichelli, Torino, 2003, pp. 12-15.

programmi e fondi specializzati nei diversi settori di interesse e di attività dell'organizzazione.

Attualmente le agenzie specializzate che compongono le Nazioni Unite sono quindici e si occupano di questioni molto diverse tra loro: dalla protezione del lavoro ai servizi postali, dalla scienza, la cultura e l'educazione, al turismo. Si tratta di organizzazioni autonome che lavorano con l'ONU, e collaborano vicendevolmente, coordinandosi passando attraverso il consiglio economico e sociale²³⁸.

I fondi, i programmi e le agenzie hanno come compito quello di portare avanti le finalità dell'ONU, promuovendo politiche volte a implementare e facilitare la diffusione e il mantenimento della pace. Alcuni fondi e programmi cercano di svolgere questo compito attraverso la lotta al crimine, al terrorismo e alla diffusione di droghe, come l'*United Nations Office of Drugs and Crime* (UNODC); altre si interessano dei problemi legati allo sviluppo dei paesi, promuovendo politiche commerciali favorevoli, come l'*United Nations Conference on Trade and Development* (UNCTAD); altre ancora promuovono l'implementazione di politiche di tutela nei confronti dell'ambiente, come lo *United Nations Environment Programme* (UNEP)²³⁹.

Alcune di queste strutture entrano, invece, a far parte del mondo dell'umanitarismo. Esempi come la *United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees* (UNRWA), che si occupa del benessere e dello sviluppo umano dei rifugiati palestinesi grazie all'implementazione di progetti educativi, sanitari, di soccorso e di micro finanza, e il *World Food Program* (WFP), che lotta contro la fame e la malnutrizione, ne sono la dimostrazione più grande²⁴⁰.

Capire come i progetti si sono sviluppati contribuisce a chiarire il contesto postbellico degli anni Quaranta. Nei successivi paragrafi concentrerò l'attenzione sulle agenzie, sui fondi e sui programmi che hanno preso corpo tra il dopoguerra e i lunghi anni Settanta.

²³⁸ <http://www.un.org/en/sections/about-un/funds-programmes-specialized-agencies-and-others/index.html> consultato il 09.05.2015.

²³⁹ <http://www.un.org/en/sections/about-un/funds-programmes-specialized-agencies-and-others/index.html> consultato il 09.05.2015.

²⁴⁰C. Carletti, *op. cit.*, pp. 120-121.

2.1.2.1. La *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA)

La *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA) venne istituita nel 1942 in risposta alla tragicità della guerra. Direttore generale dell'organizzazione venne nominato Herbert H. Lehman²⁴¹, ex governatore di New York e membro fondatore del ricordato *American Jewish Joint Distribution Committee*²⁴². Il progetto prese forma grazie al rilancio americano di una politica internazionalista che, dopo la guerra, intendeva costruire un mondo più giusto e più sicuro, traendo ispirazione dai quattordici punti wilsoniani. L'UNRRA fu concepita come un'agenzia temporanea e il suo lavoro sarebbe terminato nel 1947. Non ci fu un diretto collegamento tra l'organizzazione e l'ONU anche se nel 1947, parte dei programmi dell'UNRRA e del suo personale, furono assorbiti dalle Nazioni Unite²⁴³. Nonostante le due realtà fossero distinte l'agenzia di soccorso fu un laboratorio all'interno del quale si svilupparono i primi progetti di cooperazione internazionale di cui le Nazioni Unite divennero le promotrici principali. L'UNRRA nacque con l'intento di unificare gli sforzi in ambito umanitario. Il primo dopoguerra aveva dimostrato che l'impegno delle organizzazioni di soccorso private non erano riusciti a fornire sufficiente sostegno alle popolazioni proprio a causa della mancanza di coordinamento. I padri fondatori dell'UNRRA insistevano quindi che le nuove organizzazioni internazionali intraprendessero, nel secondo dopoguerra, un nuovo corso²⁴⁴. Lo scopo era quello di rendere più efficiente il soccorso razionalizzandolo, modernizzandolo e professionalizzandolo grazie al ricorso alla scienza e alla tecnica²⁴⁵. Inoltre il ruolo dei nuovi organismi doveva essere parte delle istituzioni, in modo da relegare in secondo piano le associazioni private, di matrice religiosa²⁴⁶. La volontà era quella di allontanarsi dalla filantropia intesa come carità e di fare un'analisi scientifica dei bisogni per rispondere in modo congruo attraverso l'azione umanitaria. Si polemizzava pertanto

²⁴¹B. Shephard “‘Becoming Planning Minded’: The Theory and practice to Relief 1940-1945” in *Journal of Contemporary History*, Vol. 43, N. 3, 2008, p. 413;

https://archives.un.org/sites/archives.un.org/files/files/Finding%20Aids/2015_Finding_Aids/AG-018.pdf consultato il 20.06.2015.

²⁴² S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, op. cit., p. 178.

²⁴³ J. Reinisch, “‘Auntie UNRRA’ at the Crossroads” in *Past and Present*, Vol. 218, N. 8, 2013, p. 71.

²⁴⁴ S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, op. cit., p. 180.

²⁴⁵ S. Salvatici, “‘Help people to help themselves’: UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons” in *Journal of Refugee Studies*, Oxford University Press, 2012, p.19.

²⁴⁶ S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, op. cit., p. 181.

con l'approccio misericordioso all'assistenza²⁴⁷. Dopo la vittoria degli Alleati sul nazifascismo le politiche di soccorso e di assistenza dovevano costituire l'esito di un'autentica cooperazione internazionale. Non bastava più compiere atti di assistenza che salvavano la vita ma che non portavano ad ottenere risultati permanenti, era necessario adesso porre le basi per una cooperazione fruttuosa che gettasse le fondamenta per la creazione di una pace stabile. Il cambiamento non fu comunque totale e la nuova esperienza dell'UNRRA e delle agenzie successive mise in campo politiche, pratiche e professionalità che si erano definite nelle precedenti esperienze dell'umanitarismo internazionale, reiterando approcci di più lungo periodo all'interno delle nuove realtà²⁴⁸.

Ricostruire l'Europa e farlo attraverso l'utilizzo del soccorso e dell'assistenza, era necessario per creare il nuovo ordine internazionale e per cercare di costruire un futuro di pace. Le politiche di soccorso rivolte verso il vecchio continente continueranno a prevalere per un decennio, sull'onda del lungo dopoguerra ma anche per effetto della Guerra Fredda²⁴⁹.

Il richiamo allo spirito internazionalista e l'ambizione di prendersi cura di tutta l'umanità sofferente erano simboleggiati dal logo dell'UNRRA, immagine di un globo stilizzato che sarebbe poi stata ripresa dall'ONU. Il soccorso prestato dall'agenzia era svolto principalmente nel vecchio continente e, al di fuori, gli aiuti erano indirizzati soltanto in Cina, nelle Filippine e in Corea, luoghi che mantenevano un contatto diretto con gli Stati Uniti²⁵⁰. Verso l'Europa vennero inviati approvvigionamenti per un valore pari a 2,5 miliardi di dollari; fuori dal continente il valore delle risorse non fu neanche della metà²⁵¹. L'UNRRA si occupò di distribuire risorse alimentari e materiali, di bonificare i territori, di fornire medicinali e trattamenti medici, ma si impegnò anche per creare le condizioni necessarie affinché i bisognosi potessero costruire, grazie agli aiuti, delle salde fondamenta per il loro futuro. Il motto dell'UNRRA, «Aiuta la gente ad aiutare se



Fig. 14 Logo della *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*

²⁴⁷ J. Reinisch, "Internationalism in Relief: The Birth (and Death) of UNRRA" in *Past and Present*, Vol. 210, N. 6, 2011, pp. 258-260.

²⁴⁸ *Ivi*, pp. 261-262.

²⁴⁹ S. Salvatici, " 'Help people to help themselves': UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons", *op. cit.*, p. 1.

²⁵⁰ S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, *op. cit.*, p. 193.

²⁵¹ *Ivi*, p. 194.

stessa», ne identificava, sin dal principio, l'obiettivo. L'agenzia forniva, in questo modo, soccorso immediato e tentava di strutturare un processo più completo, cercando di far riacquisire le forze e le capacità alle popolazioni colpite dal conflitto. Il percorso di riabilitazione venne applicato dall'UNRRA sostenendo le attività agricole e manifatturiere e collaborando con le istituzioni locali per cercare di introdurre nuove pratiche di assistenza sociale nei territori dove l'organizzazione era operativa²⁵². I piani per la ripresa della produzione agricola e manifatturiera prevedevano la riattivazione della produzione, in modo da poter garantire, nel futuro, un sostegno economico su cui le popolazioni potevano far affidamento. Vennero importate sementi e fertilizzanti, furono applicate trasformazioni tecniche, sia in agricoltura, sia nelle industrie manifatturiere produttrici di beni di prima necessità. I programmi per la ripresa economica prevedevano, infatti, il cambiamento di alcune strutture e metodi, che, in parte anticipavano il ruolo che avrebbe avuto il piano Marshall. La collaborazione con gli organismi locali variava da nazione a nazione e contribuiva a razionalizzare l'intervento in base alle necessità delle popolazioni. Il rapporto tra le istituzioni e l'UNRRA permetteva di stabilire le procedure migliori da applicare in un determinato territorio e di introdurre criteri oggettivi e procedure standardizzate²⁵³.

L'iniziativa dell'agenzia che impiegò il maggior numero delle risorse e il numero più elevato di personale fu quella dedicata alla popolazione profuga. Nell'Europa dell'età contemporanea, i profughi diventarono un soggetto collettivo identificato come tale e costituirono un problema di politica internazionale, che influì significativamente sul rapporto tra Stati²⁵⁴. Verso la metà degli anni Venti sul continente europeo ammontavano a 9 milioni e mezzo le persone che erano vittime di trasferimenti forzati o avevano dovuto scegliere la via di fuga. Di lì a poco ad esse si aggiunsero le centinaia di migliaia di uomini e donne che si allontanarono dai regimi dittatoriali all'interno dei quali erano perseguitati per motivi razziali e politici²⁵⁵. La fine del secondo conflitto mondiale non pose affatto fine alle migrazioni forzate. La guerra e il secondo dopoguerra videro, al contrario, il più massiccio e drammatico movimento di popolazione in fuga mai sperimentato in Europa. La carta geopolitica europea, alla fine del conflitto, venne ridisegnata e tali modifiche furono all'origine dei flussi di profughi. In

²⁵² J. Reinisch, “ ‘Auntie UNRRA’ at the Crossroads” , *op. cit.*, p. 73.

²⁵³ S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, *op. cit.*, p. 198.

²⁵⁴ S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 9.

²⁵⁵ *Ivi*, p.10.

questo contesto chi era in cerca di asilo si trovava in una condizione del tutto nuova perché aveva reciso i legami morali e legali con il proprio paese di appartenenza²⁵⁶. I profughi si trovavano ad essere «privati dei diritti umani garantiti dalla cittadinanza (...), si trovano ad essere senza alcun diritto, la schiuma della terra»²⁵⁷. Per costruire un nuovo ordine internazionale, volto a creare un mondo di pace, doveva essere risolta la questione dei profughi: un così elevato numero costituiva una minaccia per la pace e per il futuro ordine internazionale.

La risoluzione della questione dei profughi dopo il primo conflitto mondiale fu vista all'interno della Società delle Nazioni come una misura provvisoria volta a risolvere un'urgenza momentanea. Anche nel secondo dopoguerra la questione venne affidata ad agenzie temporanee, tuttavia con un approccio diverso. La prima ad occuparsene fu proprio l'UNRRA. Con la fine del proprio mandato, nel 1947, fu sostituita dall'*International Refugee Organization* (IRO).



Fig. 15 Logo dell'*International Refugee Organization*

Quest'ultima agenzia, organo di transizione che si occupò di contribuire al rientro dei profughi nei territori di origine ma anche alla risistemazione in altri continenti, fu l'elemento di transizione prima dell'istituzione di un vero e proprio regime internazionale che non fosse più a carattere provvisorio sulla questione dei rifugiati. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), istituito nel 1950, e la Convenzione dell'ONU conclusa a Ginevra nel 1951 sui rifugiati ne sono le pietre miliari²⁵⁸.

Le operazioni di soccorso dell'UNRRA dipendevano dalle scelte operate dai paesi di origine dei rifugiati. Essere riconosciuti soggetti di tutela internazionale dipendeva dalla nazionalità dell'individuo. Questa scelta si poneva in continuità con le politiche adottate nel passato dalla Società delle Nazioni e dalle precedenti operazioni di soccorso internazionale²⁵⁹. L'UNRRA operava sui territori in base agli accordi

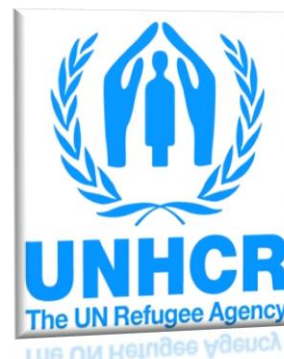


Fig. 16 Logo dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

²⁵⁶ S. Salvatici, *Senza casa e senza paese*, op. cit., p. 11.

²⁵⁷ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 2009, p. 372.

²⁵⁸ S. Salvatici, *Senza casa e senza paese*, op. cit., p. 13.

²⁵⁹ S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, op. cit., p. 199.

intrapresi con le forze militari. All'agenzia incaricata del soccorso e dell'assistenza erano assegnate la gestione dei campi e l'organizzazione dei servizi sanitari, educativi e ricreativi che dovevano essere prestati al loro interno. La gestione dei profughi attraverso l'utilizzo dei campi aveva avuto origine in ambito coloniale alla fine del XIX secolo e venne ad affermarsi tra le pratiche dell'umanitarismo internazionale poiché ne garantiva l'assistenza e il controllo centralizzato²⁶⁰. In questo quadro le prime politiche dell'agenzia si collocarono sulla linea di continuità dell'esperienza della Società delle Nazioni. La popolazione profuga fu divisa sulla base della nazionalità in modo tale da rendere più semplice il rimpatrio degli individui. In un secondo momento, fu però evidente che la soluzione del rimpatrio non poteva porre fine al problema dei profughi. Molti individui, soprattutto coloro che provenivano dall'Est, non volevano far ritorno nel proprio paese, sia per motivi connessi con il regime politico in vigore all'interno dei propri paesi, sia per motivi legati al cambiamento di confini, che potevano esporre i profughi a persecuzioni. Gli ultimi anni di lavoro degli operatori dell'UNRRA si svolsero quindi all'interno di un contesto profondamente mutato: era necessario trovare una soluzione alternativa. Iniziò così il lavoro di trasferimento della popolazione profuga all'interno dei paesi disposti ad accoglierli, in prevalenza Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia. La maggior parte del lavoro di *resettlement* fu svolta dall'agenzia che andò a sostituire l'UNRRA nel 1947: *l'International Refugee Organization* (IRO).

L'UNRRA, e poi l'IRO, non furono le uniche agenzie ad operare all'interno dei campi profughi. Le associazioni volontarie si mobilitarono per offrire il loro contributo e lavorarono in stretta collaborazione con le forze militari



Fig. 17 Ritaglio di stoffa di una divisa appartenuta ad un operatore dell'UNRRA

alleate²⁶¹. L'agenzia governativa assunse una funzione di coordinamento e tentò di regolamentare l'accesso delle organizzazioni non governative nei centri collettivi, tramite un accordo

diretto con l'agenzia stessa. La procedura era pensata per controllare, regolamentare e pianificare

²⁶⁰ M. Barnett, *op. cit.*, p. 110.

²⁶¹ S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, *op. cit.*, p.203.

gli interventi delle società umanitarie, ma anche per contenere il loro spazio di azione e riconoscere la centralità dell'agenzia governativa²⁶². L'associazionismo privato contribuiva attraverso il rifornimento di materiali e di personale qualificato. L'UNRRA fece particolarmente affidamento alle agenzie private per la formazione di programmi ricreativi, spirituali e di formazione. Le associazioni volontarie mantennero anche uno spazio di lavoro separato da quello svolto in collaborazione con l'UNRRA. I privati trattarono accordi direttamente con le autorità militari e svolsero un ruolo importante per quanto riguarda il soccorso alla popolazione tedesca che era esclusa dai programmi di intervento dell'organizzazione internazionale²⁶³. La campagna di mobilitazione dell'opinione pubblica riguardo alla situazione della popolazione tedesca profuga e le reali condizioni di disagio in cui versavano gli individui, rendevano necessario un ampliamento dei soccorsi che comprendesse anche questa parte dell'umanità²⁶⁴. Le associazioni coinvolte in questo intervento furono molte, tra le quali la *British Friends Relief Committee* e *Save the Children*, che da sempre avevano fatto appello al dovere di soccorrere ogni individuo che ne avesse bisogno, senza distinzione di nazionalità²⁶⁵.

Nel secondo dopoguerra, come abbiamo visto, sorse dunque una nuova struttura organizzativa umanitaria di tipo internazionale connessa con gli organi intergovernativi che si formarono durante la conferenza di Dumbarton Oaks. Sul suolo europeo queste nuove agenzie incontrarono l'antico associazionismo privato e iniziarono con queste ultime un dialogo che avrebbe portato ad avviare un processo di rinnovamento e di professionalizzazione.

2.1.2.2. Agenzie e programmi internazionali

Alcune organizzazioni internazionali avevano preceduto la nascita dell'ONU e non avevano cessato di operare. Tra queste vi erano l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), l'Unione postale, o ancora l'Organizzazione mondiale per la sanità (WHO). L'ILO in modo particolare fu molto attiva durante gli anni della guerra e il suo contributo fu determinante nello sviluppo delle politiche in favore della ricerca dell'uguaglianza sociale e per

²⁶² B. Shephard, *op. cit.*, p. 416.

²⁶³ *Ivi*, p.418.

²⁶⁴ S. Salvatici, *Nel Nome degli altri*, *op. cit.*, p. 206.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 207.

promuovere l'obiettivo del pieno impiego attraverso politiche nazionali e internazionali²⁶⁶. Tutti gli organismi erano stati creati da conferenze internazionali cui parteciparono rappresentanti di gran parte degli Stati del mondo.

L'unica agenzia creata all'interno delle Nazioni Unite fu *United Nations Child Emergency Fund* (UNICEF), istituita nel dicembre del 1946 dall'Assemblea generale come agenzia provvisoria per sostituire l'UNRRA, il cui mandato veniva a scadenza²⁶⁷. Nel 1953 l'UNICEF divenne la prima agenzia permanente di carattere puramente umanitario affiliata



Fig. 18 Logo della *United Nations Child Emergency Fund*

direttamente alle Nazioni Unite. Questa agenzia faceva dei bambini i referenti privilegiati del soccorso e, proprio come l'agenzia che la precedeva, concentrò i propri interventi in Europa²⁶⁸. Anch'essa collaborava con le istituzioni locali e con i governi nazionali in modo da creare le condizioni per l'autonomia futura. Particolare attenzione fu rivolta alla ridefinizione di procedure e tecniche standardizzate che potessero migliorare la qualità del soccorso. Nel 1950 venne rinnovato il mandato dell'agenzia per ulteriori tre anni, in modo da poter ampliare l'estensione geografica dell'intervento di soccorso per i bambini in aree fino allora non previste²⁶⁹. Negli anni Cinquanta, come vedremo, dinamiche internazionali avrebbero influenzato in modo notevole l'operato delle agenzie intergovernative e delle associazioni private, costringendole a fare i conti con l'emergere dei paesi del Terzo Mondo. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta gli investimenti per i progetti extraeuropei sarebbero cresciuti a scapito di quelli impiegati nel vecchio continente²⁷⁰.

Lo *United Nations High Commissioner for Refugees* (UNHCR), proprio come l'UNICEF, fu pensato come un'agenzia temporanea che doveva prendere il posto dell'IRO, la quale si era occupata di provvedere alla risoluzione del

²⁶⁶ A. Polsi, *op. cit.*, p. 49.

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ http://www.unicef.org/about/who/index_history.html consultato il 17.06.2015.

²⁶⁹ V. Lomonaco, *op. cit.*, p. 48.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 49.

problema dei profughi postbellici attraverso il trasferimento organizzato verso altri paesi. Quando il mandato dell'IRO stava giungendo a conclusione, parte dei profughi ancora attendevano una sistemazione e, inoltre, ne stavano arrivando di nuovi dai paesi dell'Est Europa. L'ONU decise allora di creare un'agenzia per provvedere alla questione e fu creata l'UNHCR. Essa si differenziava dalle altre perché non era nata con l'obiettivo di fornire soccorso e cure, ma doveva costituire una protezione legale ai richiedenti asilo, in modo da poterli indirizzare verso un possibile paese di accoglienza²⁷¹. Il problema dei rifugiati stava diventando una spina nel fianco per l'organizzazione intergovernativa perché direttamente connessa con le dinamiche della Guerra Fredda.

Tra il 1947 e il 1948 furono intavolate numerose trattative con le agenzie internazionali per cercare una forma di coordinamento, soprattutto con quegli organismi che avevano finalità comuni alle Nazioni Unite. Ogni organizzazione finì con l'avere rapporti diversi a seconda delle proprie finalità. La maggior collaborazione avvenne tra Consiglio economico e sociale, FAO e UNICEF. Queste accettarono di entrare a far parte ufficialmente dell'ONU, diventando a tutti gli effetti personale dell'agenzia²⁷². Il problema fondamentale del coordinamento risiedeva nella nomina dei consigli direttivi delle varie agenzie. Erano infatti gli Stati aderenti a determinarne la composizione e ciò rendeva gli organi esecutivi delle agenzie totalmente svincolati dalla volontà dell'Assemblea generale. L'unica eccezione era l'UNICEF, il cui consiglio era formato da delegati di paesi nominati dal Consiglio economico e sociale²⁷³.

²⁷¹ <http://www.unhcr.org/pages/49c3646cbc.html> consultato il 17.06.2015.

²⁷² A. Polsi, *op. cit.*, pp. 49-50.

²⁷³ *Ivi*, p. 50.

2.2. Modelli di sviluppo

L'impegno economico delle agenzie per la riabilitazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti crebbe sempre più negli anni del dopoguerra. Come abbiamo visto, le organizzazioni umanitarie si impegnarono per contribuire a ricostruire il continente dopo le devastazioni della guerra. L'impegno economico americano su suolo europeo non riuscì ad impedire, però, la crescita di tensioni tra le potenze dell'Est e quelle dell'Ovest.

L'espansione dell'influenza sovietica nei paesi dell'Est, inoltre, contribuì a trasformare l'idea americana dell'ordine postbellico basato su accordi di cooperazione alla sicurezza tra tutti i vincitori in una visione che enfatizzava le differenze tra Stati Uniti ed Europa Occidentale da una parte e Unione Sovietica ed Europa dell'Est dall'altra²⁷⁴. Nel contesto europeo ciò aveva due implicazioni fondamentali: la prima era che l'amministrazione Truman considerava la ripresa dell'Europa Occidentale come un prerequisito fondamentale per la stabilità interna e la prosperità americana; l'altra era che la ricerca sovietica di sicurezza e ripresa quasi inevitabilmente sarebbe arrivata a scontrarsi con gli obiettivi americani²⁷⁵. Nel contesto internazionale ciò implicò la formazione di zone di influenza in territori soggetti ad interessi da parte delle due nazioni contrapposte. L'Asia fu il continente dove le tensioni sfociarono in conflitti aperti di grande entità subito la fine del secondo conflitto mondiale. L'Africa ne fu coinvolta solo in un secondo momento e con un grado di violenza inferiore rispetto all'Asia orientale. La decolonizzazione contribuì quindi ad amplificare la lotta tra le due ideologie dominanti e riversò, all'interno dei territori di nuova indipendenza, le tensioni e gli scontri che si formarono nel tempo.

2.2.1. “Ricostruzione” e “Sviluppo”

Con la fine della guerra le potenze europee diventarono incapaci di giocare un ruolo determinante nelle relazioni internazionali. La Germania era devastata dalla guerra, non aveva struttura politica, era sotto l'occupazione militare di quattro potenze straniere e la sua economia non era in grado di dare da mangiare alla propria gente. La Francia e la Gran Bretagna non erano in grado di esercitare un'influenza predominante sul vecchio continente. Fu così che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti si trovarono a

²⁷⁴ A. M. Banti, *op. cit.*, pp. 266-267.

²⁷⁵ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, pp. 259-261.

giocare un ruolo determinante. I sovietici avevano subito perdite umane catastrofiche e l'infrastruttura economica era andata in buona parte distrutta. I russi avevano bisogno di soldi e materiali per ricostruire il proprio paese dopo la guerra. L'unica potenza che si trovava nella posizione di poter fornire una consistente assistenza economica negli anni postbellici erano gli Stati Uniti²⁷⁶.

I progetti umanitari nati in questo contesto andavano ad evidenziare, come anticipato nel primo capitolo, la civiltà rappresentata dalla capacità di provare compassione per le vittime, contrapponendola alle barbarie dei perpetratori della violenza. Fu in questo contesto che nacque anche l'UNRRA, con l'obiettivo di costruire un mondo più giusto e più sicuro dopo la tragedia della guerra. Roosevelt, tuttavia, riteneva essenziale, per definire il nuovo ordine mondiale, anche la sicurezza sociale. Il suo piano si ricongiungeva, su questo punto, con l'idea di welfare maturata negli anni del New Deal, ora ritenuta esportabile in ambito internazionale. L'intervento umanitario volto ad alleviare la sofferenza generata dagli eventi bellici doveva costituire il primo passo in questa direzione²⁷⁷.

Fu così che nello Statuto delle Nazioni Unite fu posta enfasi sull'obiettivo di diffondere lo sviluppo economico e ridurre le differenze sociali, solo di poco inferiore rispetto al tema della sicurezza collettiva. Il ricordo ancora vivo della grande crisi economica del 1929 e dei suoi effetti a livello mondiale aveva portato a concepire un'insieme di organizzazioni internazionali che avrebbero dovuto sostenere politiche di cooperazione fra gli Stati volte a favorire lo sviluppo economico internazionale in un quadro di stabilità²⁷⁸. Il primo tentativo di coordinare e cooperare fu attuato in ambito economico, ma l'impossibilità di giungere ad un accordo generale sul progetto di statuto per creare un'organizzazione internazionale per il commercio (ITO), costrinse a limitare i negoziati ad un più generico accordo sulle tariffe, che diede vita al *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT). L'ITO non nacque a causa della contrapposizione tra blocchi che progrediva sempre più con gli anni. Il GATT ci riuscì perché rimase una struttura prettamente occidentale²⁷⁹.

²⁷⁶ T. Judt, *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 96-98.

²⁷⁷ S. Salvatici, *Nel nome degli altri*, op. cit., p. 179.

²⁷⁸ A. Polsi, op. cit., p. 44.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 45.

Alla fine degli anni Quaranta il pensiero economico occidentale era dominato dalle teorie dello sviluppo che privilegiavano l'investimento di capitale nei paesi poveri con eccedenza di manodopera come chiave per la crescita. Il Fondo Monetario e la Banca Mondiale ne erano le prime promotrici. Visioni alternative trovarono spazio solo all'interno delle Nazioni Unite. Il Consiglio economico e sociale, dal 1947, istituì delle commissioni economiche regionali, con lo scopo di monitorare e studiare i fenomeni economici su scala continentale²⁸⁰. Nel 1947 infatti furono istituite la Commissione economica per l'Europa e la Commissione economica per l'Asia e l'Estremo Oriente, l'anno successivo fu istituita la Commissione per l'America Latina. Nel 1951 le strutture, che erano state create come organismi temporanei, pensati per facilitare la ricostruzione postbellica, diventarono strutture permanenti e si arricchirono della Commissione economica per l'Africa. Nei casi dell'America Latina e dell'Africa le commissioni focalizzarono la loro attenzione sui problemi legati al trasferimento tecnologico. All'interno della prima delle due commissioni trovò impiego Raúl Prebisch, economista che sviluppò una riflessione originale sui temi del sottosviluppo e dello scambio ineguale fra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime su cui tornerà successivamente²⁸¹. La Commissione per l'Europa fu invece scavalcata dal Piano Marshall, che svolse un ruolo primario nella ricostruzione dell'Europa Occidentale, impegnando proprie strutture amministrative.

Il piano per la ripresa europea (ERP), meglio conosciuto come Piano Marshall, fu un piano di aiuti economico finanziari rivolti verso l'Europa che venne applicato nel 1947²⁸². Il Piano venne attuato in vista di una ripresa economica europea veloce e vigorosa. I motivi principali dell'implementazione del piano furono tre: la volontà statunitense di una ripresa economica europea che potesse assorbire il surplus produttivo americano e che riuscisse a fare dell'Europa un grande partner economico; la volontà di mantenere buone relazioni con gli stati dell'Europa occidentale di fronte all'inasprirsi delle tensioni che generarono la Guerra Fredda; infine, la volontà di diffondere quegli ideali di pace e cooperazione promossi dall'ONU nel tentativo di evitare il ripetersi di conflitti di ampia portata quali il secondo conflitto mondiale. Il Piano contribuì inoltre a mettere in collegamento reti transnazionali di esperti che mettevano insieme

²⁸⁰ A. Polsi, *op. cit.*, p. 46.

²⁸¹ *Ivi*, pp. 46-47.

²⁸² A. M. Banti, *op. cit.*, pp. 260-261.

esperienze consolidate negli Stati Uniti del New Deal con le migliori menti delle scienze economiche e sociali attive negli USA e in Europa²⁸³.

La Guerra Fredda ebbe però conseguenze estremamente negative sul versante dell'analisi economica legata alle tematiche dello sviluppo. Nel consiglio economico e sociale dell'ONU le proposte di politica economica degli economisti più interessati alle tematiche sociali si scontrarono con la rigidità degli Stati Uniti e le proposte di tipo politico contro l'ostilità sovietica. Dal punto di vista occidentale, e in particolare americano, l'aiuto economico e la promozione dello sviluppo divennero un elemento strategico nell'azione di contenimento politico dell'Unione Sovietica²⁸⁴. In tale contesto il Consiglio economico e sociale fu progressivamente messo in ombra e le sue iniziative risultavano abbastanza marginali rispetto alle grandi scelte strategiche americane²⁸⁵. La polarizzazione tra Est ed Ovest trasformarono l'aiuto economico in uno strumento strategico.

L'aiuto economico era diventato parte della competizione che si era creata tra ex-paesi coloniali per il mantenimento della lealtà del territorio, ora indipendente, nella speranza di poter prostrarre un rapporto economico privilegiato che favorisse l'ex-madrepatria; era, inoltre, un modo per mantenere un legame con i nuovi paesi che prendevano adesso parte al quadro geopolitico e che potevano influenzare, attraverso il loro allineamento da una parte o dall'altra, la Guerra Fredda. Esso era parte anche di un obbligo morale dei paesi sviluppati nei confronti dei paesi del Sud, dove la miseria e la fame regnavano sovrane. Non è da trascurare però anche l'interesse economico dei paesi sviluppati che, di fronte all'ampliamento del numero dei partner commerciali, potevano aver modo di ampliare le loro economie e le loro ricchezze²⁸⁶.

L'aiuto economico racchiude in se diverse giustificazioni, diversi aspetti che chiamano in causa attori differenti ma che prendono spunto da una riflessione comune riguardo alla necessità di preservare la sicurezza internazionale. È, infatti, in questa ottica che si muovono le politiche economiche postbelliche e attorno a cui ruotano le riflessioni dei politici e degli economisti del tempo. La motivazione che animava i tentativi istituzionali di correggere le storture economiche mondiali era connessa con

²⁸³ S. Lorenzini, "Sviluppo e strategie di guerra fredda: il contagio difficile", in *Storica*, N. 53, 2012, p. 20.

²⁸⁴ *Ivi*, p.47.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ D. K. Fieldhouse, *The west and the Third World*, Blackwell Publishers, Oxford, 1999, pp. 234-236.

gli ideali di pace e sicurezza che, nel secondo dopoguerra, animarono le relazioni internazionali. Nella relazione della commissione Pearson, istituita nel 1968 all'interno della Banca Mondiale per studiare l'impatto degli aiuti economici fino a quel momento elargiti dalla struttura, si giunse persino a concludere che proprio eliminando gli estremi della ricchezza e della povertà e promuovendo il benessere e lo sviluppo nei paesi in via di sviluppo si sarebbe giunti a preservare la sicurezza internazionale²⁸⁷.

Gli aiuti economici, utilizzati inizialmente dagli Stati Uniti per favorire la ripresa economica europea, divennero uno strumento utilizzato dagli Stati Europei nel momento in cui riuscirono a colmare il divario. Negli anni Sessanta l'Europa migliorò la condizione economica e il livello di vita delle sue popolazioni a tal punto che divenne il principale fornitore dell'aiuto economico nei paesi sottosviluppati. Il boom economico degli anni Sessanta in Europa intervenne nel momento in cui i popoli coloniali, per la maggior parte, riuscirono ad ottenere l'indipendenza. Gli ex paesi colonizzatori, nonostante l'indipendenza politica dei paesi, continuarono ad investire nei territori per mantenere un legame economico che potesse favorire lo sviluppo economico dell'ex-colonizzato e dell'ex-colonizzatore. Gli investimenti però non riuscivano ad essere efficaci di fronte alla crescita della popolazione. Era necessario più capitale di quello che i paesi del Sud erano capaci di generare con le loro forze e di quello che veniva fornito dai paesi sviluppati²⁸⁸. La particolare fiducia economica che caratterizzava gli anni Sessanta incoraggiò i paesi occidentali a fornire crediti al Terzo Mondo, e fu in questo contesto che furono istituiti programmi di cooperazione economica tra CEE e paesi del Sud, dei quali parlerò nei paragrafi successivi, e tra ONU e Terzo Mondo.

Oltre alle Commissioni economiche a cui ho accennato precedentemente, particolare importanza venne acquisita dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo sviluppo (UNCTAD) istituita nel 1963. La Conferenza è stata, ed è tuttora, il principale punto di riferimento per il trattamento integrato del commercio, sviluppo e dei temi correlati e nelle aree dell'investimento, finanza, tecnologia, imprenditoria e sviluppo sostenibile.²⁸⁹ La finalità dell'UNCTAD era di orientare i dibattiti riguardanti lo sviluppo per promuovere un miglioramento dei rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo con lo scopo di migliorare la

²⁸⁷D. K. Fieldhouse, *op. cit.*, p.235.

²⁸⁸ *Ivi*, pp. 224-226.

²⁸⁹ http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/economia/cooperaz_econom/unctad.html
consultato in data 16.06.2015.

situazione socio economica, leva fondamentale per accelerare la crescita. All'interno dell'UNCTAD trovò impiego, come Segretario generale, tra il 1963 e il 1969 Raúl Prebisch. Questi aveva lavorato come presidente della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL) nel 1950 e, in questo contesto, iniziò ad occuparsi di sottosviluppo. L'economista, cresciuto nel contesto latino americano nel periodo della grande Depressione²⁹⁰, elaborò la teoria della dipendenza, introducendo la categoria di "periferia" per leggere la condizione di marginalizzazione dei paesi sottosviluppati. In aperta polemica con il pensiero economico dominante, Prebisch contestava l'idea secondo cui il commercio internazionale avrebbe avuto un ruolo propulsivo nello sviluppo dei paesi sottosviluppati. Piuttosto, secondo l'economista argentino, il libero gioco delle forze di mercato anziché attivare un processo di crescita economica nelle società sottosviluppate determina una concentrazione del reddito a favore dei paesi industrializzati. Il modello teorico elaborato da Prebisch ipotizzava l'idea di un mercato mondiale polarizzato su un centro, sviluppato, ed una periferia, sottosviluppata, il cui rapporto si sarebbe qualificato come strutturalmente asimmetrico²⁹¹. Il sottosviluppo era proprio il risultato dell'affermarsi del modello capitalistico²⁹².

Le teorie del sottosviluppo furono, negli anni successivi, rielaborate e generarono un ampliamento di interesse sul tema. A cavallo fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, i teorici "dipendentisti" (così chiamati perché sostenitori della teoria della dipendenza che derivò dalle teorie del CEPAL) portarono all'elaborazione del concetto di "colonialismo interno" che intendeva dimostrare come l'arretratezza sociale e politica delle società sottosviluppate fosse connessa con la struttura capitalistica e con la teoria dello scambio ineguale. I dipendentisti sostenevano che il sistema di relazioni che

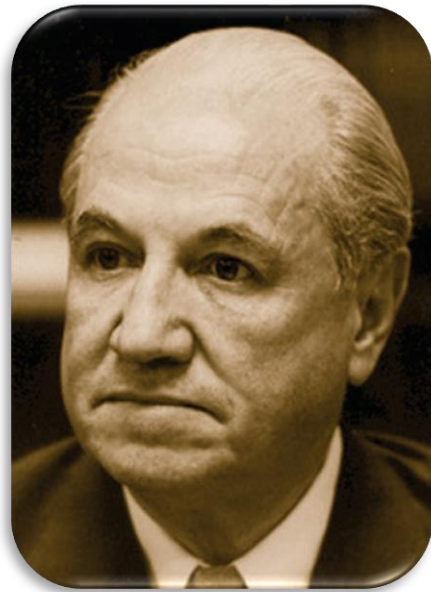


Fig. 19 Raúl Prebisch

²⁹⁰ J. L. Love, Raul "Prebisch and the Origins of the Doctrine of Unequal Exchange" in *The Latin American Research Review*, Vol. 15, N.3, 1980, pp. 48-54.

²⁹¹ A. Vitale, *I paradigmi dello sviluppo: le teorie della dipendenza, della regolazione e dell'economia-mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 6-8.

²⁹² Per approfondimenti vedi A. G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino, 1969, oppure V. Bambera, *Il capitalismo asservito dell'America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1974.

operava fra centro e periferia tendeva a trasferirsi e ad operare all'interno della stessa periferia metropolitana, realizzandosi attraverso forme di sfruttamento e dominio che opponevano aree geografiche e gruppi sociali. Alcune zone si sarebbero perciò sviluppate assorbendo capitali, materie prime, beni alimentari e forza lavoro a spese di altre zone, che non avevano altra possibilità se non quella di vedere approfondire il loro sottosviluppo²⁹³.

A livello sociale, il colonialismo interno configurava una struttura di relazioni di potere e sfruttamento fra gruppi etnici. Le colonie interne corrispondevano a quei gruppi sociali che producevano beni agricoli per il mercato nazionale ed internazionale o che costituivano un bacino di forza lavoro a basso costo per le attività produttive urbane. Esclusi da qualsiasi partecipazione alla vita politica, economicamente marginalizzati e culturalmente discriminati questi gruppi erano composti dai discendenti delle popolazioni indigene, inizialmente ridotti in schiavitù dai colonizzatori, e dopo l'indipendenza sfruttati dai gruppi sociali dominanti²⁹⁴. Le teorie dipendentiste durante gli anni Sessanta e Settanta furono adottate dai paesi del Terzo Mondo, nel tentativo di favorire un miglioramento delle politiche degli aiuti nei confronti dei paesi sottosviluppati.

2.2.2. La comunità internazionale e lo sviluppo

Le argomentazioni del discorso umanitario, che si erano presentate sin dall'inizio del periodo postbellico, vennero riutilizzate per costruire i progetti umanitari degli anni Cinquanta. L'idea di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni arretrate grazie alla superiorità delle risorse materiali e culturali prese avvio con il colonialismo europeo del XIX secolo. Attraverso l'implementazione di programmi educativi, sociali, culturali e al trasferimento di conoscenze tecniche, i paesi colonizzatori intendevano promuovere lo sviluppo degli indigeni in modo da rendere le colonie più produttive. Le politiche di sviluppo divennero di ampia portata solo durante la Seconda Guerra Mondiale, nel tentativo di ancorare le colonie ancor più saldamente alla madrepatria in un periodo di estrema necessità. Con la fine della guerra e con l'entrata in gioco degli Stati Uniti, il tema dello sviluppo socioeconomico dei paesi arretrati acquisì una scala internazionale. Come

²⁹³ A. Vitale, *op. cit.*, pp. 15-17.

²⁹⁴ *Ivi*, p. 17-19.

abbiamo visto, il tema dello sviluppo divenne parte integrante del programma di contenimento del comunismo²⁹⁵.

Lo sviluppo fu strumentalizzato attraverso l'applicazione del "modello piano Marshall" verso le aree sottosviluppate del globo. La politica estera americana, durante il governo Truman, presentava così, nel famoso *point four*, un programma di assistenza tecnica da indirizzare in favore dei paesi in via di sviluppo del globo. Il progresso tecnologico risultava essere la chiave per aumentare la produzione che avrebbe garantito pace e prosperità allontanando lo spettro del comunismo²⁹⁶. Le reti transnazionali di esperti, governative e non, divennero potenti strumenti di disseminazione di questo progetto.

L'impegno sul fronte della crescita socioeconomia dei paesi sottosviluppati fu uno snodo importante nel percorso dell'umanitarismo, poiché dette un impulso significativo alla sua proiezione globale, intensificò la collaborazione tra soggetti diversi e incoraggiò la riformulazione in una diversa cornice delle conoscenze e delle pratiche già maturate con il soccorso e la "riabilitazione" postbellici²⁹⁷.

Le agenzie intergovernative furono le prime ad accogliere la richiesta di contribuire allo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. I rappresentanti americani furono in grado, infatti, di influenzare significativamente gli organi decisionali dell'ONU in merito ai programmi di carattere umanitario.

L'esempio più significativo fu l'istituzione della *United Nations Korean Reconstruction Agency* (UNKRA), agenzia temporanea istituita nel 1950 per prestare servizio di soccorso, rifornimento e assistenza alla popolazione coreana colpita dall'attacco delle truppe nordcoreane²⁹⁸. L'UNKRA coordinava il lavoro delle organizzazioni non governative, americane per la maggior parte, che ricevevano finanziamenti ingenti dal governo americano. L'associazionismo americano umanitario fu quindi proiettato all'interno della nuova realtà operativa, che includeva, adesso, i programmi di sviluppo socioeconomico²⁹⁹. L'agenzia che operava in Corea provvedeva alla distribuzione degli aiuti alimentari, all'assistenza agli sfollati e alla

²⁹⁵ S. Lorenzini, *op. cit.*, pp. 18-20.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 22.

²⁹⁷ S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, *op. cit.*, p. 229.

²⁹⁸ <http://search.archives.un.org/united-nations-korean-reconstruction-agency> consultato il 17.06.2015

²⁹⁹ G. M. Lyons, "American Policy and the United Nations' program for Korean Reconstruction" in *International Organization*, Vol. 12, N.2, 1958, p. 180.

somministrazione di cure mediche. Lo scopo era però quello di intervenire in ambito agricolo, trasformare completamente l'agricoltura attraverso l'adozione di nuove tecniche di coltivazione, la meccanizzazione del lavoro e l'introduzione dei concimi chimici. Una parte dei finanziamenti furono utilizzati per la ricostruzione degli edifici scolastici e per l'implementazione di progetti educativi, volti a formare personale specializzato³⁰⁰.

Protagonista degli interventi umanitari in questo periodo fu anche l'ILO. L'agenzia, nel secondo dopoguerra, dette un forte impulso alla realizzazione di progetti sul territorio ed ampliò notevolmente i

suoi orizzonti di intervento. L'organizzazione incominciò a introdurre programmi tecnici per

mettere la loro esperienza a disposizione dei lavoratori, dei governi e delle imprese, soprattutto nei paesi in via di sviluppo³⁰¹. Gli interventi dell'ILO erano applicati in accordo con i governi coloniali che sui territori governavano e l'attenzione che, negli anni Cinquanta, questi ultimi mostravano nei confronti del tema dello sviluppo delle popolazioni, facilitò l'inserimento dell'agenzia sul territorio. Le trasformazioni socioculturali che ne derivavano erano frutto dell'accordo tra interventi umanitari e volontà dei governi coloniali³⁰². Le agenzie umanitarie e le Nazioni Unite concentravano il loro ruolo come lavoratori di soccorso internazionale sull'assistenza tecnica, trasformando le tecniche e le modalità di intervento, fino ad allora applicate, concentrandosi maggiormente sul trasferimento di competenze tecniche, pratiche e strumenti già acquisiti dalla società occidentale.

Il tema dello sviluppo si inserì fino a trasformare l'operato delle agenzie internazionali. Nel campo dell'agricoltura il cambiamento ebbe un enorme rilievo. Come abbiamo visto nel primo capitolo, già nel primo dopoguerra le agenzie di soccorso erano intervenute in favore della lotta contro la fame. L'ARA, *Save the Children* e YMCA e le altre agenzie che operarono su territorio russo si trovarono ad affrontare i problemi riguardanti la



Fig. 20 Logo della *United Nations Korean Reconstruction Agency*

³⁰⁰S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, op. cit., p. 244.

³⁰¹ <http://www.ilo.org/rome/ilo-cosa-fa/storia/lang-it/index.htm> consultato in data 11.05.2015.

³⁰² G. M. Lyons, *op. cit.*, p. 180.

manca di cibo e la malnutrizione. La ricordata *American Relief Administration* di Herbert Hoover, in particolar modo, cercò di applicare nuovi metodi che, associati alla distribuzione di alimenti, mirassero a riavviare le attività agricole sul territorio, in modo da ristabilire un equilibrio tra la capacità produttiva del paese e il livello minimo di consumo della popolazione. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale fu l'UNRRA che ereditò i nuovi metodi e li applicò nella "riabilitazione" dell'Europa nel secondo dopoguerra. Oltre al soccorso venivano fornite sementi, concimi e macchinari per il ripristino della produzione agricola, fondamentale per l'autonomia futura del territorio. L'idea che il ripristino della produzione agricola fosse uno degli elementi principali per lo sviluppo di un territorio era parte delle politiche di intervento umanitario già da anni. Nel 1956, a farsene promotrice diretta fu la *Food and Agriculture Organization* (FAO). Il presidente, B. R. Sen³⁰³, avviò il programma *Freedom from Hunger*, con il quale l'organizzazione si poneva l'obiettivo della risoluzione definitiva del problema della fame e della malnutrizione nel mondo³⁰⁴. La novità risiedeva nel fatto che la campagna dovesse avere un vero approccio internazionale che permettesse di lavorare assieme alle agenzie internazionali, ai governi nazionali, alle organizzazioni non governative e alle imprese private. Oltre a fornire gli elementi necessari per lo sviluppo dei territori, Sen insisteva sulla necessità di valorizzare le risorse dei singoli paesi, in modo renderli il più possibile autonomi. In questo modo le nazioni non sarebbero più state soggette alle fluttuazioni dei mercati dei paesi sviluppati³⁰⁵. Gli interventi che vennero attuati all'interno della campagna *Freedom from Hunger* furono di particolare efficacia anche nel creare profonde trasformazioni nelle abitudini alimentari delle popolazioni. Vennero modernizzati i sistemi di coltivazione attraverso l'importazione di conoscenze tecniche, macchinari e concimi, ma vennero introdotti anche nuovi tipi di colture che andarono ad incidere sulle abitudini alimentari. La malnutrizione era, infatti, associata non solo alla mancanza di cibo ma anche alla non corretta capacità di alimentarsi nel giusto modo, facendo riferimento ai principi nutritivi degli alimenti³⁰⁶. Associata ai progetti di sviluppo rurale, la campagna della FAO, mirava ad implementare la ricerca e le indagini scientifiche nel settore

³⁰³ B. R. Sen fu eletto direttore generale della FAO nel 1956. Storico dell'economia dottorato all'università di Oxford proseguì la sua carriera all'interno dell'amministrazione indiana nel periodo del governo britannico. La personale esperienza di amministrazione durante il periodo della carestia in Bengala influenzò profondamente l'operato presso l'agenzia internazionale della quale divenne direttore nel 1956. In S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, op. cit., pp. 256-266.

³⁰⁴ <https://www.freedomfromhunger.org/about-us/our-history> consultato il 16.06.2015.

³⁰⁵ V. Lomonaco, op. cit, p. 44.

³⁰⁶ S. Salvatici, *Nel nome degli Altri*, op. cit., p. 265.

incrementando le conoscenze tecniche, e a fornirne un'adeguata informazione pubblica, che consentisse di sensibilizzare i cittadini dei paesi sviluppati al problema della malnutrizione e della sottoalimentazione³⁰⁷.

La campagna informativa ottenne ottimi risultati, ma la novità introdotta, non fu tanto quella l'applicazione dei metodi di coinvolgimento dell'opinione pubblica, quanto, piuttosto, l'impegno svolto in ambito educativo, soprattutto in Gran Bretagna³⁰⁸. L'informazione, l'educazione e la sensibilizzazione ebbero però come risultato quello di creare una standardizzazione delle informazioni che provocò la formazione di un'idea di Terzo Mondo uniforme, indifferenziato, dipendente dalle risorse economiche e finanziarie dei paesi sviluppati. Tuttavia, nell'implementazione della campagna *Freedom from Hunger* giocarono un ruolo fondamentale le organizzazioni non governative che, con il loro radicamento sul territorio, furono in grado di coinvolgere il pubblico e di raccogliere fondi con maggiore facilità. La visibilità e l'autorevolezza di alcune associazioni private fu determinante per dare forma a quanto la campagna prevedeva in linea di principio³⁰⁹.



Fig. 21 Stemma della campagna
Freedom from Hunger

2.2.3. La Comunità Economica Europea e i Paesi in via di Sviluppo: il superamento di Youndé

La Comunità Economica Europea vide la luce nello stesso momento storico, il finire degli anni Cinquanta, in cui il problema dello sviluppo del Terzo Mondo saliva alla ribalta internazionale. La Comunità, contando fra i suoi membri ex-potenze coloniali e le maggiori economie europee, ebbe al suo interno una predisposizione particolare per l'attenzione al Terzo Mondo.

³⁰⁷ <http://mealsformillions.org/> consultato il 16.06.2015.

³⁰⁸ S. Salvatici, *Nel nome degli Altri*, op. cit., p. 267.

³⁰⁹ *Ivi*, pp. 268-269.

Il vento sociale e culturale del Sessantotto contribuì ad un mutamento del clima politico europeo, smuovendo maggioranze parlamentari e sensibilizzando la leadership dei partiti verso nuovi temi. Nel 1969 furono gli anni d'oro della socialdemocrazia in Europa Occidentale, con le uniche eccezioni dell'Italia, dove però la Democrazia Cristiana governava con il partito socialista in un governo di centro sinistra, e la Francia, dove i gollisti succedettero a se stessi con Georges Pompidou. Profondi mutamenti nella politica e nella società intervennero comunque anche all'interno di questi due Paesi. Grazie alle pressioni sempre più insistenti di un'opinione pubblica europea disillusa dalla politica di potenza militare, e permeata di una nuova consapevolezza della vastità dei problemi del mondo industrializzato, le priorità dei governi della Comunità cambiarono³¹⁰. In primo luogo occorre rafforzare la politica della Distensione, che avrebbe potuto consentire un'ulteriore riduzione delle spese militari, e l'apertura di un dialogo, anche economico, con l'Europa dell'Est. In secondo luogo occorre impegnarsi in un approfondimento dell'integrazione economica e della solidarietà europea come strumento per riattivare uno spazio economico e incentivare l'innovazione tecnologica, redistribuire risorse verso le aree più svantaggiate, fornire una sponda ideale alternativa a quella del nazionalismo screditato. Infine, vi era la ricerca di un rapporto comune con i Paesi in via di sviluppo, volta a trovare nuovi sbocchi commerciali, ma anche a costruire sponde politiche per un'Europa che sembrava pronta a ritrovare margini di autonomia nelle relazioni internazionali³¹¹.

La politica di cooperazione comunitaria era già stata prevista dai Trattati di Roma. In particolare una convenzione annessa al trattato sulla CEE definiva un regime di associazione del quale avrebbero beneficiato le colonie francesi, belghe, la Somalia sotto tutela italiana ed i territori d'oltremare olandesi³¹². La politica di cooperazione comunitaria si basava su due tipi di misure, le prime legate alla politica commerciale, le seconde agli aiuti allo sviluppo. Le CEE ed i territori associati avrebbero formato un'area di libero scambio all'interno della quale gli ostacoli tariffari sarebbero stati eliminati. Le esportazioni dei territori associati godevano quindi di una certa preferenza e i territori stessi avrebbero beneficiato di un fondo europeo di sviluppo (FES) che serviva a finanziare gli investimenti economici e sociali.

³¹⁰ G. Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze, 2009, pp. 149-153.

³¹¹ *Ivi*, p. 153.

³¹² G. Migani, "Strategie nazionali ed istituzionali alle origini dell'assistenza comunitaria allo sviluppo: la Cee, la Francia e l'Africa negli anni Sessanta" in E. Calandri (a cura di), *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo (1957-2007)*, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 17-18.

Nel 1960, quando i paesi africani associati divennero indipendenti, la Comunità fu costretta a contrattare un accordo nuovo per la cooperazione con i paesi di recente indipendenza. Dopo una lunga serie di discussioni si giunse alla firma, il 20 luglio 1963, della Convenzione di Yaoundé. Nella convenzione, i diciotto paesi africani associati rinnovarono per altri cinque anni il regime di associazione, mantenendo la zona di libero scambio euro africana e rinnovando gli accordi per usufruire di nuove forme di aiuto³¹³.

Nel corso degli anni Sessanta la Comunità Europea diventò un attore sempre più rilevante per l'Africa. Nel 1963 anche la Nigeria negoziò un accordo con la Comunità che prevedeva una serie di vantaggi commerciali e tariffari. L'esempio nigeriano fu seguito, qualche anno dopo, dal Kenya, dalla Tanzania e dall'Uganda, ai quali la Comunità Europea concesse un accordo simile a quello di Yaoundé, escludendo però assistenza tecnica o finanziaria. La zona di libero scambio era mantenuta ma gli stati associati di prima generazione continuavano a godere di un regime privilegiato³¹⁴.

Nel 1968 iniziarono le trattative per il rinnovo della Convenzione di Yaoundé. Negli aspetti essenziali la Convenzione non sarebbe stata modificata, tuttavia alcune problematiche cominciarono ad emergere in modo particolarmente evidente. A livello internazionale si discuteva riguardo all'affermazione del principio di un sistema di preferenze generalizzate in favore dei paesi in via di sviluppo, questione che avrebbe costretto la CEE a costituire un sistema in cui tutti, paesi associati e paesi terzi in via di sviluppo, avrebbero potuto beneficiare delle stesse condizioni. Il 29 luglio 1969 fu rinnovata la Convenzione. Nonostante le raccomandazioni internazionali, le disposizioni generali della Convenzione vennero mantenute, il principio della zona di libero scambio venne però riconfermato, il Fondo europeo di sviluppo fu rinnovato e aumentato e, infine, in sostituzione degli aiuti alla produzione, venne previsto un nuovo tipo di aiuti non rimborsabili destinati ad intervenire in caso di brusco deterioramento dei prezzi. Un protocollo interno però affermava che le disposizioni della Convenzione non rappresentavano un ostacolo alla realizzazione e alla partecipazione degli stati associati ad un sistema di preferenze generalizzate³¹⁵. La situazione sarebbe cambiata solo dopo l'ingresso britannico nella CEE nel 1973 e con la partecipazione dell'Africa anglofona nelle trattative di rinnovo della Convenzione d'associazione. La

³¹³G. Migani, *op. cit.*, pp. 24-26.

³¹⁴ *Ivi*, pp. 27-30.

³¹⁵ *Ivi*, pp 32-34.

Convenzione di Lomé del 1975 avrebbe modificato, in modo essenziale, il contenuto e gli strumenti della politica di cooperazione comunitaria³¹⁶.

³¹⁶ G. Migani, *op. cit.*, pp 32-34.

2.3. Terzo Mondo e terzomondismo

Il concetto di “Terzo Mondo” è stato frequentemente utilizzato, nella seconda metà del XX secolo, per indicare un insieme di Stati, di recente indipendenza, e con problemi comuni di sottosviluppo. La terminologia prese origine dall’idea di “terza forza” o “terza via” di sviluppo, distinta dal modello capitalistico americano e comunista sovietico³¹⁷. Il termine fu coniato dal demografo e storico dell’economia, Alfred Sauvy, nell’agosto del 1952 in un articolo pubblicato sul settimanale francese *L’Observateur*, intitolato “*Trois Mondes, Une Planète*” che trattava il tema dell’impoverimento dei territori di recente indipendenza dell’Asia e dell’Africa. L’autore concludeva l’articolo affermando che il Terzo Mondo era stato, così come il Terzo Stato, ignorato e disprezzato, ma era anche giunto il momento della sua riscossa³¹⁸.

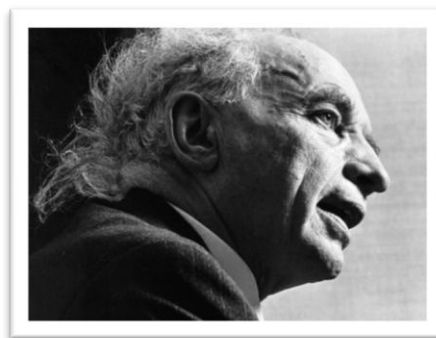


Fig. 22 Alfred Sauvy

2.3.1. Il Terzo Mondo e la nascita del Terzomondismo

Le nazioni di recente indipendenza in Asia e Africa desideravano rimanere svincolate dall’antagonismo tra le due superpotenze. Alcuni Stati rifiutavano la Guerra Fredda globale, convinti che il capovolgimento di tale conflitto avrebbe rappresentato un rischio superfluo per la sicurezza nazionale e che, inoltre, ciò distogliesse l’attenzione da problemi ben più importanti. La priorità per questi paesi era di accelerare il processo di decolonizzazione e affrontare le cause del sottosviluppo economico³¹⁹. Alcuni Stati decisero allora di intraprendere un percorso di neutralità che li allontanasse dalle logiche della Guerra Fredda e lo fecero assieme, creando un gruppo denominato “Movimento dei Non Allineati”. Coloro che ne facevano parte erano Stati di recente indipendenza, gelosi delle libertà appena conquistate e decisi a richiedere una maggior concentrazione sui problemi economici e sociali del proprio paese.

³¹⁷ B. R. Tomlinson, “What was the Third World?” in *Journal of Contemporary History*, Vol. 38, N. 2, 2003, pp. 307-309.

³¹⁸ B. R. Tomlinson, *op. cit.*, p. 309.

³¹⁹A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 371.

Il primo Stato a stabilire i principi fondamentali del non allineamento fu l'India, sotto la leadership di Nehru. La politica indipendente del presidente e il suo rifiuto della Guerra Fredda come paradigma chiave degli affari internazionali generò problemi con le due superpotenze. I sovietici vedevano nella posizione di Nehru una presa di posizione che la affiancava alle realtà occidentali, mentre gli Stati Uniti non riuscivano a capirne le motivazioni. Gli indiani, da parte loro, erano infastiditi dal fatto che l'amministrazione Truman stesse scendendo a compromessi su quello che era stato uno dei principi cardine del pensiero politico americano, ovvero il rifiuto del colonialismo³²⁰. Le tensioni non impedirono a Nehru di portare avanti la sua campagna a favore del non allineamento, con cui puntava a un'Asia libera dall'influenza delle grandi potenze. La prospettiva di un intervento delle grandi potenze in Indocina nel 1954 e il tentativo da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna di formare un'alleanza da Guerra Fredda in Asia spinsero il leader indiano a cercare di generare un senso di solidarietà non allineata nel continente³²¹. Fu convocata una conferenza di stati asiatici e africani a Bandung, in Indonesia, allo scopo di promuovere la buona volontà e di istituire un forum in cui poter indagare questioni di interesse comune contro l'opposizione al colonialismo³²². La Conferenza si svolse nell'aprile del 1955 e vide la partecipazione di ventinove paesi afroasiatici. Nella Conferenza vennero sollevate delle questioni che sarebbero successivamente entrate a far parte dell'agenda del Movimento tra le quali il tema del divieto delle armi di distruzione di massa e dell'introduzione dei prezzi fissi sulle merci³²³.

Verso la fine degli anni Cinquanta il gruppo di Stati che si erano ritrovati a Bandung passarono ad avere una posizione più apertamente non allineata. Il leader Tito e Nasser premevano affinché questo gruppo, oltre a non prendere parte al conflitto, esercitasse pressione sul conflitto ideologico, al fine di alleggerirlo. Inoltre, il crescente numero di stati indipendenti africani imponeva di prendere posizioni più efficaci e coerenti. Gli Stati non allineati si sentivano chiamati a esprimere le proprie preoccupazioni in modo più acceso e coerente che mai, nel tentativo di mobilitare l'opinione pubblica mondiale contro il perpetuarsi dell'imperialismo e di mettere in chiaro che i Paesi di nuova indipendenza avevano tutto il diritto di vivere liberi dalle

³²⁰ G. Garavini, *Dopo gli imperi.*, op. cit., p. 15.

³²¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 966-967.

³²² A. M. Banti, *op. cit.*, p. 286.

³²³ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 378.

intromissioni straniere³²⁴. Il summit di Belgrado del 1961 giunse alla conclusione che il gruppo si sarebbe dovuto impegnare per alleggerire le tensioni della Guerra Fredda, doveva opporsi al colonialismo e all'apartheid, e doveva esercitare un'azione di lobby sulle questioni legate allo sviluppo economico³²⁵. Le questioni economiche divennero quelle più importanti, attorno alle quali gli Stati facenti parte del gruppo erano in grado di trovare una linea comune di condotta. Il Movimento dei Non Allineati vide infatti, con la morte del leader indiano nel 1964, perdere il punto di riferimento. Il radicalismo di altri leader, come Sukarno, contribuì ad una radicalizzazione che, in parte, contribuì a far crescere i dissensi all'interno del movimento stesso.

L'incapacità di avere un impatto significativo sulla politica della Guerra Fredda non impedì, tuttavia, al gruppo di ottenere qualcosa in ambito economico. Il Movimento dei Non Allineati agì da catalizzatore nell'apertura del dialogo tra Occidente e Terzo Mondo sulle questioni legate allo sviluppo³²⁶. L'interesse per la crescita economica, agli inizi degli anni Sessanta, accomunava tutti i Paesi le cui economie erano ancora profondamente influenzate in misura consistente dall'eredità coloniale. La principale fonte di reddito derivava dalla produzione di materie prime destinate all'esportazione verso i paesi ricchi. L'elaborazione di un'agenda per lo sviluppo premeva anche agli Stati dell'America Latina. Il Movimento dei Non Allineati svolse una parte importante nell'indirizzare il vago malcontento di un variegato Terzo Mondo all'interno di un unico canale, capace di ottenere risultati costruttivi³²⁷. La Conferenza economica del Cairo tenutasi nel 1962 evidenziò le due questioni fondamentali attorno alle quali il consenso dei Paesi del Terzo Mondo convergeva: la necessità di rendere fissi i prezzi delle materie prime e la necessità che le potenze occidentali e le istituzioni finanziarie internazionali fornissero aiuti a condizioni più favorevoli, in modo da poter sviluppare un sistema industriale proprio e da ridurre la dipendenza dei Paesi dal commercio con l'Occidente³²⁸.

Gli Stati Occidentali, a partire dagli anni Sessanta, iniziarono a mostrare un significativo interesse in questo settore. Le potenze coloniali europee avevano investito ingenti somme di denaro nelle colonie africane, nel

³²⁴ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 380.

³²⁵ E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 986-988.

³²⁶ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 382.

³²⁷ E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 990-991

³²⁸ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 384.

tentativo di renderle efficaci appendici dell'economia della madrepatria. Nel tempo si resero però conto che la generosità poteva essere ripagata anche attraverso il mantenimento di legami economici con i propri ex possedimenti, anche una volta concessa l'indipendenza³²⁹. Gli Stati Uniti, inoltre, erano convinti che, tramite aiuti tecnici, finanziari e di consulenza, avrebbero potuto aiutare i paesi in via di sviluppo ad avviare un'economia moderna capitalista. La mancata assistenza avrebbe potuto invece generare tensioni sociali ed economiche che avrebbero fatto da terreno fertile per il dilagare del comunismo³³⁰.

In questo contesto i paesi in via di sviluppo cercarono di sfruttare la ricordata Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e sullo Sviluppo (UNCTAD) come forum di pressione per ottenere termini di scambio più favorevoli e un maggiore accesso agli aiuti economici³³¹. Nel complesso l'esito fu però scoraggiante perché la disponibilità al compromesso dell'Occidente aveva dei limiti rigidi. Gli Stati capitalisti non avrebbero accettato una trasformazione radicale a meno che non fossero i paesi del Terzo Mondo a costringerli. Questo parve possibile nel 1970 quando la vicenda del Vietnam aveva reso gli Stati Uniti più suscettibili alle pressioni esterne. Il Movimento dei Non Allineati riuscì, unendosi all'embargo imposto dai membri dell'Organizzazione delle Nazioni Esportatrici di Petrolio (OPEC) ai paesi occidentali, a fare pressione sull'Assemblea generale ai fini dell'istituzione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NIEO) che favorisse i Paesi del Terzo Mondo. Fu un momento epocale, in cui sembrò che il Terzo Mondo, approfittando della debolezza Occidentale riuscisse a modificare l'agenda internazionale ponendo come suo perno assoluto il paradigma dello sviluppo³³².

Gli Stati occidentali, come abbiamo visto, avevano applicato politiche volte a favorire lo sviluppo economico dei paesi del Terzo Mondo e promuovere pace e sicurezza. Con l'avvento del bipolarismo gli aiuti divennero parte però delle logiche della Guerra Fredda. La società civile occidentale, dal canto suo, non rimase indifferente all'evolversi del contesto internazionale e i temi caldi dello sviluppo, della pace e dell'uguaglianza divennero fonte di discussione e confronto.

³²⁹ A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 384.

³³⁰ F. Romero, *Storia internazionale dell'età contemporanea*, *op. cit.*, pp. 82-87.

³³¹ G. Garavini, *Dopo gli imperi*, *op. cit.*, pp. 39-40.

³³² A. Best, J. M. Hanhimäki, J. A. Maiolo, K. E. Schulze, *op. cit.*, p. 386.

Negli Stati Uniti, in particolare, il confronto diede origine a movimenti culturali e politici di protesta. La tensione si generò all'interno del quadro delle lotte per la fine della segregazione razziale e il diritto di voto. Gli studenti neri iniziarono a mobilitarsi politicamente all'interno dei campus, opponendosi alla vecchia sinistra, sia condannandone la politica estera sia, lottando per i diritti civili, invocando in particolare la fine del razzismo. I giovani si sentivano profondamente diversi dai loro genitori, con differenti valori, lontani dalle paure e dalle contrapposizioni ideologiche della Guerra Fredda degli anni Cinquanta, grazie alla distensione in atto. Vivevano in un'epoca di benessere e si allungava il tempo da trascorrere nei college e all'università, in viaggio o cambiando spesso un lavoro facile da trovare. La distanza generazionale con i loro genitori sembrava incolmabile: per qualità della vita, condizioni materiali, contesto politico e culturale, valori di riferimento e modelli di comportamento³³³. Tra il 1965 e il 1967 le proteste si radicalizzarono e parallelamente crebbe il dissenso nei confronti dell'impegno in Vietnam. Fu il mondo giovanile il protagonista del decennio americano³³⁴.

In Europa la perdita degli imperi coloniali aveva inizialmente scioccato i cittadini comuni. Per tutti gli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, la popolazione europea continuava a condividere ancora gli ideali razzisti che avevano caratterizzato il periodo coloniale. Il Terzo Mondo era rappresentato come una debole coalizione di popoli incivili, che dovevano ancora colmare il divario per arrivare ad elevarsi al livello dei popoli dell'Occidente. Solamente alcuni intellettuali francesi ritenevano che il Movimento dei Non Allineati incarnasse la volontà dei nuovi stati di avere riconosciuti i propri diritti sulla scena internazionale³³⁵. La forza dei movimenti degli intellettuali di sinistra francesi contribuì a diffondere la critica alla cultura occidentale e ad affermare le pratiche e le idee dei terzomondisti in tutta Europa³³⁶. Le culture giovanili raccolsero i nuovi impulsi e sembrarono seguire un percorso di rapida ed intensa politicizzazione. I movimenti giovanili dei partiti, nel vecchio continente, erano presenti da anni ma la politicizzazione dei gruppi, in questo decennio,

³³³ M. Flores, A De Bernardi, *op. cit.*, pp. 33-40.

³³⁴ Cfr. al riguardo A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008, o anche B. Cartosio, *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano, 2012. Sul tema della guerra in Vietnam M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Einaudi, Torino, 2008.

³³⁵ G. Garavini, "The impact of the Thirld World on Western Europe, 1968-1975" in *Contemporary European History*, Vol. 16, N. 3, 2007, p. 302.

³³⁶ G. Garavini, "The impact of the Thirld World on Western Europe, 1968-1975", *op. cit.*, p. 302.

avvenne in modo intensivo rispetto al passato. La cultura, l'avanguardia e la rottura dai comportamenti tradizionali e di atteggiamenti stereotipati che i giovani sentivano come una camicia di forza, contribuirono a realizzare questo processo³³⁷. La musica, la fotografia, l'arte, il teatro si mescolarono e si trasformarono dando vita a nuovi movimenti d'avanguardia che si diffusero in tutto il continente³³⁸.

Gli avvenimenti che si susseguirono in Europa contribuirono a sviluppare e ad accrescere le tensioni del mondo giovanile.

Il 2 aprile Gudrun Ensslin e Andreas Baader posizionarono bombe incendiarie in due centri commerciali di Francoforte, cuore pulsante della finanza tedesca, capitale della borghesia liberale del paese, ma anche pensiero critico della società dei consumi. Solo il giorno prima Rudi Dutschke, leader della nuova sinistra studentesca tedesca, era rimasto vittima di un attentato da parte di un fanatico di estrema destra. La tensione all'interno del paese, confine fra mondo sovietico ed Europa socialdemocratica, stava crescendo progressivamente³³⁹.

Un mese dopo sarebbe scoppiato il "Maggio di Parigi" che rilanciò, riassunse e ingigantì ciò che era precedentemente accaduto in Germania e nel mondo. Fu a Parigi che il movimento apparve più simile alla rivoluzione e sembrò poter davvero mettere in crisi il potere, che i giovani non erano più soli ma costituivano il detonatore della società intera³⁴⁰. A Londra, a Berlino, a Bonn e a Bruxelles, il primo maggio gli studenti scesero in piazza e protestarono contro i governi e misero in atto provocazioni, anche violente, nei confronti della società borghese del tempo.

Il Maggio a Parigi esplose senza preavviso. L'arresto di alcuni dirigenti da parte delle forze di polizia davanti alla Sorbona provocò la formazione di un comitato d'azione che richiese la liberazione dei dirigenti, il ritiro della polizia e la riapertura dell'università³⁴¹. Lunedì 6 maggio polizia e studenti si affrontarono: la battaglia durò fino a tarda sera e si concluse con centinaia di feriti da entrambe le parti e quasi cinquecento arrestati fra gli studenti. Il giorno dopo marciarono in trentamila, da boulevard Montparnasse fino agli

³³⁷ M. Flores, A De Bernardi, *op. cit.*, p. 52.

³³⁸ Cfr. al riguardo M. De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Feltrinelli, Bologna, 2014; W. Pedullà, *Quadrare il cerchio. Il riso, il gioco, le avanguardie nella letteratura del Novecento*, Donzelli, Roma, 2005.

³³⁹ M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma, 2008, pp. 17-18.

³⁴⁰ *Ivi*, pp. 15-16.

³⁴¹ *Ibidem*.

Champs-Élysées e all'Arc de Triomphe, dove bandiere rosse e nere sventolarono al canto dell'Internazionale. L'opinione pubblica si schierò a fianco degli studenti. Le manifestazioni continuarono e le proteste contro le brutalità militari aumentarono. Gli operai, gli studenti dei licei, la stampa e i media venivano coinvolti sempre più e la ribellione degli studenti si propagava rapidamente all'intera società³⁴². La protesta era sfuggita al controllo dei sindacati, dei partiti e delle organizzazioni studentesche. Il governo francese cercò di elaborare accordi con operai e capi sindacali, in modo da ristabilire l'ordine, ma non ci riuscì. Il 30 maggio i francesi furono così chiamati alle urne entro quaranta giorni dal presidente della Repubblica che promise di ristabilire l'ordine e di riformare scuole, università e mondo operaio. Le sinistre, povere di proposte alternative, non riuscirono a portare avanti le proteste. Durante il mese di giugno fu effettivamente ristabilito l'ordine, si ridussero le proteste e gli operai tornarono a lavoro³⁴³.

Durante il mese di giugno la mobilitazione prese corpo anche in Jugoslavia. Gli studenti protestarono contro la "borghesia rossa" e tentarono di far valere le loro ragioni al governo. Il presidente Tito, in un annuncio televisivo, accolse le richieste, criticando anche parte delle politiche intraprese dal governo stesso. La promessa di impegno che ne derivò servì a placare le proteste e, nei giorni successivi, venne ristabilito l'ordine anche in Jugoslavia³⁴⁴.

A Praga le mobilitazioni iniziarono nel mese di agosto. La notte tra il 20 e il 21 agosto le truppe del patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia. La repressione fu cruenta e la vicenda si concluse con la firma di una dichiarazione che ribadiva l'unità del blocco socialista.

Il susseguirsi di queste vicende segnò un passaggio epocale per l'Europa Occidentale. La contestazione di un modello di sviluppo basato sulla progressiva accumulazione di benessere, esclusivamente concentrato sulla crescita della produttività, anche a prezzo di un costante incremento dei ritmi di lavoro e della progressiva standardizzazione, si estese in Europa, coinvolgendo tutte le giovani generazioni nate dopo la guerra. Si trattò della contestazione di un modello di sviluppo indifferente agli effetti che la sua crescita impetuosa portava al di fuori del mondo industrializzato, così come all'ambiente naturale. In questo quadro, il Terzo Mondo veniva utilizzato

³⁴² M. Flores, A De Bernardi, *op. cit.*, p. 74.

³⁴³ M. Tolomelli, *Il Sessantotto*, *op. cit.*, pp. 84-85.

³⁴⁴ M. Flores, A De Bernardi, *op. cit.*, p. 78.

dai contestatori come strumento per sollevare una battaglia e istanze all'interno degli stessi Paesi industrializzati. Il "terzomondismo" divenne il modo in cui gli europei, a partire dagli studenti, fino a settori del movimento operaio, aprirono gli occhi sulla crisi della dimensione nazionale, l'emancipazione dei paesi del Terzo Mondo e l'affievolirsi delle ragioni della Guerra Fredda³⁴⁵.

Nel corso degli anni Sessanta gli Stati Uniti avevano mantenuto l'egemonia in Europa influenzando il sistema delle relazioni industriali europee e promuovendo gruppi di pressioni transatlantici impegnati a promuovere gli ideali progressisti del liberalismo e della cooperazione internazionale. Il peso dell'economia americana in Europa si era rafforzato ma, negli stessi anni, questa egemonia si trovò a dover fare i conti con il mondo intellettuale e politico europeo che stava iniziando a maturare critiche all'economia capitalistica. Si trattava di riflessioni che facevano i conti con il marxismo, elaborandolo con formule più in sintonia con lo sviluppo recente del capitalismo, con la meccanica autoritaria della società dei consumi, con la novità dell'emergere del Terzo Mondo³⁴⁶. Il processo di "americanizzazione" che veniva sviluppandosi era connesso con l'emergere di un potente processo di riduzione delle distanze, di facilitazione delle comunicazioni, di diffusione dei consumi e della cultura popolare e di una vorticosa circolazione delle merci e delle competenze³⁴⁷. Alla fine degli anni Sessanta il mondo sembrava destinato a farsi più piccolo.

In questo contesto andò sviluppandosi in Europa una tendenza politica e culturale denominata "terzomondismo". Il movimento divenne sempre più diffuso grazie al clamoroso attivismo del Sessantotto e proseguì per tutti gli anni Settanta, per poi declinare nei primi anni Ottanta. Il movimento si sviluppò in maggioranza tra gli studenti. Costoro ritenevano che il processo di decolonizzazione non fosse stato completato, né nei confronti del Terzo Mondo, e nemmeno all'interno delle nazioni sviluppate, dove esistevano ancora la gerarchia, il razzismo, le strutture autoritarie e lo sfruttamento dei lavoratori che andavano contrastate con una democrazia partecipativa³⁴⁸.

³⁴⁵ G. Garavini, *Dopo gli imperi*, op. cit., pp. 111-113.

³⁴⁶ M. Tolomelli, *Il Sessantotto*, op. cit., p. 62-63.

³⁴⁷ G. Garavini, *Dopo gli imperi*, op. cit., p. 118.

³⁴⁸ G. Garavini, "The impact of the Third World on Western Europe, 1968-1975", op. cit., pp. 305-306.

In Italia, gli studenti si battevano allo stesso tempo per una rinnovata attenzione alla dimensione umana e sociale del miracolo economico italiano e contro l'imperialismo nel Terzo Mondo. In generale, in Europa, l'avanzamento nelle condizioni di lavoro non veniva considerato antitetico rispetto a un miglioramento delle condizioni di vita e a una maggiore indipendenza economica nei Paesi del Terzo Mondo. Non si trattò solo di contiguità fra movimenti studenteschi e operai, ma le nuove tematiche sollevate dal Sessantotto, compresa quella terzomondista, penetrarono profondamente le socialdemocrazie e alcuni settori dei partiti politici cattolici e conservatori, sia tramite un ricambio del personale politico, sia tramite un ripensamento delle strategie internazionali³⁴⁹. Il primo esempio di questa inversione di tendenza fu il repentino mutamento dell'atteggiamento verso la guerra in Vietnam da parte dei grandi partiti di massa europei, che in pochi mesi passarono da una passiva accettazione a un'attiva opposizione³⁵⁰. Il terzomondismo europeo era permeato dall'esigenza di superare la stessa nazione come attore della politica estera. Questo sentire spinse gli esponenti più radicali del terzomondismo a identificarsi con la politica estera di altre nazioni³⁵¹. Anche gli studenti, in questo contesto, rivendicavano il diritto di organizzarsi oltrepassando le frontiere, almeno a livello europeo. I giovani erano evocatori di un nuovo, e non ben precisato, modello di civiltà europea liberata dall'eredità del colonialismo e della politica di potenza³⁵². Il fenomeno dell'immigrazione, che contribuiva alla crescita delle economie europee, metteva in contatto l'Europa Occidentale ad alcune grandi regioni del mondo in via di sviluppo. Questo fenomeno permetteva il confronto con nuove realtà culturali e con problematiche d'integrazione.

I movimenti di liberazione, la contestazione giovanile e operaia e nuovi stimoli intellettuali avevano aperto le porte in Europa a un parziale ripensamento della scienza economica e a una visione del mondo in cui al primo posto stavano i danni che il sistema di produzione e il modello dei consumi occidentale arrecava a tutti gli uomini, al pianeta in cui abitavano e ai paesi del Terzo Mondo³⁵³. La possibilità di coniugare crescita economica nelle aree del mondo non sviluppate con una maggiore uguaglianza al loro interno; il modo per ottenere un miglioramento delle condizioni di vita dei

³⁴⁹ G. Garavini, *Dopo gli Imperi*, op. cit., p. 129.

³⁵⁰ Cfr. al riguardo M. Tolomelli, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60*, Patròn, Bologna, 2002.

³⁵¹ G. Garavini, *Dopo gli Imperi*, op. cit., p. 129.

³⁵² *Ivi*, p.130.

³⁵³ *Ivi*, p. 142.

lavoratori occidentali e favorire allo stesso tempo uno spostamento strutturale di risorse in favore dei paesi in via di sviluppo ; l'attenzione alla tutela dell'ambiente: queste sarebbero state le nuove frontiere degli anni Settanta³⁵⁴.

2.3.2. Le associazioni e il terzomondismo

Le organizzazioni non governative, durante tutto il periodo precedentemente descritto, divennero attori cruciali di intervento umanitario nei territori dilaniati dalle guerre, come Vietnam e Biafra, e nella promozione delle campagne promosse dalle agenzie dell'ONU, come *Freedom from Hunger*³⁵⁵. Lo stretto contatto tra le associazioni con le grandi agenzie contribuì a migliorare e professionalizzare l'operato delle ONG. I miglioramenti si andavano a sommare alle forti motivazioni che stavano alla base dall'associazionismo e si mescolavano con il grande patrimonio di competenze e relazioni che queste spendevano nella conduzione della battaglia umanitaria. Le iniziative per conquistare l'opinione pubblica, stimolare la partecipazione dei concittadini e raccogliere donazioni facevano parte della matrice costitutiva dell'associazionismo, che all'interno dei diversi paesi si radicava sul territorio perché era sostenuta o da una comunità religiosa di riferimento, oppure dall'attivismo politico, o legata ad enti filantropici a-politici e a-confessionali o ad istituzioni locali³⁵⁶. La visibilità e l'autorevolezza acquisite all'interno di un determinato territorio erano, e sono tuttora, lo specchio della forza delle agenzie stesse nel rapporto con le autorità pubbliche su iniziative specifiche.

Le organizzazioni avevano collaborato con organismi intergovernativi nel primo e nel secondo dopoguerra, dimostrando di essere parte centrale dell'implementazione dei progetti sul territorio. Con la campagna *Freedom from Hunger*, queste relazioni e l'esperienza tra privati e istituzioni intergovernative vennero sistematizzati e regolamentati. La battaglia globale contro la fame portò le organizzazioni non governative a una diffusa presenza nei paesi del Terzo Mondo e a un impegno assai consistente nella cooperazione allo sviluppo. Negli anni Cinquanta, le prime a muoversi erano state le organizzazioni non governative statunitensi, ma il decennio

³⁵⁴ G. Garavini, "The impact of the Third World on Western Europe, 1968-1975", *op. cit.*, p. 313.

³⁵⁵ <https://www.freedomfromhunger.org/about-us/our-history> consultato il 20.06.2015.

³⁵⁶ S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, *op. cit.*, p. 269.

successivo, la crescita economica e sociale dei territori sottosviluppati era entrata a pieno titolo nell'agenda delle agenzie intergovernative e delle associazioni europee, diventandone uno dei maggiori settori di intervento³⁵⁷. La crescita socioeconomica, negli anni Sessanta, costituì l'ambito di intervento privilegiato della maggioranza delle agenzie internazionali anche se non mancarono voci dissonanti all'interno delle singole associazioni. Nonostante ciò, comunque, lo sviluppo divenne una parola d'ordine nel mondo delle organizzazioni non governative che andarono a raccogliere le istanze dei movimenti di protesta europei e le richieste dei paesi facenti parte del Terzo Mondo.

Il nuovo tipo di intervento umanitario rappresentava un arricchimento dell'azione umanitaria oppure una deviazione rispetto ai principi originari? La questione non può essere risolta facilmente ma la cosa certa è che, in quegli anni, la crescita economica dei paesi nei quali la popolazione soffriva la fame ed era colpita dalle malattie sembrava offrire la soluzione ideale a tutti i problemi. «Aiutare la gente ad aiutare se stessa» permetteva di andare oltre il soccorso immediato e di instaurare una trasformazione profonda, eliminando le cause che provocavano lo stato di necessità in cui versavano le popolazioni. I programmi per lo sviluppo traevano ispirazione dai passati programmi di "riabilitazione" e prevedevano interventi di tipo educativo, di formazione professionale e per la salute pubblica³⁵⁸.

L'aiuto per lo sviluppo riscosse grande successo durante la prima metà degli anni Sessanta, in concomitanza con l'implementazione della campagna per la lotta contro la fame della FAO. Nel 1965 erano stati ottenuti grandi risultati in questa direzione, ma l'avanzamento dei progetti non aveva ridotto comunque i problemi interni dei territori. Gli aiuti allo sviluppo non avevano liberato l'umanità dalla fame e dalle malattie ma avevano contribuito a far crescere il numero di organizzazioni non governative, di agenzie ONU e di governi che si impegnavano a livello internazionale, e soprattutto nel Terzo Mondo, in programmi di intervento umanitario³⁵⁹.

Nonostante ciò, il soccorso di emergenza durante i conflitti armati non scomparve dalla sfera dell'umanitarismo. Numerosi furono gli interventi di

³⁵⁷ S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, op. cit., pp. 270-271.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 272.

³⁵⁹ M. Barnett, *op. cit.*, p. 103.

aiuto per i civili in fuga dai conflitti armati in Medio Oriente, in Asia e nel Nord Africa tra gli anni Quaranta e Cinquanta³⁶⁰.

Ad esempio, negli anni Sessanta uno dei più grandi interventi umanitari fu quello applicato sul terreno vietnamita dalle agenzie americane. L'assistenza alla popolazione profuga del Vietnam fu condotta principalmente dalle organizzazioni non governative americane che avevano già stretto un rapporto privilegiato con il governo nell'ambito dei programmi di sviluppo socioeconomico e del piano di ricostruzione bellica in Corea³⁶¹. La *Catholic Relief Services*³⁶², in questo contesto, divenne il braccio operativo del governo americano. I programmi non riguardavano soltanto l'assistenza immediata, ma intendevano aiutare la popolazione attraverso l'attuazione di progetti educativi e fornendo capitali e conoscenze per l'avvio di programmi che potessero contribuire allo sviluppo del paese stesso. L'organizzazione chiedeva, ai cattolici americani, di condividere un'idea di umanitarismo che non intendeva solo liberare il popolo dalla sofferenza, ma anche dal rischio della diffusione del comunismo. Il metodo migliore, secondo l'agenzia, era quello di fornire gli strumenti per costruire un paese prospero e democratico, che crescesse secondo le regole del capitalismo e che andasse ad accrescere il blocco dei paesi connessi,

economicamente e ideologicamente, con gli Stati Uniti³⁶³. Il consenso nei confronti dell'attività umanitaria svolta dalla *Catholic*

Relief Services iniziò a scricchiolare nello stesso periodo in cui il sostegno pubblico degli americani nei confronti della guerra in Vietnam venne meno. L'agenzia fu costretta, a metà degli anni Sessanta, a rivedere le sue politiche nei confronti dell'operato sul territorio vietnamita a causa della sempre minor collaborazione del governo americano con le agenzie umanitarie e della volontà di non compromettere più l'operato umanitario



Fig. 23 Logo della *Catholic Relief Services*

³⁶⁰ M. Barnett, *op. cit.*, p. 133.

³⁶¹ S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, *op. cit.*, p. 276.

³⁶² Catholic Relief Services è un'agenzia umanitaria nata nel 1943. Nel dopoguerra si occupò prevalentemente di prestare soccorsi ai profughi europei, negli anni Cinquanta ampliò i suoi orizzonti indirizzando il suo operato verso i paesi di nuova indipendenza in Asia, Africa e America Latina. Fonte: <http://www.crs.org/about/history/> consultato il 17.06.2015.

³⁶³ C. J. Kauffman, "Politics, Programs, and Protests: Catholic Relief Services in Vietnam, 1954-1975" in *The Catholic Historical Review*, Vol. 91, N. 2, 2005, pp. 232-233.

con una guerra che stava mostrando sempre più il carattere anticomunista. Anche se le discussioni generate dal conflitto in Vietnam e dell'azione umanitaria in quel determinato contesto furono limitate all'associazionismo americano, le vicende misero a nudo il problema del ruolo e del significato che l'umanitarismo veniva ad assumere nel contesto di quei conflitti che segnavano la fine del colonialismo o esprimevano l'instabilità del mondo postcoloniale, intrecciandosi, allo stesso tempo, con le tensioni generate dalla Guerra Fredda³⁶⁴.

Nello stesso periodo fu però l'Africa sub sahariana, attraversata dal processo di decolonizzazione, a diventare protagonista dell'umanitarismo. Nel 1960 la Nigeria aveva ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna. I confini del paese ricalcavano quelli dell'amministrazione coloniale e racchiudevano, al suo interno, varie etnie. Dopo alcuni anni di indipendenza scoppiarono tensioni che culminarono, nel 1966, con un attacco da parte dell'etnia dominante nei confronti di quella minoritaria cristiana degli Ibo³⁶⁵. I membri di questo gruppo si concentrarono nella parte meridionale del paese e, nel 1967, ne dichiararono la secessione dalla Nigeria. La Repubblica del Biafra così costituitasi venne attaccata immediatamente dall'esercito nigeriano e fu sottoposta ad un embargo che isolò totalmente il territorio. Il Biafra non fu riconosciuto da molti Stati a causa delle relazioni che il governo nigeriano aveva con l'ex madrepatria e con altri governi. L'attacco non fu quindi denunciato dalla comunità internazionale e l'opinione pubblica non venne mobilitata in nessun modo riguardo alla questione. Con l'evolversi della guerra la situazione precipitò drammaticamente e, grazie anche alla pressione che ebbero i missionari operanti sul territorio sui mezzi di comunicazione, la vicenda del Biafra divenne di dominio pubblico³⁶⁶.

Due furono gli elementi che contribuirono a rendere la secessione del Biafra quello che ora gli studiosi considerano lo "spartiacque nell'ambito dell'umanitarismo". Il primo fu la presenza di gruppi religiosi nella regione che costituivano l'eredità di una lunga storia di attività missionarie svolte da protestanti e cattolici. I missionari riuscirono a fare pressione sull'opinione pubblica occidentale attraverso la presa di posizione a favore di un intervento degli organismi religiosi ufficiali del Vaticano e del *World*

³⁶⁴ M. Barnett, *op. cit.*, pp. 147-148.

³⁶⁵ Cfr. al riguardo S. Giuliomaria (a cura di), *Biafra: guerra di liberazione o secessione imperialista?*, Samonà e Savelli, Roma, 1969; A. Dirk Moses and L. Heerten, "The Nigeria-Biafra War: Postcolonial Conflict and the Question of Genocide, 1967-1970," in *Journal of Genocide Research*, N. 16, 2014.

³⁶⁶ S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, *op. cit.*, p. 280.

*Councils of Churches*³⁶⁷. Il secondo fattore riguarda il peculiare momento storico in cui la vicenda si inserisce. Come abbiamo visto, infatti, nella seconda metà degli anni Sessanta i media e la televisione avevano assunto un ruolo tale da renderli protagonisti dell'informazione, diffondendo i messaggi a livello capillare all'interno di ogni strato della società³⁶⁸. A emergere era l'insistenza sulla disumanità della guerra, le cui vittime erano prevalentemente bambini perché prevalentemente combattuta non con le armi ma utilizzando lo strumento della fame³⁶⁹. L'elevata mediaticità della situazione favorì il governo del Biafra che ne approfittò per cercare di ribaltare la freddezza della diplomazia internazionale. Le immagini delle sofferenze, dei bambini morenti e dei morti riuscirono a conquistare la solidarietà di molti ma ebbero scarso effetto sulle agenzie delle Nazioni Unite³⁷⁰.

Furono le organizzazioni non governative a costituire il centro propulsore dell'attività di soccorso per il Biafra. Alcune di queste, cercando di mantenere saldo il principio di imparzialità, intervennero aprendo negoziati con i governi nigeriano e biafrano sul transito degli aiuti alimentari attraverso i confini del territorio. Altre agenzie, in primo luogo i padri irlandesi della congregazione del Santo Spirito e la Caritas Internationalis³⁷¹, ignorarono le questioni diplomatiche. È chiaro quindi che l'opinione pubblica andò sempre più ad identificare come vittime esclusive della guerra i biafrani, sull'onda dell'empatia che colpiva sempre più i cuori della gente di fronte alle immagini che i media pubblicizzavano³⁷². Il problema del trasporto degli aiuti nella Repubblica del Biafra, e quindi delle trattative diplomatiche necessarie con il governo della Nigeria, fu affidato al Comitato Internazionale della Croce Rossa. Il valore strategico, militare e politico che i due governi attribuivano alla fame di massa e agli aiuti rendeva impossibile giungere ad un punto di accordo. I politici del Biafra grazie alla fame mantenevano alto il livello di attenzione sulla questione della secessione, i nigeriani applicavano l'embargo come misura politica per far capitolare il territorio secessionista.

³⁶⁷S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, op. cit., p. 280.

³⁶⁸M. Tolomelli, *Sfera pubblica e comunicazioni di massa*, Gedit, Bologna, 2007, p. 45.

³⁶⁹M. Barnett, *op. cit.*, p. 134.

³⁷⁰D. Morris, "The Politics of International Relief Processes in Large Civil Wars: An Editorial Comment" in *The Journal of Developing Areas*, Vol. 6, N.4, 1972, p.488.

³⁷¹La Caritas Internationalis è un organismo cattolico legato al Vaticano che si occupava del soccorso internazionale già dal secondo dopoguerra e che, proprio negli anni Sessanta, aveva ampliato il suo intervento a livello globale: <http://www.caritas.org/>

³⁷²S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, op. cit., p. 285.

L'impossibilità di trovare un accordo da parte del CICR e l'inefficienza degli aiuti favorì la protesta di alcuni medici francesi al servizio dell'agenzia internazionale. Alcuni medici francesi, il più famoso dei quali fu Bernard Kouchner, pubblicarono un racconto su una delle maggiori riviste nazionali e denunciarono la limitatezza dell'intervento umanitario in Biafra. Il dottore rivendicava per l'umanitarismo un ruolo di testimonianza contro gli abusi e le aggressioni oltre che di assistenza alle vittime³⁷³. Le prese di posizione dei medici che operavano sul campo furono radicali e segnaronò un profondo scarto rispetto a quelle ufficiali dei canali diplomatici. Vennero organizzati incontri, proteste in piazza, forum di discussione per parlare dell'intervento in Africa e, anche se nel 1970 la Repubblica del Biafra fu sconfitta e riannessa alla Nigeria, i medici biafrani riuscirono a fondare, assieme ai redattori della rivista "Tonus" attorno alla quale si era sviluppato un importante dibattito, *Médicines sans Frontières* (MSF) nel 1971³⁷⁴.



Fig. 24 Logo dell'organizzazione non governativa
Médicines sans Frontières

All'organizzazione francese è stata attribuita l'introduzione di una diversa interpretazione dell'azione umanitaria, basata sull'assistenza alle vittime ma anche sulla denuncia dei soprusi che esse subiscono. Oltre al soccorso cercavano di far applicare un impegno consapevole nei confronti della causa attraverso anche l'utilizzo dei media. L'esperienza di MSF è ben comprensibile se inserita all'interno del contesto storico all'interno del quale prese corpo. I medici che diedero vita a quest'esperienza sono riconducibili ai movimenti studenteschi di sinistra che in quegli anni dominavano il discorso pubblico europeo³⁷⁵. La solidarietà era quindi intesa come una forma di militanza, di cui ne veniva rivendicato il carattere non ideologico. Da questo punto di vista, il movimento del *sans-frontiérisme*, si allontanava dai

³⁷³ E. Davey, "French adventures in solidarity: revolutionary tourists and radical humanitarians" in *European Review of History*, Vol. 21, N. 4, 2014, p. 579.

³⁷⁴ <http://www.medicisenzafrotiere.it/chi-siamo/storia/fondazione> consultato il 17.06.2015.

³⁷⁵ E. Davey, *op. cit.*, pp. 578-579.

movimenti terzomondisti che rimanevano, a loro parere, intrappolati nelle dinamiche della Guerra Fredda³⁷⁶. Secondo MSF, l'assistenza umanitaria doveva essere unita al movimento universale per il riconoscimento dei diritti umani. L'umanitarismo, per Kouchner, doveva unirsi al movimento in favore dei diritti umani che proprio in quegli anni aveva ottenuto grande visibilità ma doveva anche mantenere le caratteristiche proprie del soccorso e della testimonianza dei soprusi (*témoignage*). La scelta di MSF di far sentire la voce delle vittime con l'utilizzo dei media esprimeva l'esigenza di dar valore alla testimonianza contro la perpetrazione di un crimine attraverso la conquista di un ampio pubblico³⁷⁷. Utilizzando questa pratica si risolveva il dilemma riguardante le capacità dell'umanitarismo di intervenire e denunciare una violenza quando era un governo a perpetuarla. Nel caso del Biafra nessun protagonista fu però capace di accorgersi che i governi, in quel caso, stavano sfruttando l'azione umanitaria per i loro interessi³⁷⁸.

Con la fine della guerra del Biafra fu evidente alle agenzie che era necessario intervenire in modo più organizzato all'interno di conflitti sempre più complessi. Il mondo postcoloniale era attraversato dagli scontri che causavano un gran numero di vittime, spostamenti forzati della popolazione e che devastavano il terreno all'interno del quale avvenivano. Il mondo dell'associazionismo fu più capace di essere reattivo di fronte al nuovo quadro che si andava determinando e anche le agenzie dell'ONU ridefinirono le loro funzioni ed estesero il loro spettro d'azione.

2.3.3. I cristiani e l'aiuto umanitario

L'esperienza della Seconda Guerra Mondiale, oltre a dare impulso alla formazione di strutture intergovernative umanitarie, dette origine alla nascita di nuovi soggetti, dediti all'assistenza delle popolazioni travolte dal conflitto. La solidarietà transnazionale si sviluppò, in prima luogo, nel mondo religioso. *Oxford Committee for Famine Relief*³⁷⁹, nato nel 1942 in Gran Bretagna per prestare soccorso in Grecia durante il conflitto, assunse un ruolo di primo piano nel panorama delle organizzazioni non governative. I membri e i sostenitori del comitato, divenuto associazione con il nome di

³⁷⁶ S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, op. cit., pp. 288-289.

³⁷⁷ <http://www.msf.org/msf-charter-and-principles> consultato il 01.07.2015.

³⁷⁸ M. Barnett, op. cit., p. 134.

³⁷⁹ <https://www.oxfam.org/> consultato il 1.07.2015.

Oxfam nel 1965, erano principalmente esponenti delle chiese evangeliche, quaccheri e rappresentanti del mondo filantropico³⁸⁰. Nello stesso periodo in cui si formò il comitato che diede vita all'agenzia Oxfam, negli Stati Uniti diventava operativa la *Catholic Relief Services* (CRS) costituita per volontà dei vescovi cattolici americani e che abbiamo visto essere stata protagonista dell'aiuto umanitario in Vietnam. CRS nasceva come organo centralizzato che cercava di riunire la realtà variegata del mondo dell'associazionismo cattolico presente su territorio americano. Entrambe le due agenzie citate nacquero durante il secondo conflitto mondiale.

Nel dopoguerra la formazione di organizzazioni si intensificò e portò all'ampliamento delle agenzie precedentemente costituite, soprattutto nel mondo quacchero. L'*American Friends Service Committee*, la FAU, l'*American* e la *British Red Cross*, l'*American Jewish Joint Distribution Committee* (JOINT) e molte altre agenzie divennero protagoniste dell'umanitarismo internazionale nel mondo postbellico. Con il passare del tempo le associazioni cristiane, come le agenzie dell'ONU, subirono un processo di organizzazione, burocratizzazione e professionalizzazione che le trasformarono in organizzazioni composte da figure professionali sempre più competenti e che ne determinarono miglie in lavoro sul campo. Ogni intervento doveva essere sempre più organizzato a causa della trasformazione dei conflitti e dell'ampliamento del numero di perdite e distruzioni all'interno delle vicende belliche postcoloniali. Con l'evolversi della Guerra Fredda e della decolonizzazione anche le associazioni cristiane, proprio come per le agenzie governative, si affacciarono ai paesi del Terzo Mondo e alle tematiche dello sviluppo sociale ed economico degli anni Sessanta. Alcune di queste agenzie, prevalentemente quacchere, avevano già operato in territori come il Nord Africa e l'Asia ma, negli anni Sessanta e Settanta, il loro operato divenne veramente globale ed iniziarono a lavorare in modo più coordinato a fianco le une delle altre all'interno di conflitti come il Biafra e Cambogia, alcune volte affiancando il lavoro delle agenzie dell'ONU e altre volte anche dove quest'ultime non intervenivano.



Fig. 25 Logo dell'organizzazione non governativa Oxfam

³⁸⁰S. Salvatici, *Nel Nome degli Altri*, op. cit., p. 189.

2.3.3.1. I cattolici e la “svolta terzomondista”

La Chiesa cattolica e il mondo cattolico ad essa legato avevano già evidenziato una forte attrazione per i popoli del sud del mondo, testimoniata dall'intensa attività dei missionari già ricordata nel primo capitolo. Superata la crisi del periodo illuminista, la volontà di restaurare i valori del cattolicesimo in patria e nei paesi di missione, stimolò l'impegno di gesuiti e francescani che maggiormente si adoperarono nella diffusione del Vangelo «a tutti i popoli della terra». Con l'enciclica *Probe Nostris* del 1840, papa Gregorio XVI aveva chiesto ai vescovi si sostenere l'Opera di Propaganda della Fede, un'associazione nata a Lione nel 1822 con l'obiettivo di aiutare le missioni. Le direttive della Chiesa erano quelle di formare un buon clero locale e di celebrare sinodi e concili sui territori di missione. Con l'avvento al soglio pontificio di Leone XIII si determinò un maggiore attivismo della Santa Sede sulla scena internazionale, anche se le direttive rimasero le stesse. Un movimento di svolta si ebbe con Papa Benedetto XV, il quale comprese i cambiamenti che il primo conflitto mondiale aveva provocato nei paesi coloniali, all'interno dei quali si era diffuso un nuovo spirito di indipendenza e una generale ostilità nei confronti dell'operato delle potenze coloniali. Il Papa, per far fronte alla situazione, propose nella lettera apostolica *Maximum Illud*³⁸¹, di sviluppare un clero locale non subalterno ai missionari, riconoscendo il valore della civiltà dei paesi del sud del mondo³⁸². Il documento rivelava la consapevolezza che gli eventi bellici avevano trasformato gli equilibri mondiali e impegnava quindi la Chiesa in uno sforzo per allentare il legame che nel corso dell'Ottocento si era istituito tra colonialismo e missionari.

Le idee basilari dell'enciclica di Benedetto XV vennero sviluppate nella *Rerum Ecclesiae*³⁸³ di Papa Pio XI. Pubblicata nel 1926, l'enciclica aggiunse nuovi elementi alla precedente prestando particolarmente attenzione alla necessità di formazione del clero indigeno. Al momento della pubblicazione,

³⁸¹ http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/apost_letters/documents/hf_ben-xv_apl_19191130_maximum-illud.html consultato il 19.06.2015.

³⁸² D. Saresella, “La vocazione terzomondista del mondo cattolico degli anni Sessanta e il giudizio sulla politica internazionale statunitense” in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 291-292.

³⁸³ http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19260228_rerum-ecclesiae.html consultato il 19.06.2015.

infatti, erano già in corso i preparativi per la nomina dei primi sei vescovi cinesi³⁸⁴.

Ciò nonostante, la cultura cattolica legittimava l'intervento militare dei paesi europei in aree giudicate di inferiore civiltà. La dimensione degli aiuti allo sviluppo dei popoli indigeni era fortemente sottolineata, ma il sistema coloniale non veniva messo in discussione. La prospettiva mentale con cui la Chiesa si affacciava all'epoca della decolonizzazione era infatti pur sempre legata alla visione del mondo secondo la quale gli Stati più progrediti avessero il diritto e il dovere di svolgere un'azione civilizzatrice nei confronti delle popolazioni indigene³⁸⁵. Sotto questo profilo, compito principale dello stato coloniale doveva essere quello di assicurare la trasmissione della vera religione, sostenendo l'opera degli organi ufficialmente incaricati dalla Chiesa.

2.3.3.1.1. Papa Pio XII e la decolonizzazione

La purificazione dell'azione missionaria, come abbiamo visto, era stata quindi già avviata nei decenni precedenti. La trasformazione della strategia missionaria della Chiesa, che avrebbe condotto gradualmente allo sviluppo di chiese autoctone e preparato al distacco definitivo della Chiesa dalla politica e dagli interessi dei paesi colonizzatori, incontrava ostacoli soprattutto alla periferia³⁸⁶. Nella riforma delle missioni del XX secolo un ruolo centrale venne svolto dalla Congregazione di Propaganda Fide che, durante i magisteri di papa Gregorio XVI, Benedetto XV e Pio XI, aveva portato avanti i temi principali promossi dai pontefici per quanto riguardava lo sviluppo del clero e della gerarchia locale, l'attenzione alla cultura e alle tradizioni dei paesi da evangelizzare, gli opportuni adattamenti della liturgia e della morale della Chiesa universale³⁸⁷. Durante il pontificato di questi pontefici si vennero progressivamente a porre le premesse del distacco della Chiesa dalle potenze coloniali, dalla loro politica e dal colonialismo in genere. Questa tradizione, questa linea di pensiero e di

³⁸⁴ J. Metzler (a cura di), *Storia della Chiesa*, Vol. XXIV *Dalle Missioni alle Chiese locali (1846-1965)*, Edizioni Paoline, Milano, 1990, pp. 88-89.

³⁸⁵ D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 233-234.

³⁸⁶ G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 70.

³⁸⁷ A. Giovagnoli, "Pio XII e la decolonizzazione" in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 179-181.

azione non maturò tuttavia in modo lineare e senza contrasti, ma si trattò di una propagazione lenta, con lunghe pause di arresto, tra mille contrasti, in modo alterno a seconda delle vicende internazionali e degli orientamenti dei vari pontificati.

La linea percorsa dall'Opera di Propaganda Fide fu in questi anni molto rilevante. Il prefetto, cardinal Fumasoni Biondi, e il segretario, monsignor Costantini, alla guida dell'Opera durante il pontificato di Pio XII, ispirarono i cambiamenti più rilevanti nell'attività missionaria del periodo. Entrambi erano convinti che i missionari che disprezzavano le popolazioni locali o che ritenessero le comunità europee superiori di quelle indigene cadessero in un profondo errore. Erano persuasi della necessità di conoscere, studiare e assumere la cultura e la civiltà delle varie popolazioni, favorendo la “via religiosa” di ciascun popolo al cristianesimo. Si stava percorrendo una via che avrebbe portato alla de-occidentalizzazione, politica e culturale, della Chiesa d'Oriente³⁸⁸. Gli anni tra il 1939 e il 1941 videro quindi le prime nomine di vescovi missionari, l'istituzione di gerarchie ecclesiastiche in Angola e Mozambico, e la soluzione definitiva della questione dei riti cinesi e malabarici.



Fig. 26 Papa Pio XII

Le profonde trasformazioni in campo internazionale e l'accelerazione del processo di decolonizzazione costrinsero la Chiesa ad assumere un orientamento complessivo di fronte a questi fenomeni. Il magistero di Pio XII si trovava a dover affrontare temi connessi a questo fenomeno come il diritto all'indipendenza politica dei paesi coloniali, il nazionalismo emergente nei paesi del Terzo Mondo, la definizione del bene comune internazionale, la questione della pace, la liceità del ricorso alla violenza tanto da parte dei paesi colonizzatori che di quelli colonizzati, le responsabilità dell'Europa e dell'Occidente in genere verso le colonie, l'imperialismo politico ed economico e i legami tra la cultura europea e le altre. Papa Pio XII era comunque particolarmente timoroso che le lotte di liberazione nel Terzo Mondo potessero portare ad una diffusione del comunismo nei territori di nuova indipendenza, e fu così che, nonostante esso avesse preso posizione affianco alle rivendicazioni dei popoli coloniali,

³⁸⁸ A. Giovagnoli, “Pio XII e la decolonizzazione”, *op. cit.*, p. 191.

non prese posizioni esplicite contro il colonialismo. Pio XII si preoccupava di tracciare l'immagine di una Chiesa sovranazionale e non legata in modo esclusivo o solamente privilegiato ad alcuna nazione o parte del mondo, ma prestava attenzione anche a non inimicarsi le potenze coloniali che potevano pur sempre cacciare i missionari dai propri territori. Le rivendicazioni alla piena autonomia da parte delle colonie e gli scontri con le potenze europee minacciavano inoltre la pace e, soprattutto, nell'ottica di Pio XII, avvantaggiavano le mire espansionistiche del comunismo³⁸⁹.

Il pontefice tracciò le nuove linee di condotta dell'operato missionario nell'enciclica *Evangelii Praecones*³⁹⁰ del 2 giugno del 1951. All'interno vi si legge che il missionario doveva considerare il paese in cui operava come la sua seconda patria, e doveva amarla come conveniva, non cercando i vantaggi materiali o l'interesse del suo paese o del suo istituto religioso. Scopo finale delle missioni rimaneva quello di un definitivo radicamento della chiesa in ogni popolo e nazione, e i missionari dovevano ribaltare la loro posizione divenendo forze ausiliarie del clero locale. La realtà locale doveva essere organizzata sulla base di forze autoctone, non dipendente dall'opera di missionari stranieri³⁹¹. Il Papa manifestava, al suo interno, il profondo desiderio di introdurre i laici, attraverso l'Azione Cattolica, nelle chiese locali e nelle missioni affinché essi venissero spronati a contribuire per la loro parte alla costruzione della Chiesa e alla sua influenza sull'ambiente culturale e sociale. L'enciclica auspicava che la Chiesa contribuisse allo sviluppo intellettuale dei popoli, invitando alla fondazione di scuole e collegi, all'educazione della gioventù, così come alla produzione e alla diffusione della buona stampa. Tra i compiti delle giovani chiese venivano segnalati l'assistenza sanitaria e l'assistenza sociale sulla quale il pontefice insistette particolarmente anche come strumento di diffusione della dottrina sociale cristiana. Infine faceva parte dei compiti della Chiesa cattolica particolare l'ulteriore sviluppo e perfezionamento delle culture locali, con un concreto e reale rispetto delle loro peculiarità³⁹².

Il ripensamento della strategia missionaria poneva, quindi, la Chiesa cattolica in una posizione favorevole rispetto alla decolonizzazione. Nonostante ciò essa affermava la necessità di cautela nell'applicazione del processo. Era necessario, per la Santa Sede, che la decolonizzazione

³⁸⁹ D. Menozzi, *op. cit.*, p. 238.

³⁹⁰ http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_02061951_evangelii-praecones.html consultato il 19.06.2015.

³⁹¹ A. Giovagnoli, "Pio XII e la decolonizzazione", *op. cit.*, p. 195.

³⁹² J. Metzler, *op. cit.*, p. 90.

avvenisse con lentezza, per facilitare il radicamento delle gerarchie ecclesiastiche sul territorio per evitare brusche rotture che, probabilmente, avrebbero portato all'espulsione dei missionari³⁹³.

Questa volontà di mantenere un rapporto di collaborazione con le potenze coloniali, sia per evitare l'espulsione dei missionari, sia per contrastare l'eventuale diffusione del comunismo all'interno dei paesi coloniali, contribuirono alla mancanza di affermazioni e prese di posizioni esplicite del Papa in favore della decolonizzazione e dei movimenti di liberazione coloniale. Il pontefice preferì, invece, promuovere una lenta decolonizzazione per evitare attriti e semplificare l'operato della Santa Sede sul territorio³⁹⁴.

La presa di posizione esplicita di Pio XII in favore dell'indipendenza dei paesi coloniali avvenne soltanto nel radiomessaggio di Natale del 1955. Due anni dopo venne affermata nuovamente nell'enciclica *Fidei Donum*³⁹⁵. Queste affermazioni particolarmente esplicite tendevano comunque a sostenere e ad appoggiare quei processi di indipendenza nazionale pacifici e gradualisti che toglievano spazio alle manovre comuniste³⁹⁶. L'istituzione di una gerarchia cattolica poteva contrastare l'azione politica dei comunisti sul territorio. Tutto questo preludeva a una maggior convergenza di interessi tra Vaticano e gli Stati Uniti, soprattutto in Asia. L'interesse convergente si riscontra anche negli interventi umanitari durante la guerra di Corea e nel conflitto vietnamita e nella presa di posizione di importanti rappresentanti apostolici a sostegno dell'impegno americano nei conflitti³⁹⁷.

2.3.3.1.2. Papa Giovanni XXIII e la strada verso il Concilio

Nonostante qualche timida apertura nei confronti dei popoli coloniali, il pontificato di papa Pacelli fu comunque caratterizzato da una forte volontà di riaffermazione del primato della Chiesa cattolica nel mondo, basata su una visione eurocentrica e occidentale del cristianesimo e della Chiesa³⁹⁸. I tempi però erano cambiati e la nascita del movimento dei non allineati e la complessità della politica internazionale richiedevano un cambiamento. Il

³⁹³A. Giovagnoli, "Pio XII e la decolonizzazione", *op. cit.*, p. 197.

³⁹⁴L. Gori, "Santa Sede e Francia: La Decolonizzazione dell'Africa Nera francese (1953-1960)" in *Studi Storici*, Vol. 43, N. 1, 2002, p. 204.

³⁹⁵http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_21041957_fidei-donum.html consultato il 19.06.2015.

³⁹⁶A. Giovagnoli, "Pio XII e la decolonizzazione", *op. cit.*, p. 200.

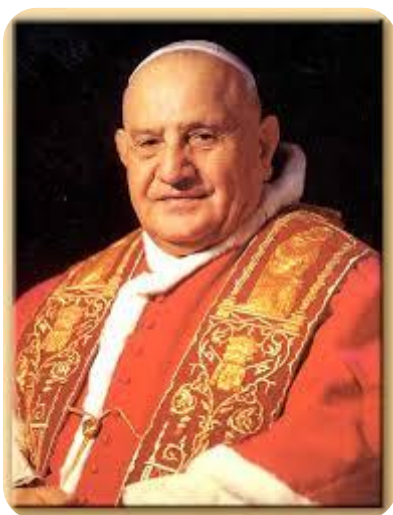
³⁹⁷*Ivi*, p. 201.

³⁹⁸G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, *op. cit.*, p.70.

28 ottobre 1958, alla morte di Pio XII, fu eletto Papa il cardinale Angelo Roncalli, con il nome di Giovanni XXIII. Nonostante la formazione ecclesiastica tradizionale, il nuovo Papa esprimeva una forte volontà di rinnovamento, nella consapevolezza delle nuove necessità della Chiesa. Il nuovo pontefice mostrò la volontà di istituire un modello papale ispirato dal rispetto nei riguardi di tutti, alieno dalle condanne e attento a sottolineare piuttosto i motivi che uniscono da quelli che dividono gli uomini.

Di questa volontà fu espressione la convocazione di un Concilio ecumenico, annunciato nel gennaio del 1959³⁹⁹. In preparazione del Concilio egli avviò

Fig. 27 Papa Giovanni XXIII



un processo di distensione sul piano internazionale, facendo leva sul tema della pace e dell'unità di tutti gli uomini. L'iniziativa non riscontrò il favore della curia romana, ma suscitò subito speranze e aspettative nel mondo cattolico.

Il programma di riforme era avviato e per evidenziare la volontà di internazionalizzazione della Chiesa, nel 1960, Papa Roncalli nominò il primo cardinale africano. L'anno successivo, venne pubblicata, il 15 maggio, l'enciclica *Mater et Magistra*⁴⁰⁰, attraverso la quale il pontefice cercò di modernizzare e di farsi portavoce delle necessità del momento storico, evidenziando come i valori dello spirito fossero da anteporre a quelli dello sviluppo economico e del benessere materiale che, non di rado, erano elevati ad unica ragione di vita. Nel documento, pur mostrando qualche preoccupazione, egli si esprimeva in favore dell'emancipazione dei paesi coloniali, ponendo nuovi accenti nel sottolineare il dovere dei paesi ricchi di affrontare i problemi del sottosviluppo dei paesi del Terzo Mondo, mettendo in guardia dal produrre nuove forme di colonialismo e manifestando solidarietà con le rivendicazioni dei lavoratori alla partecipazione politica, sociale ed economica⁴⁰¹. Con una seconda enciclica, *Pacem in Terris*⁴⁰², pubblicata nel 1963, egli si fece portavoce del cambiamento. Di fronte ad un

³⁹⁹ G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, op. cit., p. 78.

⁴⁰⁰ http://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_15051961_mater.html consultato il 19.06.2015.

⁴⁰¹ G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, op. cit., p. 79.

⁴⁰² http://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem.html consultato il 19.06.2015.

mondo profondamente trasformato sotto l'impulso dell'ascesa economica e sociale delle classi operaie, dell'ingresso della donna nella vita pubblica, e dell'estensione delle comunità politiche indipendenti, era divenuto impellente il riconoscimento di tutti i diritti della persona⁴⁰³. L'eguaglianza fra tutti gli uomini, fra tutti gli Stati e la garanzia dei diritti civili e politici avrebbe contribuito ad affermare ed ad instaurare la pace⁴⁰⁴. All'interno dell'enciclica venne riservata particolare attenzione al tema della tutela delle minoranze e dei gruppi etnici che vivevano all'interno degli Stati di nuova indipendenza e al problema delle migrazioni connesse con la ricerca dell'impiego, particolarmente evidenti nel contesto italiano dei primi anni Sessanta⁴⁰⁵.

Lo stesso compito di apertura alle esigenze e ai bisogni dei popoli veniva attribuito dal papa, superando le forti resistenze della curia romana, al Concilio. L'intento della Chiesa era quello di rispondere alle umane ispirazioni alla libertà, alla pace, all'uguaglianza di tutti i popoli, all'impiego delle forze della natura e della tecnica per l'esclusiva elevazione della vita spirituale ed economica, alla risoluzione dei problemi sociali, presentandosi come la Chiesa di tutti, «e particolarmente la Chiesa dei poveri»⁴⁰⁶.

Papa Giovanni XXIII non fece in tempo a realizzare cambiamenti significativi nel rapporto tra Santa Sede e mondo. Fu Giovanni Battista Montini, suo successore, a completare il processo di rinnovamento della Chiesa nel periodo successivo.

2.3.3.1.3. Papa Paolo VI e il Concilio Vaticano II

Prosecutore del progetto del Concilio ecumenico avviato da Giovanni XXIII, apertosi l'anno precedente la sua nomina, fu Papa Paolo VI. Noto per le sue capacità di mediazione, egli riuscì a portare a compimento il Concilio e a garantire la solidità dottrinale cattolica in un periodo di rivolgimenti ideologici aprendo fortemente l'azione della Chiesa verso i temi del Terzo Mondo e della pace.

Il Concilio si chiuse nel dicembre del 1965 dopo aver approvato quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni. Un apposito decreto, intitolato

⁴⁰³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 374.

⁴⁰⁴ G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, op. cit., p. 80.

⁴⁰⁵ S. Lanaro, *op. cit.*, p. 376.

⁴⁰⁶ G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, op. cit., p.81.

*Ad Gentes*⁴⁰⁷, venne dedicato all'attività missionaria, ritenuta particolarmente importante per la diffusione e l'evangelizzazione dei popoli. Come viene evidenziato nel Proemio venne ritenuto che «gli apostoli, sui quali la Chiesa fu fondata, seguendo l'esempio di Cristo, predicarono la parola della verità e generarono le Chiese. È pertanto compito dei loro successori perpetuare quest'opera»⁴⁰⁸.

Il decreto era una ricapitolazione e insieme un completamento di ciò che era stato elaborato nei precedenti documenti ecclesiastici a partire dalla lettera apostolica *Maximum Illud*⁴⁰⁹. Si trattò, in un certo qual modo, del definitivo inserimento della Chiesa nella vita sociale e nella cultura locale, cosicché non potesse più essere percepita come un corpo estraneo all'interno delle comunità. Oltre alla formazione di una gerarchia ecclesiastica locale doveva essere aggiunta una matura vita interiore della comunità in tutti i campi, soprattutto quello della liturgia, che si armonizzasse con l'indole del popolo.

Nel capitolo II del decreto, intitolato “L'opera missionaria in se stessa”, venne fatto diretto riferimento alla carità che deve accompagnare l'opera dei missionari cristiani nel mondo. Venne messa particolarmente in rilievo la necessità di estendere a tutti, indiscriminatamente, la carità cristiana e di diffonderla attraverso i figli della Chiesa, mediante un dialogo fraterno con i poveri e con i sofferenti, cercando di promuovere la pace e di diffondere il Vangelo⁴¹⁰.

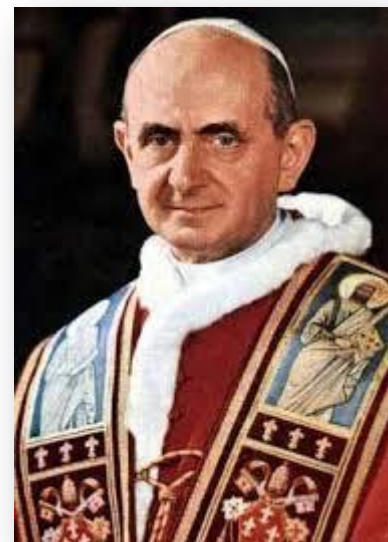


Fig. 28 Papa Paolo VI

All'interno della nuova teologia, espressa dal Concilio, si cercò di far riscoprire il laicato, al fine di acquisire una maggiore autocoscienza ecclesiale. Accanto al Papa, ai vescovi, ai religiosi, anche i laici furono chiamati ad assumersi le proprie responsabilità di fronte all'annuncio evangelico e alla sua diffusione nel mondo. Nel decreto si evidenziava che «i laici, con la loro attività, che è a un tempo civica ed apostolica, si sforzano di

⁴⁰⁷ http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat_ii_decree_19651207_ad-gentes_it.html consultato il 20.06.2015.

⁴⁰⁸ *Ad Gentes*, n.1, §1.

⁴⁰⁹ http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/apost_letters/documents/hf_ben-xv_apl_19191130_maximum-illud.html consultato il 20.06.2015.

⁴¹⁰ *Ad Gentes*, n.12, §1.

instaurare nella città terrena un ordine di giustizia e di carità»⁴¹¹. «Essi devono portare testimonianza di Cristo e in essi deve comparire l'uomo nuovo»⁴¹². Questa nuova vita vissuta in nome di Cristo deve essere espressa attraverso l'ambiente sociale e culturale della propria patria, secondo le tradizioni nazionali. Essi devono quindi rispettare, conservare e sviluppare la loro civiltà perfezionandola affinché la fede di Cristo e la vita della Chiesa non siano elementi estranei alla società in cui vivono, ma vadano a penetrarla e a trasformarla⁴¹³. I laici si debbono unire ai loro concittadini rivelando con il loro comportamento quel vincolo nuovo di unità e di solidarietà universale che attingono dal ministero di Cristo. Il principale compito dei laici è

La testimonianza a Cristo, che devono rendere, con la vita e con la parola, nella famiglia, nel gruppo sociale cui appartengono e nell'ambito della professione che esercitano. In essi deve apparire l'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio in giustizia e santità della verità.⁴¹⁴

Ai laici inoltre è richiesto di collaborare con la gerarchia, svolgendo missioni speciali per annunciare il Vangelo e divulgare l'insegnamento cristiano dando così vigore alla chiesa che nasce.

Il Concilio realizzò un grande rinnovamento sul piano teologico, con l'avvio di una teoria meno astratta e concettualistica; sul piano ecclesiologico, con la visione della chiesa come «popolo di Dio»; sul piano liturgico, con l'ampia introduzione delle lingue moderne al posto del latino; sul piano antropologico, con una considerazione più larga della complessa realtà dell'uomo e del mondo contemporaneo; sul piano dell'ecumenismo, con il riconoscimento dei propri delle altre Chiese cristiane e anche con il rispetto delle religioni non cristiane⁴¹⁵. Il pluralismo religioso, la tolleranza, la convivenza democratica apparivano ora come una condizione normale, anzi ottimale⁴¹⁶. Tuttavia, la chiusura del Concilio avvenne in un periodo particolarmente difficile per la Chiesa Cattolica, divisa al suo interno tra difensori del cattolicesimo tradizionale e innovatori, accusati di voler diffondere ideologie marxiste, laiciste e anticlericali. La stessa società civile cattolica fu attraversata da forti scontri e proprio i ritardi nell'attuazione della riforma conciliare, dovuti in parte alle fatiche dei rapporti tra centro

⁴¹¹ *Ad Gentes*, n.19, §2.

⁴¹² *Ad Gentes*, n.19, §2.

⁴¹³ J. Metzler, *op. cit.*, pp. 116-117.

⁴¹⁴ *Ad Gentes*, n. 21, §3.

⁴¹⁵ G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, *op. cit.*, pp. 86-87.

⁴¹⁶ A. Riccardi, *Il potere del Papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 253.

romano e chiese nazionali, produssero difficili dialettiche e disagi che animarono i giovani cattolici. Fu così che nacque la “contestazione ecclesiale”. Per la prima volta nell’età moderna e contemporanea si ebbe, all’interno della Chiesa Cattolica, un fenomeno di dissenso che contestava il clericalismo. Le posizioni di critica nascevano dal permanere di autoritarismi clericali evidentemente in contrasto con i valori del Concilio di cui ci si attendeva una rapida fine⁴¹⁷.

Papa Montini capì come la riforma conciliare fosse in sintonia con i tempi, con le attese di cambiamento, con le speranze degli uomini e delle donne contemporanee. Il pontefice prestò particolare attenzione alla riforma intellettuale e morale che doveva essere la novità di vita inaugurata dal Vangelo. E questa riforma doveva allontanare l’uomo dall’individualismo egoistico e borghese, per avvicinarlo alla fraternità divina⁴¹⁸.

Il Papa sentì l’esigenza di stabilire un rapporto diretto e chiaro con le organizzazioni internazionali, in uno scenario mondiale, che stava uscendo fuori dalla bipolarità. Con la decolonizzazione e il non allineamento, si aprivano alla Santa Sede nuove possibilità di segnare la sua presenza sul quadro internazionale. La Chiesa Cattolica si poneva come mediatore all’interno di un mondo diviso tra blocchi, a cui il Terzo Mondo poteva far riferimento⁴¹⁹. Papa Paolo VI rilanciò il ruolo internazionale della Chiesa in nome di un umanesimo cristiano. Si trattava di una diplomazia nuova, non solamente attenta agli interessi cattolici, ma più sensibile ai problemi di convivenza umana⁴²⁰. In questo modo, Montini evidenziava la necessità di costruire un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di concepire il rapporto Chiesa-Mondo attraverso la forza spirituale pacifica⁴²¹.

Il pontefice, promuovendo questo modo di pensare, avviò un processo di approfondimento progressivo e coerente che modificò strutturalmente i contenuti dell’insegnamento sociale e lo stesso modo di intendere tale insegnamento. Paolo VI contribuì a rinnovare il cattolicesimo e a renderlo promotore dei nuovi temi sociali e popolari basati sul principio cardine dell’uguaglianza. Fu così che il 26 marzo 1967 venne pubblicata l’enciclica *Populorum Progressio*⁴²². Lo sviluppo umano, economico, sociale e morale

⁴¹⁷ F. De Giorgi, *Paolo VI. Il papa Moderno*, Morcelliana, Brescia, 2015, pp. 476-478.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 483.

⁴¹⁹ A. Riccardi, *Il potere del Papa. Da Pio XII a Paolo VI*, op. cit., p. 262.

⁴²⁰ *Ivi*, p.263.

⁴²¹ *Ivi*, p. 554.

⁴²² http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html consultato il 20.06.2015.

era uno dei temi che stava più a cuore a Papa Montini. Con questa enciclica Papa Paolo VI faceva suo il grido di dolore dei poveri della terra:

Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prender coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale. Giovanni XXIII l'ha affermato nettamente, e il concilio gli ha fatto eco con la sua costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Si tratta di un insegnamento di particolare gravità che esige un'applicazione urgente. I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello.⁴²³

Il papa affrontava le questioni del colonialismo, del neocolonialismo e dei conflitti sociali e vi introduceva la visione cristiana di sviluppo integrale dell'uomo. Per raggiungere lo sviluppo era necessario superare il materialismo pratico per prestare attenzione allo spirito, subordinando la proprietà e il libero commercio alla destinazione universale dei beni. Il pontefice era favorevole al progresso tecnico, all'organizzazione industriale del lavoro e ad una regolamentata economia di mercato ma condannava il capitalismo liberale. Veniva valorizzato il lavoro ma ne venivano evidenziati i rischi di alienazione a cui il progresso scientifico rischiava di portare. Era una prospettiva di riforme sociali ed economiche vaste e radicali, di un nuovo ordine sociale di giustizia, di una politica netta ed incisiva⁴²⁴.

L'enciclica concentrava la sua attenzione anche sui problemi del sottosviluppo e dell'intrinseco rapporto tra pace e lo sviluppo dell'uomo. Nell'art. 33 leggiamo:

La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per "incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare" l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

L'impegno delle popolazioni sviluppate avrebbe dovuto essere quello di ridurre le discriminazioni e le disuguaglianze, di liberare l'uomo dalla servitù, contribuendo al miglioramento delle sue condizioni umane (art.34).

⁴²³ *Populorum Progressio*, n.3.

⁴²⁴ F. De Giorgi, *op. cit.*, pp. 558-561.

Particolare attenzione veniva rivolta nell'enciclica all'educazione, al ruolo della famiglia e all'utilizzo delle organizzazioni professionali e dei sindacati. Vennero, inoltre, indicati i doveri dei popoli ricchi nei confronti di quelli sottosviluppati in una prospettiva di sviluppo solidale dell'umanità intera:

I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presenta sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale.⁴²⁵

Questo significava affrontare con spirito nuovo e più aperto doveri connessi all'ospitalità, voleva dire rifiutare i principi dell'individualismo, ma anche sviluppare dialoghi tra civiltà, per costruirne una fondata sulla solidarietà mondiale⁴²⁶. La regolamentazione del commercio internazionale, del mercato e della vita economica erano necessarie per riequilibrare la distorsione crescente tra paesi ricchi e poveri.

Assumendo che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace», Paolo VI concludeva l'enciclica con un appello rivolto a tutto il mondo. In particolare, il pontefice chiese ai laici cattolici del mondo impegnati in attività socio-politiche, di riallineare il loro posizionamento politico dalla destra conservatrice alla sinistra riformatrice, pur sottolineando l'autonomia di cui ognuno dispone ed evidenziando compito che la Chiesa aveva di semplice indirizzo sui principi⁴²⁷.

L'enciclica sopra citata andava a sommarsi alle precedenti disposizioni conciliari e, oltre ad avviare una profonda riflessione sul rapporto sviluppo-sottosviluppo, in relazione ai temi della dignità umana e della pace, si inserì all'interno del contesto storico in cui venne scritta, contribuendo a trasformare, rinnovare e mettere in discussione, non solo i principi cardine della struttura ecclesiale, ma anche l'ordine politico che ne derivava⁴²⁸.

Nel marzo 1969, a due anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Populorum Progressio*, il Papa annunciò la costituzione di un fondo ad essa collegata

⁴²⁵ *Populorum Progressio*, n. 34.

⁴²⁶ F. De Giorgi, *op. cit.*, p. 564.

⁴²⁷ *Ivi*, p. 566.

⁴²⁸ A. Giovagnoli, "Cattolici nel Sessantotto" in A. Giovagnoli (a cura di), *1968: fra utopia e Vangelo. Contestazione e mondo cattolico*, Ave, Roma, 2000, pp. 33-34.

sulla base di un accordo della Santa Sede con la Banca Interamericana per lo Sviluppo. Venne così ridefinita la collocazione internazionale del Vaticano, che adesso andava a sostenere le proposte e le iniziative per un nuovo “ordine economico mondiale”, non più egemonizzato dai Paesi sviluppati, e promosse dal “Gruppo dei 77” costituitosi a Ginevra nel 1964 (*United Nations Conferance on Trade And Development*)⁴²⁹.

2.3.3.1.3.1 Papa Montini e l’America Latina

Le novità introdotte dal Concilio, cui particolarmente si contrapposero i conservatori, riguardarono la liturgia e il richiamo alla “Chiesa dei poveri”. Quest’ultimo argomento venne promosso durante tutte le sessioni del Concilio ecumenico e riscontrò varie difficoltà nell’affermarsi. I continui riferimenti alla chiesa dei poveri non riuscirono a far sì che le direttive venissero accolte dalle varie chiese. Solo al termine del concilio venne stilato un documento, presentato in una conferenza stampa da Mons. Helder Camara⁴³⁰, in cui i firmatari si impegnavano a vivere secondo il livello di vita delle popolazioni a loro vicine, rinunciando alle apparenze e alle ricchezze delle vesti, rifiutando titoli e nomi, proprietà e beni immobili, impegnandosi a livello sociale per la giustizia e l’uguaglianza⁴³¹. La tematica non rimase inascoltata e nel 1968 i vescovi latino-americani riuniti a Medellín la ripresero e la posero al centro delle loro riflessioni e scelte. La preferenza dei poveri e la solidarietà con loro diventava la scelta di Medellín, una scelta che ebbe ampia risonanza in Italia e che stava alla base della nascente teologia della liberazione⁴³² che verrà fatta propria dal dissenso.

⁴²⁹ F. De Giorgi, *op. cit.*, p. 567.

⁴³⁰ Helder Camara fu nominato arcivescovo di Olinda e Recife da Papa Paolo VI nel 1964. Precursore della teologia della liberazione latinoamericana, egli prese parte all’ultima sessione del Concilio ecumenico contribuendo ad ampliare la riflessione fra sviluppo e ritardo del Terzo Mondo. In S. Scatena, *La teologia della liberazione in America Latina*, Carocci, Roma, 2008, pp. 9-15.

⁴³¹ M. Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia*, Rizzoli, Milano, 1983, p. 95.

⁴³²La teologia della liberazione è una riflessione teologica attorno al tema del sottosviluppo e della dipendenza. Essa si originò in seno alla Conferenza del CELAM a Medellín del 1968, in seguito alla diffusione dei temi riguardanti lo sviluppo espressi nell’enciclica *Popolorum Progressio*. La teologia della liberazione tendeva a porre in evidenza i temi dell’emancipazione sociale e politica dei popoli basandosi sul messaggio cattolico di giustizia ed uguaglianza. In S. Scatena, *La teologia della liberazione in America Latina*, Carocci, Roma, 2008, pp. 27-31.

La Chiesa latino-americana rappresentava uno dei grandi banchi di prova della riforma conciliare per Papa Paolo VI. L'episcopato conservatore sudamericano si scontrava fortemente con il clero innovatore. Papa Montini conosceva bene la realtà sudamericana perché aveva avuto contatti diretti durante i pontificati dei suoi predecessori alla Segreteria di Stato, dove era rimasto, con periodi di allontanamento, dal 1937 fino al 1954. L'evoluzione conciliare di questa Chiesa fu avviata nel 1968 a Medellín. Durante il viaggio in Sud America il Pontefice affrontò i problemi della necessità di una riforma strutturale della società, sostenendo la via di un pacifico ma vero e radicale riformismo. Nel sostenere queste posizioni, ovviamente, il papa denunciava il ricorso alla violenza e si scontrava con il sostegno americano ai regimi autoritari nel Sud⁴³³. Nell'enciclica *Populorum Progressio* egli si era schierato a fianco dei popoli oppressi ma, durante gli interventi successivi alla pubblicazione del documento, aveva precisato la questione riguardante il ricorso alla violenza. L'insurrezione rivoluzionaria era, nella visione cattolica, in genere fonte di nuove ingiustizie e nuovi squilibri, dal momento che rischiava di portare a un male maggiore di quello che voleva combattere⁴³⁴.

Il pontefice riflettendo sulle necessità del continente sudamericano evidenziava la necessità di crescita, sul piano spirituale, della popolazione, superando ogni analfabetismo religioso e promuovendo un cammino di vicinanza ai poveri, in favore della promozione della vita umana. Sulla base di queste indicazioni si tenne la seconda conferenza a Medellín del Consiglio Episcopale Latino-Americano (CELAM)⁴³⁵, i cui documenti furono pervasi dal tema della giustizia e della liberazione evangelica. All'interno di questa conferenza fu lanciata la proposta per l'istituzione delle Comunità ecclesiali di base (CEB)⁴³⁶.

⁴³³ F. De Giorgi, *op. cit.*, p.592.

⁴³⁴ D Menozzi, *op. cit.*, pp. 281-282.

⁴³⁵ Il Consiglio Episcopale Latino-Americano è un organismo della Chiesa Cattolica istituito nel 1955 che raggruppa i vescovi dell'America Latina e dei Caraibi. Ogni quattro anni si riunisce l'assemblea ordinaria per definire gli orientamenti pastorali ed eleggere i dirigenti dell'organo stesso. In S. Scatena, *La teologia della liberazione in America Latina*, Carocci, Roma, 2008, pp. 9-15.

⁴³⁶ Le comunità ecclesiali di base sono piccole comunità, esistenti prevalentemente nella realtà cattolica, che hanno come obiettivo la riscoperta della parola di Dio, che fonda la Chiesa come popolo in un contesto di impegno solidale con gli oppressi. Le comunità ecclesiali di base sorsero principalmente in Africa e America Latina, su iniziativa dei missionari e con il sostegno dell'episcopato locale. In G. Verucci, "Il '68, il mondo cattolico e la Chiesa", in A. Agosti (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68: atti del Convegno di studi organizzato dal Dipartimento di storia dell'Università di Torino*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 388.

Il Papa tuttavia respinse energicamente le forme rivoluzionarie marxiste leniniste e guerrigliere, visto che la sua prospettiva era una pastorale di libertà e liberazione. Questa prospettiva era comunque contestata da quei cattolici che avevano assunto modulazioni marxiste e classiste che non avevano alcuna capacità concreta di modificare la realtà. Paolo VI piuttosto giungeva all'ideale pastorale ed evangelico della Chiesa povera e dei poveri sulla base degli stimoli che gli venivano dalle chiese più povere, come quelle dell'America Latina⁴³⁷. La Chiesa dei poveri era la cifra ecclesiologica essenziale, finale e definitiva di Paolo VI, nel suo sforzo di applicazione del Concilio Vaticano II.

La "Chiesa dei poveri" fu un leit-motiv negli anni Sessanta e Settanta. Una chiesa povera era al loro servizio e il passaggio da strutture di potere a strutture comunitarie fondate sull'uguaglianza divenne obbligato. Il tema della povertà ebbe in Italia un forte impatto. Esso si intrecciò strettamente con quello della desacralizzazione e declericalizzazione del modello di chiesa dominante, con la rinuncia ai privilegi del concordato e con la fine dell'unità politica dei cattolici⁴³⁸.

La Chiesa Cattolica era ormai in fermento e il conflitto fra le diverse posizioni era inevitabile. Il conflitto riguardava ciò che doveva essere la chiesa ed era una forma di autocritica che nasceva all'interno della comunità ecclesiale e che costringeva al confronto tra le vecchie gerarchie e le novità di chi guardava avanti. L'opera di mediazione di Paolo VI non riuscì a conciliare le due visioni ed egli fu costretto ad accettare il pluralismo e a confrontarsi con esso. Il conflitto doveva essere letto all'interno delle dinamiche della società, delle tensioni e delle lotte presenti. La Chiesa, abituata a comprendersi come società a parte, ebbe difficoltà nel recepire questi cambiamenti. I tentativi di emarginazione dei gruppi e delle persone più critiche furono quindi la reazione immediata della gerarchia⁴³⁹.

⁴³⁷ F. De Giorgi, *op. cit.*, pp. 598-600.

⁴³⁸ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 97.

⁴³⁹ *Ivi*, p. 103.

Capitolo Terzo

L'Italia durante gli anni Sessanta e Settanta



Capitolo Terzo

L'Italia durante gli anni Sessanta e Settanta

3.1. I movimenti politici, civili e religiosi

L'Italia uscì dalla condizione di disagio postbellico nel 1958, l'anno in cui entrò in vigore la Comunità Economica Europea e iniziò il boom economico. L'aumento della produzione, grazie a quello delle esportazioni e dei consumi interni, nonché la modernizzazione, collocarono l'Italia al vertice delle graduatorie internazionali relative all'incremento annuale del prodotto interno lordo. La morte di Pio XII e l'insediamento di Giovanni XXIII, il cui pontificato cambiò completamente la cultura cattolica e il ruolo della Chiesa nel mondo, e le grandi emigrazioni della popolazione meridionale verso le città industriali trasformarono inoltre la società civile⁴⁴⁰. Il 1958 rappresentò anche l'anno finale della pacificazione sociale e del silenzio della classe operaia. L'egemonia della Democrazia Cristiana iniziò infatti ad essere messa in discussione dalla crescente contrapposizione operaia che sarebbe diventata, dal 1959 in poi, le protagonista del decennio successivo⁴⁴¹.

3.1.1. Il miracolo economico

Negli anni tra il 1958 e il 1963, l'Italia cessò di essere un paese con forti componenti contadine, divenendo una delle nazioni più industrializzate dell'Occidente. Il paese rurale ed urbano, così come le dimore dei suoi abitanti e i loro modi di vita, cambiarono radicalmente.

La fine del protezionismo rivitalizzò il sistema produttivo italiano, lo costrinse a rimodernarsi e migliorarsi. Lo Stato italiano, inoltre, contribuì all'espansione economica attraverso il mantenimento della stabilità monetaria, la commissione a privati di grandi opere infrastrutturali e il mantenimento di un tasso di sconto favorevole. Gli alti livelli di disoccupazione degli anni Cinquanta mantennero basso il costo del lavoro e

⁴⁴⁰ S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 140-142.

⁴⁴¹ M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, pp. 121-123.

tolsero potere ai sindacati, favorendo la produttività e lo sfruttamento dei lavoratori⁴⁴².

In un primo periodo la crescita economica fu connessa con l'aumento della domanda interna ma, con l'avvento del Mercato Comune, la percentuale delle merci italiane destinate alla CEE crebbe in maniera significativa. I beni che venivano esportati cambiarono e andarono a coprire quell'ampia gamma di prodotti destinati a famiglie con reddito procapite più elevato di quello italiano⁴⁴³. Le industrie di elettrodomestici si svilupparono in modo notevole, tanto da far conquistare all'Italia il terzo posto nella produzione di frigoriferi, subito dopo Stati Uniti e Giappone.

L'espansione della domanda interna, la crescita delle esportazioni e l'intervento pubblico resero possibile il boom economico italiano. L'Italia era diventata un moderno paese industriale. Il segnale più significativo di tutto ciò fu la capacità delle regioni più industrializzate, di assorbire un'ondata massiccia di lavoratori agricoli provenienti dal Sud, ancora prevalentemente agricolo. Tra il 1959 e il 1971 si verificò un esodo di oltre tre milioni di contadini che abbandonarono le loro terre in cerca di nuove opportunità di lavoro⁴⁴⁴.

Gli ex contadini meridionali immigrati tumultuosamente nelle città costituirono una nuova leva di operai, impiegati con salari spesso miserabili alle catene di montaggio e nei cicli continui della nuova organizzazione della produzione. Si formò, così, un nuovo proletariato di fabbrica che si sovrappose, spesso conflittualmente, alla vecchia classe operaia professionale, e che penetrò l'intero mercato del lavoro, anche quello della piccola e media impresa⁴⁴⁵.

Il boom economico si realizzò rispondendo direttamente al libero gioco delle forze del mercato e dette luogo, come risultato, a profondi scompensi strutturali. Il primo di questi fu la distorsione dei consumi. L'esportazione favorì la produzione di beni di lusso e beni di consumo privati, senza un corrispettivo sviluppo dei beni di consumo pubblici⁴⁴⁶. I beni di prima necessità come case, trasporti, scuole e ospedali rimasero indietro rispetto

⁴⁴² P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 286-288.

⁴⁴³ *Ivi*, p. 289.

⁴⁴⁴ M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 129.

⁴⁴⁵ *Ivi*, pp. 130-131.

⁴⁴⁶ R. Bellofiore, "I lunghi anni Settanta Crisi sociale e integrazione economica internazionale" in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma, 2001, pp. 88-90.

alla rapida crescita dei beni di consumo privati. Ad aggravarsi fu, anche, lo squilibrio tra settori dinamici con alta produttività e tecnologia avanzata, e quelli dell'economia tradizionale, con grande intensità di lavoro e con una bassa produttività⁴⁴⁷. Per ultimo, il boom economico accrebbe il drammatico squilibrio tra Nord e Sud del Paese. Tutti i settori dell'economia in rapida espansione erano situati a nord-ovest del paese e in alcune aree centrali e nord orientali. In questi territori si concentravano i capitali e prosperavano le industrie esportatrici⁴⁴⁸.

Nel 1963 lo straordinario sviluppo economico subì una battuta d'arresto a causa della caduta degli investimenti e dell'aumento dell'inflazione. La ripresa su larga scala delle lotte operaie erose, man mano, la capacità di investimenti da parte delle grandi aziende. Nel 1961 il "Natale in piazza" dei metalmeccanici milanesi, nel febbraio del 1962 gli scioperi della Lancia di Torino e la diffusione della protesta al settore del tessile degli edili, dei braccianti, crearono un clima di tensione sociale e portarono alla ribalta i sindacati. Di lì a poco i salari crebbero e, una volta raggiunta la piena occupazione, la capacità di profitto venne erosa. Le imprese pensarono di porre rimedio attraverso l'aumento dei prezzi, tentando di scaricare l'aumento dei salari sui consumi, che a loro volta avevano subito un balzo in avanti per l'improvviso incremento dei redditi delle famiglie dei lavoratori⁴⁴⁹.

Il problema più grande si venne a creare sui conti con l'estero, che chiusero nel 1963 con un passivo complessivo della bilancia dei pagamenti pari a 500 miliardi cosicché le riserve valutarie si assottigliarono⁴⁵⁰. Gli investimenti diminuirono, la produzione industriale declinò e l'occupazione si contrasse.

La crescita economica si ripresentò solo nel 1965 e fu sostenuta quasi esclusivamente dalle esportazioni. Gli investimenti non furono riavviati per timore di cadere nuovamente nella spirale negativa degli alti salari e piena occupazione ma vennero, invece, intensificati i margini di redditività del capitale attraverso operazioni di concentrazione aziendale e di riorganizzazione dei processi produttivi⁴⁵¹. I gruppi imprenditoriali più forti impiegarono, cioè, risorse nell'acquisizione di altri complessi industriali presenti sul mercato. Nello stesso tempo le partecipazioni statali divennero

⁴⁴⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 292.

⁴⁴⁸ *Ivi*, p. 292.

⁴⁴⁹ M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, pp. 134-135.

⁴⁵⁰ *Ivi*, p. 136.

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 137.

il terreno di azione di lobby economiche o consorterie politiche, capaci di drenare quote crescenti di denaro pubblico⁴⁵².

La razionalizzazione della produzione comportò anche il peggioramento della condizione lavorativa operaia: i salari vennero ridotti, l'occupazione fu concentrata e fu intensificato l'impiego del lavoro in fabbrica. Maturarono così le condizioni della crisi delle relazioni industriali che si verificò tra 1969 e 1973⁴⁵³. Alle lotte operaie si sommarono poi quelle degli impiegati, dei tecnici dequalificati dalla riorganizzazione dei processi produttivi e degli studenti.

Gli anni Sessanta si conclusero all'insegna di una conflittualità sociale senza precedenti, animata dallo sforzo collettivo di rimuovere le più macroscopiche contraddizioni prodotte dal mancato intreccio tra modernismo e sviluppo, che le dinamiche proprie del capitalismo italiano e l'azione di governo non erano state capaci di correggere. La crescita e i profitti continuarono a contrarsi e, il peggioramento delle dinamiche del commercio internazionale, non riuscì a ribaltare la situazione⁴⁵⁴.

3.1.2. La trasformazione sociale

Gli anni del miracolo economico portarono cambiamenti radicali nella composizione di classe della società italiana.

Innanzitutto è da evidenziare che gli anni del boom economico registrarono un calo della forza lavoro attiva in Italia⁴⁵⁵. Questo indice si spiega alla luce dell'esclusione delle donne dalla forza lavoro che l'emigrazione all'interno del territorio provocava. Al Sud la donna era impegnata in attività produttive in campagna ma, con il trasferimento, la popolazione femminile non riuscì, in gran parte, a trovare un impiego. Solo le giovani donne nubili entrarono a lavoro all'interno delle fabbriche e presero parte attiva all'economia. Il secondo motivo che fa comprendere il declino della forza lavoro attiva era connesso con le diverse opportunità lavorative offerte dalle zone diverse del paese. Al Sud, infatti, non si creò un tessuto industriale

⁴⁵² D. Saresella, "L'Italia tra ottimismo e delusione (1963-1978)" in G. Vecchio (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al duemila*, Monduzzi, Bologna, 2002, p. 348.

⁴⁵³ M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 138.

⁴⁵⁴ *Ivi*, p. 140.

⁴⁵⁵ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 319.

capace di impiegare la manodopera sul territorio. Le campagne continuarono ad essere piene di disoccupati o di occupati in modo precario⁴⁵⁶.

Tutto ciò ebbe ripercussioni anche sulle possibilità di miglioramento occupazionale della manodopera. Il lavoro industriale forniva nuove possibilità ai membri della società: le industrie impiegavano nuovo tipo di personale, dai manager agli ingegneri, e ciò creava nuovi tipi di professioni, come i tecnici o gli esperti di comunicazione. Le industrie si professionalizzavano attraverso l'impiego di dipendenti specializzati. La forza lavoro impiegata nei servizi fu quella che, subito dopo le professioni legate all'industria, conobbe la più grande espansione occupazionale. Tale crescita era, peraltro, in sintonia con la tendenza di tutti i paesi avanzati del tempo⁴⁵⁷.

Gli anni del miracolo economico furono, inoltre, il momento chiave di uno straordinario processo di trasformazione che toccò ogni aspetto della vita quotidiana: la cultura, la famiglia, i divertimenti, i consumi, il linguaggio e le abitudini sessuali⁴⁵⁸.

Grazie alle nuove ricchezze le famiglie italiane potevano comprare beni di consumo durevoli come la televisione, le automobili e i frigoriferi. La televisione in modo particolare influenzò le famiglie italiane divenendo fenomeno di massa⁴⁵⁹. L'utilizzo della televisione stava ad indicare anche l'aumento del tempo libero a disposizione della popolazione. I film di Fellini e di Visconti, ma anche i romanzi neoavanguardisti, ebbero un successo incredibile. La frequentazione di sale cinematografiche e bar, nonché le scampagnate domenicali e le vacanze divennero presto un'abitudine per i ceti medi e gli superiori della classe operaia settentrionale⁴⁶⁰.

La famiglia, nel frattempo, si stava ridimensionando rispetto al passato. Nel Nord dell'Italia la famiglia nucleare stava progressivamente sostituendo quella estesa e si stava andava sempre più affermando il processo di isolamento familiare che allontanava gli stili di vita comunitaria e basata sulla solidarietà intra-familiare⁴⁶¹. I legami familiari divennero sempre

⁴⁵⁶ D. Saresella, "L'Italia tra ottimismo e delusione (1963-1978)", *op. cit.*, p. 351.

⁴⁵⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 321-323.

⁴⁵⁸ Vedi D. Saresella, "L'Italia tra ottimismo e delusione (1963-1978)", *op. cit.*, pp. 356-361.

⁴⁵⁹ M. Tolomelli, *Sfera pubblica e comunicazioni di massa*, *op. cit.*, pp. 44-45.

⁴⁶⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 329-330.

⁴⁶¹ D. Calanca, *Storia della famiglia italiana. Ruoli e passioni nel XX secolo.*, Metauro, Pesaro, 2005, pp. 172-173.

meno rigidi, dando la possibilità alla generazione giovane di poter usufruire di un quantitativo di opportunità maggiori rispetto a quelle dei loro genitori. La donna, in questo contesto, rimase la protettrice dell'unità familiare. La donna, casalinga, doveva dedicarsi ai figli, che passavano sempre più anni a studiare, e al marito, il cui orario di lavoro ammontava spesso a dodici ore giornaliere. Alcune italiane si dedicavano parzialmente al lavoro a domicilio oppure al lavoro nero, ma il ruolo della casalinga continuò a prevalere su quello della lavoratrice. Ciò contribuì, in parte, alla segregazione della donna all'interno delle mura domestiche, allontanandola dalla vita pubblica e politica del paese⁴⁶².

Gli anni Sessanta furono anche i protagonisti delle questioni riguardanti le abitudini sessuali. Gli abitanti del Nord del paese, sulla scia del cambiamento, intrapresero un atteggiamento più aperto nei confronti dei costumi sessuali: discussioni sul sesso prematrimoniale comparvero su alcune riviste femminili e fu effettuato un sondaggio sull'educazione sessuale sulla rivista "Oggi"⁴⁶³.

3.1.3. Studenti ed operai

Il decennio 1960-1970 fu scandito da fiammate di combattività operaia che riflettevano una nuova latitudine delle rivendicazioni e dei metodi di lotta. Gli scioperi del 1962 che avevano toccato le fabbriche settentrionali e che avevano dato origine ai disordini in Piazza Statuto a Torino avevano inaugurato una nuova fase di tensioni e radicalismo. La rigidità del mercato settentrionale del lavoro, l'alienazione degli operai comuni e la rabbia degli immigrati meridionali, alla base degli scioperi del 1962, non scomparvero negli anni successivi. L'emigrazione dal Sud non si era infatti arrestata con il tempo e continuava rinnovare le pressioni sulle grandi città e ad inasprire il rapporto di integrazione tra immigrati e nativi. La ripresa economica del 1966 non riuscì a sanare questo squilibrio e le nuove schiere di lavoratori provenienti dal Sud non riuscirono ad essere assorbiti dalle industrie. Ad aggravare le situazione contribuiva il peggioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica. Dopo la crisi degli anni 1964 e 1965, infatti, i ritmi di

⁴⁶²D. Calanca, *op. cit.*, pp. 173-174.

⁴⁶³ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 332, vedi anche R. Lumley, "1968 e oltre: spazio dei movimenti e crisi d'autorità" in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma, 2001, pp. 254-256.

lavoro erano aumentati all'interno della fabbrica e la diffusione del cottimo aveva creato differenze sempre più profonde tra lavoratori⁴⁶⁴.

La rabbia dei lavoratori derivava, in parte, dai problemi connessi all'insostenibilità delle condizioni di vita nelle metropoli e, più in generale, alla rigidità del sistema lavorativo. Contribuivano ad esacerbare le tensioni anche l'incapacità delle associazioni sindacali di tutelare gli interessi della classe operaia a causa del continuo legame con i partiti relativi. Gli operai decisero allora di prendere in mano la difesa dei propri interessi⁴⁶⁵.

Le prime battaglie operaie del 1968 avvennero nelle fabbriche periferiche, meno sindacalizzate, ma velocemente si estesero ai grandi complessi industriali del Nord e del Centro Italia. Le iniziative di lotta provenivano perlopiù da operai specializzati perché maggiormente strutturati e con una maggiore esperienza

nell'organizzazione degli scioperi. Il modello delle agitazioni che avrebbe avuto luogo nei mesi seguenti fu quello della Pirelli di Milano. I sindacati di fabbrica proclamarono uno sciopero di tre giorni come forma di protesta per il rinnovo di un miglior contratto per i



Fig. 29 Scioperi alla fabbrica della Lancia, 1962.

lavoratori della gomma. Nel febbraio del 1968 vennero

accettati aumenti salariali a scapito del miglioramento delle condizioni di lavoro. Nel giugno del 1969, un gruppo di operai e di impiegati della Pirelli organizzarono il Comitato Unico di Base (CUB) per continuare la lotta a livello di fabbrica. L'adesione superò largamente le speranze degli organizzatori e il CUB divenne un modello per la nascita di altri comitati di base⁴⁶⁶. Gli operai insistevano perché fossero ridotte le differenze salariali tra operai e impiegati, lottavano contro il trattamento economico differenziato tra Nord e Sud del paese, e per l'affermazione di un salario fisso, non dipendente dalla variabilità della situazione economica, in modo da diminuire lo sfruttamento. Nel 1968 gli scioperi si moltiplicarono,

⁴⁶⁴ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta.*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 181-200.

⁴⁶⁵ S. Lanaro, *op. cit.*, pp. 279-280.

⁴⁶⁶ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 245.

turbarono sempre più il lavoro e crearono un nuovo senso di solidarietà tra operai. La pratica del picchettaggio di massa fuori dai cancelli, spesso svolta con l'aiuto degli studenti, prese piede ma fu velocemente sostituita con le manifestazioni all'interno delle stesse fabbriche⁴⁶⁷. Un gruppo di operai incrociava le braccia, e invece di uscire dalla fabbrica, rimaneva all'interno per organizzarsi; altri gruppi si aggiungevano rapidamente e in pochi minuti tutto il lavoro era bloccato.

Il culmine di queste iniziative spontanee avvenne nell'estate del 1969 alla Fiat di Torino. Un gruppo di giovani operai guidarono una serie di scioperi tra maggio e giugno alla Fiat di Mirafiori per ottenere migliori condizioni di lavoro. L'azione era coordinata da un'assemblea di studenti e operai che si ritrovavano alla fine dei turni. Durante la giornata di sciopero indetta dai sindacati contro il caro affitto del 3 luglio 1969, prese avvio una dimostrazione autonoma dai cancelli di Mirafiori e di altre fabbriche torinesi sotto il grido «Che cosa vogliamo? Tutto!». Il corteo venne attaccato dalla



Fig. 30 Sciopero alla fabbrica di Mirafiori, 1969.

polizia e piccoli scontri si protrassero fino a notte inoltrata⁴⁶⁸. I sindacati, di fronte alla radicalizzazione delle posizioni operaie, dimostrarono di sapersi adattare velocemente. Mano a mano si allontanarono dalla politica e sposarono la causa degli operai comuni nel tentativo di realizzare, una volta per tutte, quelle riforme essenziali tanto promesse ma mai poste in atto dalle coalizioni di centro-sinistra⁴⁶⁹. Con l'avvento degli anni Settanta e della crisi economica sia i

sindacati che le proteste operaie dovettero adattarsi alla nuova realtà economica e alla politica deflazionistica del governo. Il mantenimento dei salari reali e la difesa del posto di lavoro diventarono obiettivi prioritari rispetto al tentativo di cambiare l'organizzazione del lavoro⁴⁷⁰.

⁴⁶⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 427.

⁴⁶⁸ V. Vidotto, "Violenza politica e rituali della violenza" in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata, 2010, pp. 48-51.

⁴⁶⁹ D. Saresella, "L'Italia tra ottimismo e delusione (1963-1978)", *op. cit.*, p. 393.

⁴⁷⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, p.430.

Contemporaneamente, la nascita di un sistema di istruzione di massa aveva portato all'ampliamento del numero degli studenti italiani. Nonostante le aperture del sistema d'insegnamento italiano, esso soffriva di gravi carenze sia da un punto di vista organizzativo che strutturale. Mancavano sussidi e l'università, adesso aperta a tutti, rispecchiava di fatto le struttura classista della società. Si vennero così a formare correnti di pensiero in contrasto con le due ortodossie dominanti in Italia: il cattolicesimo e il comunismo⁴⁷¹. Inoltre, si andò sempre più manifestando una ripresa del pensiero marxista. Sotto la guida di Raniero Panzieri e della rivista «Quaderni Rossi», da lui fondata, furono fatti nuovi tentativi per analizzare in termini marxisti il rapido sviluppo materiale dell'Italia.

Il 1968, da questo punto di vista, fu dunque molto più di una protesta contro la miseria studentesca; esso fu una rivolta etica, un rilevante tentativo di rovesciare i valori dominanti dell'epoca. L'obiettivo era di impedire, prima agli studenti e poi all'intera popolazione, l' "interiorizzazione" dei valori della società capitalistica⁴⁷². La Guerra in Vietnam, la Rivoluzione culturale cinese e la morte di Che Guevara contribuirono a rafforzare e radicalizzare il movimento. Alla fine di febbraio del 1968 la cittadella universitaria di Roma fu occupata dagli studenti. Il rettore, in accordo con il corpo accademico, decise di chiamare la polizia e di intimare lo sgombero. A marzo, nel giorno di Pasqua, uno studente di sociologia di Trento, Paolo Sorbi, si contrappose al parroco e venne cacciato e malmenato dai fedeli⁴⁷³. Il 21 dicembre, un gruppo di giovani a Milano organizzò, davanti alla Rinascente, una protesta contro la mercificazione del Natale. Episodi come questi racchiudevano in sé quasi tutti i caratteri salienti della rivolta studentesca in Italia: il rifiuto di un sapere avulso dai bisogni di chi ne apprendeva i contenuti, il cattolicesimo dissidente e rivoluzionario, l'antiautoritarismo, il desiderio di riappropriarsi della propria soggettività, il forte spirito di amicizia e la spontaneità del



Fig. 31 Copertina del volume secondo della rivista «Quaderni Rossi»

⁴⁷¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 406-407.

⁴⁷² *Ivi*, p.408.

⁴⁷³ M. Revelli, "Movimenti sociali e spazio politico" in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1995, p. 407.

collegamento tra gruppo e gruppo, la denuncia globale e senza appello del “sistema” di produzione, distribuzione e consumo di beni⁴⁷⁴.

In Italia il ciclo di proteste del movimento studentesco ebbe una durata più breve rispetto a paesi come gli Stati Uniti e la Francia: iniziò con l'occupazione della Sapienza a Pisa nel febbraio del 1967, passò attraverso l'impossessamento da parte degli studenti di altre sedi universitarie nell'autunno e nell'inverno successivo (Università Cattolica e Statale a Milano, Trento, Torino, Roma, Napoli) e si esaurì nella tarda primavera del 1968, per spegnersi definitivamente il 31 dicembre dello stesso anno con la manifestazione davanti al locale “La Bussola” di Marina di Pietrasanta, quando la polizia aprì il fuoco per la prima volta e ferì un dimostrante. Successivamente il movimento si sarebbe contraddistinto dal rifluire di gruppi già politicizzati in formazioni di estrema sinistra, contrarie al “revisionismo” del PCI e che cercarono di dar vita a gruppi rivoluzionari⁴⁷⁵. L'atteggiamento studentesco durante queste manifestazioni inizialmente era stato abbastanza pacifico anche se la violenza fu accettata come inevitabile e giustificata, ed entrò quasi incontestata tra i valori e le azioni del movimento.

Nel 1968 il movimento studentesco si spostò rapidamente dalle università verso le fabbriche, dove incontrò il malumore e le proteste degli operai.

3.1.4. La risposta politica

La politica italiana, dopo il 1968, fu costretta a fare i conti con i cambiamenti e le trasformazioni sociali che dominavano sul territorio. Nelle elezioni del Sessantotto intervennero solamente lievi cambiamenti. Soltanto il Partito Socialista unitario perse una buona parte dei consensi. Era chiaro però che la protesta che dilagava nelle fabbriche e le turbolenze sociali rivendicavano un cambiamento di rotta anche della politica italiana. La Democrazia Cristiana era sempre più divisa al suo interno e, dal 1968 al 1972, si succedette in una serie di governi di breve periodo, perlopiù coalizioni di centro-sinistra, incapaci di confrontarsi con la crisi. Nei primi anni Settanta i politici cercarono di mediare alla situazione attuando una politica riformatrice volta ad aumentare il decentramento, istituendo le regioni introducendo il referendum e le riforme sociali, che portò

⁴⁷⁴ S. Lanaro, *op. cit.*, pp. 343-345.

⁴⁷⁵ *Ivi*, pp. 348-349.

all'approvazione dello Statuto dei Lavoratori e all'introduzione della legge sul divorzio⁴⁷⁶.

Il riformismo rappresentò un genuino tentativo, da parte delle autorità politiche, di mediare la protesta sociale in maniera costruttiva. Da un punto di vista economico, le autorità replicarono all'aumento salariale della fine del 1969 con una moderata politica deflazionistica nel tentativo di stimolare un processo di aggiustamento, come nel passato. Ma le misure adottate non fecero che scoraggiare una classe imprenditoriale già di per sé intimorita. L'inflazione crebbe e la fuga dei capitali raggiunse proporzioni pericolose. La tensione si acuì nel 1973 a causa della crisi petrolifera. La recessione economica era inevitabile⁴⁷⁷.

In questo quadro si colloca la vicenda di Piazza Fontana de 12 dicembre 1969. La bomba che esplose alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, contemporanea allo scoppio di due bombe nella capitale, turbarono profondamente il mondo politico italiano⁴⁷⁸. Le indagini intraprese per arrivare a capire chi potessero essere i colpevoli portarono alla luce un quadro inquietante di rapporti tra membri del servizio segreto e gruppi di estrema destra. L'opinione pubblica, tenuta costantemente aggiornata attraverso i giornali, iniziò a sospettare che fosse in atto un complotto volto al rovesciamento della democrazia: una serie di attentati e di altri crimini avrebbe propagato panico e incertezza, creando le precondizioni per un colpo di stato. La stampa e l'opposizione politica chiesero di aprire un'inchiesta sull'attività dei servizi segreti ma l'accesso agli schedari fu impedito ai magistrati che indagavano sulla strage di piazza Fontana⁴⁷⁹.

Con il 1971 terminò il mandato presidenziale di Giuseppe Saragat. Dopo il ventunesimo ballottaggio tra Fanfani e De Martino, la Democrazia Cristiana avanzò il suo candidato di compromesso, Giovanni Leone, che venne eletto il 24 dicembre del 1971. Il nuovo presidente indisse le elezioni anticipate, le prime nella storia dell'Italia repubblicana. L'elevata politicizzazione e le tensioni del Sessantotto avevano permesso, sia alle destre che alle sinistre, di nutrire una forte speranza nel cambiamento di rotta dell'elettorato. Le elezioni del 1972, però, si rivelarono illusorie per le sinistre e, al contrario, ebbero un lieve riscontro positivo per le destre. Si

⁴⁷⁶ S. Colarizi, *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 366-373.

⁴⁷⁷ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 449-450.

⁴⁷⁸ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 367.

⁴⁷⁹ P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 451-452.

formò un governo di centro-destra presieduto da Giulio Andreotti. Il governo formatosi, tuttavia, non era sufficientemente stabile da poter ignorare la ripresa della contestazione operaia del 1973. La Democrazia Cristiana fu costretta, nuovamente, a cercare un'alleanza con il PSI. Nel giugno del 1973 il governo Andreotti cadde e si formò una coalizione di centro-sinistra presieduta da Rumor⁴⁸⁰.

3.1.5. Gli anni di piombo.

La crisi economica dei primi anni Settanta portò ad un progressivo indebolimento delle forze sindacali che si trovarono costrette ad affrontare problemi più rilevanti come l'inflazione, la chiusura delle fabbriche e il decentramento produttivo. L'aggravarsi della crisi e la minaccia del peggioramento delle condizioni di lavoro non indebolì comunque il movimento operaio che riprese con forza la protesta attraverso l'occupazione delle fabbriche e attraverso atti di disobbedienza civile. I gruppi rivoluzionari, in questo quadro, iniziarono ad individuare nuove prospettive che prendessero in considerazione il ruolo dei gruppi nel più ampio contesto della politica italiana: il loro rapporto con le istituzioni, con i sindacati e con le elezioni. Nonostante ciò per una parte dei militanti dei gruppi rivoluzionari questi ultimi non offrivano alcuna prospettiva.

Il 20 ottobre 1970 le Brigate Rosse annunciarono la loro costituzione come organizzazioni operaie autonome. La lotta armata prese il primo posto. L'impazienza di fronte al mancato avanzamento della rivoluzione portava, per loro, necessariamente a forzare la mano attraverso l'uso della violenza, che avrebbe inasprito le contraddizioni del capitalismo italiano e che avrebbe reso inevitabile lo scontro tra sfruttatori e sfruttati. Il modello dei terroristi rossi furono i movimenti sudamericani di guerriglia urbana e il movimento partigiano italiano del 1943-1945⁴⁸¹. La giustificazione di una violenza proletaria e rivoluzionaria presente nell'azione collettiva degli anni precedenti rappresentò un terreno fertile per il fiorire del terrorismo rosso. Nonostante ciò il movimento rivoluzionario, a differenza delle bande terroriste, comprese che per cambiare la società italiana era necessario agire in profondità, all'interno della società civile stessa, cercando di costituire un movimento di massa e di mutarne la coscienza. I terroristi, al contrario, scelsero la clandestinità e l'azione violenta ponendosi fuori dalla realtà e

⁴⁸⁰ S. Colarizi, *op. cit.*, pp. 426-427.

⁴⁸¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 432.

isolandosi in un mondo tutto loro. Le prime azioni delle Brigate Rosse non furono altro che propaganda armata circoscritta a Milano e Torino. I loro primi obiettivi furono sindacalisti di destra, amministratori e capisquadra, soprattutto nelle fabbriche milanesi della Pirelli e della Sit Siemens⁴⁸². L'altro gruppo dell'estrema sinistra che all'epoca si muoveva in modo clandestino erano i Gap (Gruppi di azione partigiana) di Giangiacomo Feltrinelli⁴⁸³. Il gruppo era ossessionato dalla possibilità di un colpo di stato di destra e il loro gruppo voleva costituire la base per una resistenza armata contro di esso.



Fig. 32 Stemma del gruppo terrorista denominato Brigate Rosse

Dal 1974 le Brigate Rosse cambiarono però metodo. Il 18 aprile 1974 sequestrarono il giudice Mario Sossi e lo detennero per 35 giorni. Sossi ne uscì indenne nonostante le richieste dei brigatisti non fossero state accolte ma l'evento rese noto in tutta Italia il gruppo. Il reclutamento terrorista si diffuse. Nel 1973 il Potere Operaio si sciolse e una parte dei suoi militanti scelsero la clandestinità.

Nel frattempo i deboli governi della Democrazia Cristiana, profondamente messa alla prova dalle proteste e dai cambiamenti sociali, si trovarono a collaborare con il Pci, guidato da Berlinguer, che, in un momento di forte sostegno alle sinistre da parte dell'elettorato italiano, ritenne necessario, alla luce degli eventi, mantenere un saldo legame con il partito centrista. Fu così che, nell'agosto del 1976, un nuovo governo guidato da Giulio Andreotti, ottenne la fiducia alla Camera⁴⁸⁴. Socialisti e comunisti non facevano parte del governo ma erano concordi nel non provocarne la caduta, e come contropartita chiesero di essere consultati sulla stesura del programma. Il governo resse in queste condizioni fino al gennaio del 1978, quando Andreotti si dimise per formare immediatamente un altro governo che sarebbe durato fino al 1979. In questa occasione i comunisti si avvicinarono

⁴⁸² S. Colarizi, *op. cit.*, p. 416.

⁴⁸³ Cfr. al riguardo G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009, oppure A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

⁴⁸⁴ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 451.

leggermente al governo del paese, anche se non ottennero alcun ministero. I due governi Andreotti passarono alla storia come i “governi di solidarietà nazionale”.

I “governi di solidarietà nazionale” furono costretti ad affrontare per la maggior parte del tempo il problema del terrorismo. Nella seconda metà del 1975, infatti, il terrorismo crebbe in modo rilevante. Gli elementi rilevanti che contribuirono a questa forte crescita furono tre. Il primo derivava dalla sconfitta che i gruppi rivoluzionari avevano subito alle elezioni. Ciò contribuì alla radicalizzazione delle posizioni di alcuni militanti che decisero di prender parte all’esperienza terroristica. L’altro elemento fu l’avvicinamento del Pci alla Dc. I comunisti, che così facendo volevano prevenire l’estendersi della violenza, finirono per ampliare la frattura tra il loro partito e il gruppo giovanile urbano e universitario che lo aveva sostenuto alle elezioni e che, in parte, decise di muoversi in direzione del terrorismo. La fiacchezza delle forze dell’ordine pubblico, inoltre, e l’allentamento della vigilanza della polizia sui gruppi terroristici non fecero che amplificare il fenomeno. Fu così che nel 1976, in contrasto con la caduta verticale della forza e dell’attività dei gruppi terroristi negli altri paesi europei interessati dal fenomeno, in termini numerici e organizzativi i gruppi italiani si rafforzarono⁴⁸⁵.

Il Pci e la gioventù italiana, colpita profondamente dalla disoccupazione crescente, sempre più si allontanavano. I giovani, nelle principali città, andarono a costituire un movimento nuovo, diverso da quello che aveva caratterizzato la gioventù intellettuale del 1968. La sfiducia nella politica tradizionale, l’incapacità di trovare un’occupazione e desiderosi di muoversi assieme, i giovani del movimento del ’77 presero le mosse dai loro bisogni reali per avviare un cambiamento⁴⁸⁶. Vennero occupati edifici per trasformarli in centri sociali dove vennero istituite attività cinematografiche, laboratori di fotografia e di musica, centri di discussione, servizi di consultorio per tossicodipendenti. Il movimento si divise in due parti: la prima spontanea, incline a muoversi in favore dei bisogni, l’altra militarista. Le due facce del movimento arrivarono a scontrarsi sulle piazze

⁴⁸⁵ D. Saresella, “L’Italia tra ottimismo e delusione (1963-1978)”, *op. cit.*, pp. 443-449.

⁴⁸⁶ *Ivi*, p. 467.

più importanti d'Italia, come Bologna e Milano, ma non riuscirono a dare un seguito alla loro esperienza che si spense lentamente⁴⁸⁷.

Le Brigate Rosse, che speravano che il movimento del '77 riuscisse a rendere il terrorismo un fenomeno di massa, furono costrette a radicalizzare la loro azione. Nel 1976 le BR ed altri gruppi terroristi di sinistra uccisero otto persone e ne ferirono seriamente altre sedici; nel 1977, sette furono assassinati e quaranta i feriti. Nel 1978, il 16 marzo, fu rapito Aldo Moro. Per cinquantaquattro giorni le BR, sotto la direzione di Mario Moretti, tennero Moro prigioniero in un nascondiglio segreto. Il politico democristiano fu ucciso il 9 maggio 1978. I suoi assassini abbandonarono il cadavere nel bagagliaio di un'auto proprio nel centro di Roma, a via Caetani, una strada a metà tra la direzione della Dc e del Pci.



Fig. 33 Prima pagina del giornale “La Repubblica” e fotografia di Aldo Moro diffusa dai membri delle Brigate Rosse

La vicenda Moro turbò l'opinione pubblica ma non riuscì ad impedire l'aumento della violenza degli anni successivi. Nel 1978 le BR e altri gruppi affiliati uccisero ventinove persone, nel 1979 ventidue e nel 1980 trenta. I terroristi comunque si isolavano sempre più e le defezioni nelle loro file aumentavano costantemente. Attraverso la linea della fermezza, il governo

⁴⁸⁷ E. Taviani, “Il terrorismo rosso, la violenza e le crisi della cultura politica del PCI”, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata, 2010, pp. 103-104.

riuscì ad avere la meglio sulla minaccia terroristica e, anche se la sfiducia dell'opinione pubblica nel governo rimaneva alta, sempre meno persone si affidavano all'arma della violenza per tentare di risolvere i problemi del paese⁴⁸⁸.

3.1.6. I cattolici e gli anni post-conciliari

In ambiente cattolico, le difficoltà più grandi si manifestarono durante il pontificato di Paolo VI. Al pontefice venne affidato il compito di applicare le novità conciliari, rivendicate dai fedeli e da una parte del clero, nel mondo cattolico. Il compito si rivelò arduo perché incamminarsi lungo questa strada comportava scelte e opzioni che sovente capovolgevano la logica conservatrice dominante e che avrebbero potuto aprire lacerazioni all'interno della Santa Sede⁴⁸⁹. Come spiega Guido Verucci, il Concilio

ha fatto circolare nuove idee, esigenze e rivendicazioni provenienti spesso dalla teologia straniera e importate in Italia dalle riviste e dall'editoria (laica e religiosa); ha aperto il confronto e il dialogo con gli ambienti del marxismo, allo scopo di verificare la possibilità di un confronto sul piano culturale e soprattutto di collaborazione sul piano operativo; ha allungato lo sguardo dei cattolici italiani oltre le mura della cittadella fortificata, verso il Vietnam e verso le lotte dell'America Latina.⁴⁹⁰

Il primo problema, in Italia, era connesso con le migrazioni delle popolazioni sul territorio italiano e con le difficoltà che il cattolicesimo del Sud, più conservatore, riscontrava sul territorio settentrionale⁴⁹¹. Gli eventi del 1968-69, poi, contribuirono a lasciare segni profondi sui giovani che si allontanarono progressivamente dal mondo della Chiesa. L'Italia era infatti pervasa dallo spirito del boom economico e la fiducia nel futuro cresceva rapidamente. Le giovani generazioni dimostravano insofferenza verso i quadri invecchiati e statici della società: confrontandosi con le loro rispettive generazioni in Europa e negli Stati Uniti essi volevano imporre, anche nel loro paese, un'accelerazione e un cambiamento della vita sociale. La

⁴⁸⁸ P. Trionfini, "Gli anni difficili della Repubblica (1978-1996)" in G. Vecchio (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, Monduzzi, Bologna, 2002, p. 476.

⁴⁸⁹ A. Melloni, "Gli anni Settanta della Chiesa Cattolica. La complessità della ricezione del Concilio" in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 208.

⁴⁹⁰ G. Verucci, "Il '68; il mondo cattolico italiano e la Chiesa", *op. cit.*, p. 381.

⁴⁹¹ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 333.

medesima urgenza e volontà innovatrice venne applicata all'affermazione delle direttive conciliari⁴⁹².

La dissidenza cattolica è comprensibile non solo alla luce delle novità introdotte dal Concilio, ma anche dallo svolgersi degli eventi. La guerra in Vietnam, in modo particolare, contribuì alla politicizzazione del dissenso⁴⁹³. L'intensificarsi dei bombardamenti americani, nel 1966, aprì gli occhi sulla realtà della Chiesa, sulla sua effettiva solidarietà con gli oppressi, sul suo sistema di potere che incatenava la capacità e la volontà di pronunciare una parola di condanna e di pace. Il fattore politico cominciava a diventare predominante. La partecipazione alla comune protesta in favore dei vietnamiti iniziava a far conoscere realmente coloro che fino ad allora erano considerati "gli altri". Questi anni pieni di avvenimenti, a partire dal fallimento della rivoluzione culturale cinese, fino ad arrivare agli eventi cecoslovacchi, portarono i dissidenti a schierarsi con la sinistra del partito comunista. In America Latina, inoltre, era in corso la guerriglia a cui partecipavano una buona parte dei cattolici⁴⁹⁴. Il Sessantotto concluse questo tragitto, segnando un momento decisivo e caratterizzante del dissenso italiano. I movimenti studenteschi e i gruppi cattolici, anche se caratterizzati ancora da un'azione inter-ecclesiale, allargavano sempre più la contestazione, impegnandosi per un'azione di rinnovamento della Chiesa. La contestazione si era estesa al campo sociale e politico per i molteplici rapporti, sempre più evidenti, di queste tematiche e realtà con la società e lo Stato. I gruppi diventarono così costante istanza critica nei confronti dell'episcopato e della curia romana⁴⁹⁵. Si accentuarono le polemiche sulle inadempienze della riforma liturgica, sulle incertezze ecumeniche, sull'unità politica dei cattolici, sul concordato, sull'ammissibilità o meno del divorzio nella legislazione italiana e sui privilegi fiscali della Santa Sede. La rivendicazione di una "Chiesa dei poveri", in questo contesto, prese sempre più un'accezione politica. In Italia, in modo particolare, le polemiche di maggior rilievo comprendevano i rapporti tra Chiesa e Stato, la libertà religiosa e le libertà di opinioni nella Chiesa. La direzione ufficiale del Vaticano di fatto smentiva le novità introdotte dal concilio ecumenico e l'insoddisfazione dei dissidenti aumentava sempre più.

⁴⁹² M. Impagliazzo, "Il dissenso cattolico e le minoranze religiose" in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 233.

⁴⁹³ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 112.

⁴⁹⁴ D. Menozzi, *op. cit.*, p. 281.

⁴⁹⁵ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 118.

Si moltiplicarono, da una parte, le sperimentazioni liturgiche e, dall'altra, aumentarono le deplorazioni per gli abusi⁴⁹⁶. Ogni dialogo, ogni tentativo di mediazione diventarono sempre più difficili. Le spaccature diventarono sempre più profonde, i linguaggi sempre più incomunicabili. Il Sessantotto si aprì in un'atmosfera di profonda sfiducia. In una lettera firmata da più di settecento cattolici francesi, si ponevano in rilievo quattro principali contraddizioni:

la chiesa nella sua maniera di insegnare agli uomini, non li rispetta; la chiesa non ha rinunciato alla potenza temporale; la chiesa si rifiuta di seguire Cristo che la chiama alla povertà; la chiesa "fraternità ecclesiale" è falsata dalla "società chiesa"⁴⁹⁷

La lettera era un riassunto delle critiche più radicali che venivano scagliate nei confronti della Santa Sede e che ormai pervadevano il mondo cattolico.

Il fenomeno più vistoso che caratterizzò la contestazione cattolica fu senz'altro quello dei "gruppi spontanei" che, diffusi in tutta Italia, coinvolsero alcune migliaia di persone essenzialmente tra i ceti medi delle scuole e delle Università. Essi sorsero dal distacco dai partiti marxisti e dalle organizzazioni cattoliche, come reazione a quella che venne avvertita come una crisi dei canali istituzionali tradizionali di partecipazione politica, culturale e religiosa, e come tentativo di trovarne di nuovi⁴⁹⁸. Anche se l'esperienza terminò rapidamente la stagione dei gruppi spontanei fu intensissima. In breve tempo si susseguirono assemblee, riunioni, convegni seguiti sempre con maggior attenzione dalla stampa di sinistra e la maggioranza dei militanti, con la fine dell'esperienza, continuarono ad impegnarsi nell'attività dei partiti di sinistra, dal Psiup a Lotta Continua. L'importanza di questa esperienza sta nello sforzo compiuto per approfondire le linee politiche ed ecclesiali dell'azione, per superare la pura contestazione ed avviarsi verso un discorso costruttivo. Molti credenti presero coscienza della necessità di percorrere nuove strade per raggiungere i loro obiettivi e di farlo tramite strutture parallele a quelle ufficiali⁴⁹⁹.

In questa situazione il mondo cattolico si decomponeva sempre più ed anche il tentativo di porre rimedio alla disgregazione, tentato tramite il convegno di Lucca del 1967, fallì⁵⁰⁰. Le difficoltà erano spie di una crisi più profonda,

⁴⁹⁶ *Ivi*, pp. 119-120.

⁴⁹⁷ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 124.

⁴⁹⁸ G. Verucci, "La Chiesa postconciliare" in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1995, p. 326.

⁴⁹⁹ *Ibidem*.

⁵⁰⁰ http://www.storiadc.it/doc/1967_10congr_rumor.html consultato il 07.09.2015.

di una situazione nuova difficile da recepire. I grandi centri, in modo particolare, erano colpiti dalla forza del dissenso e dal declino della forza dell'associazionismo cattolico che, di fronte alle novità, cadde in una profonda crisi. Si diffuse sempre più l'idea che solo fuori dalle strutture ufficiali «Dio può rinascere»⁵⁰¹. Inoltre si disgregarono le barriere tra credenti e non, veniva avvertito sempre più che tutti potevano collaborare per poter giungere agli stessi obiettivi. Naturalmente ciò portava alla volontà di recuperare una fede più genuina, lontana dalle scelte politiche e culturali tradizionali.

Le scuole, le Università e il sistema scolastico, furono i centri in cui iniziarono le manifestazioni aperte di contestazione. All'occupazione studentesca dell'Università cattolica di Milano seguirono quella delle chiese e delle cattedrali, che portarono alla nascita di nuove forme di associazionismo fondate sull'elaborazione di nuovi metodi di pensare, di vivere la fede religiosa, di realizzare la comunità ecclesiale, di confrontarsi con il mondo contemporaneo, alla ricerca di una nuova identità cristiana, anche al di là dei limiti della tradizionale ortodossia⁵⁰².

In Toscana, una particolare declinazione della protesta cattolica, si manifestò con la vicenda del parroco Don Lorenzo Milani. Il religioso, nella sua ultima opera *Lettera ad una professoressa*, pubblicata nel 1967, anno della sua morte, criticò fortemente la scuola di Stato. Al centro dell'analisi e



Fig. 34 Don Lorenzo Milani

della requisitoria dei “ragazzi della Barbiana” era il carattere classista della scuola basata sulla selezione, attraverso la quale i ragazzi più poveri venivano esclusi. La critica, che apriva alla possibilità di introdurre nuovi metodi di insegnamento, riguardava anche le scuole confessionali in quanto si erano poste sullo stesso livello classista di quelle statali. Non era il confessionalismo ad essere messo in discussione da Don Milani, ma la natura borghese e

⁵⁰¹ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 133.

⁵⁰² G. Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità ad oggi*, *op. cit.*, p. 90.

clericale delle scuole⁵⁰³. Nella scuola che il sacerdote aveva creato nel Mugello aveva fatto scrivere sulla parete “I care”, che per lui rappresentava il motto dei giovani americani migliori, quelli del movimento per i diritti civili. Questo ideale, per Don Milani, sembrava essere in netta controtendenza rispetto alla società sempre più egoista e indifferente. Nei suoi testi affiorava una precisa convinzione: che nella società contemporanea si stessero perdendo i vecchi legami di solidarietà, di amicizia, di vicinanza umana, mentre una minoranza di persone, sempre più chiusa in se stessa, continuava a godere di una condizione privilegiata. Questa minoranza di privilegiati difendeva la loro posizione continuando ad utilizzare la scuola per educare i figli dei poveri, dei contadini e degli operai a stare al loro posto, ad ubbidire, a rinunciare a ragionare con la loro testa⁵⁰⁴.

L'esperienza del sacerdote fiorentino fu all'origine della nascita, soprattutto in ambienti cattolici, di innumerevoli esperienze che cercarono di riproporre nuovi modelli scolastici simili. Il caso più noto fu forse quello della “Scuola 725” a Roma⁵⁰⁵. L'eco sui giornali, soprattutto della capitale, fu vasto, anche perché le accuse alle autorità civili e religiose erano violentissime. Il tema della “chiesa dei poveri” era rivendicato a gran voce, ma il canale vaticano ufficiale abbandonava sempre più il discorso⁵⁰⁶.

Il Sessantotto fu un anno ricco di avvenimenti di manifestazione aperta di dissenso, il più noto dei quali fu il già menzionato episodio dell'irruzione degli studenti mentre veniva celebrata una delle prediche del periodo quaresimale nella cattedrale di Trento. Paolo Sorbi, iniziatore della vicenda, ed altri studenti cattolici che lo affiancarono dettero origine ad un episodio di contestazione che venne riproposto in altri luoghi. A Parma, poco tempo dopo, la cattedrale venne occupata con la volontà di promuovere un avvicinamento alle direttive conciliari sul tema della chiesa dei poveri. Legato a tale episodio, vi fu quello dell'Isolotto di Firenze⁵⁰⁷. Il caso scoppiò a causa dell'invio di una lettera di solidarietà da parte di Don Enzo Mazzi, parroco della borgata, ai contestatori di Parma. Il cardinale Florit, arcivescovo di Firenze, chiese la ritrattazione pubblica della lettera, ma il parroco e i sacerdoti a lui vicini, risposero alla richiesta denunciando le contraddizioni e insistendo sui temi propri dei dissidenti. La risonanza del

⁵⁰³ G. Verucci, “La Chiesa postconciliare”, *op. cit.*, p. 329.

⁵⁰⁴ A. Ventrone, *op. cit.*, pp. 119-120.

⁵⁰⁵ Cfr. al riguardo il film/documentario “Non Tacere - Don Roberto Sardelli e la Scuola 725” con la regia di Fabio Grimaldi, BLUE FILM produzione.

⁵⁰⁶ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 166.

⁵⁰⁷ M. Impagliazzo, “Il dissenso cattolico e le minoranze religiose”, *op. cit.*, p. 240.

caso sulla stampa rese la parrocchia fiorentina famosa in Italia e all'estero⁵⁰⁸. La particolarità della vicenda risiedeva nella vicinanza e nella solidarietà espressa dalla popolazione operaia dell'Isolotto al loro parroco, vicenda che si ripropose negli anni successivi in altre comunità, prevalentemente del Sud Italia. All'interno di realtà sempre più grandi, composte da individui che spesso neanche si conoscevano tra loro, le difficoltà della parrocchia di mantenere un legame con i credenti erano sempre più evidenti e le necessità del cambiamento di rotta costringevano la Chiesa a riadattarsi alla realtà passando «dalla parrocchia alla comunità». Tuttavia l'episodio non fu in grado di incidere in modo consistente sulle trasformazioni più profonde della società ed ebbe scarsi risultati all'interno della realtà ecclesiastica, altamente istituzionalizzata. Don Mazzi venne rimosso dal suo ruolo di parroco nel dicembre del 1968 ma dalla vicenda nacque, attorno alla figura dell'ex parroco, la prima comunità di base italiana⁵⁰⁹.



Fig. 35 Don Enzo Mazzi

Tra i risultati del dissenso sono piuttosto da annotare i nuovi atteggiamenti critici verso la storia, il progresso, la scienza e la spiritualità alla base del ripensamento delle modalità e degli atteggiamenti religiosi che furono il punto di partenza per uno sviluppo successivo del volontariato e di altre formule di associazionismo cristiano. Fu proprio questa la maggiore eredità dell'esperienza del dissenso cattolico⁵¹⁰.

Le vicende del dissenso furono molte, variegata e in continuo movimento. Nascevano nuove comunità, nuovi gruppi e contemporaneamente ne scomparivano altri o si modificavano. La cosa certa è che il dissenso si diffuse sempre più in tutta Italia e che pervase le grandi realtà cittadine come i grandi centri operai. Ne furono in parte escluse le piccole realtà che non conobbero le grandi trasformazioni del periodo e che rimasero, in parte, roccaforti del tradizionalismo cattolico. Il dissenso rappresentò una scossa

⁵⁰⁸ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 137.

⁵⁰⁹ G. Verucci, "La Chiesa postconciliare", *op. cit.*, pp. 331-332.

⁵¹⁰ A. Giovagnoli, "Cattolici nel Sessantotto" in A. Giovagnoli (a cura di), *1968: fra utopia e Vangelo. Contestazione e mondo cattolico*, Ave, Roma, 2000, pp. 28-29.

violenta che aveva accelerato alcuni processi già in atto nel mondo cattolico a seguito della conclusione del concilio ecumenico, e allo stesso tempo aveva rivelato la crisi di un cattolicesimo sempre meno radicato nelle coscienze e sempre più secolarizzato⁵¹¹.

Uno tra gli elementi di tensione tra innovatori e conservatori riguardava il Concordato. Il carattere della Chiesa, l'affermazione della libertà religiosa, lo stile dell'evangelizzazione esigevano la rinuncia ai privilegi e al superamento di un volto della Chiesa plasmato dalle contrattazioni con lo Stato. La dissidenza cattolica iniziò a criticare il principio di obbligatorietà di insegnamento della religione cattolica siglato nell'art. 36 del Concordato che si scontrava con l'affermazione della libertà religiosa e con l'approvazione della legge sul divorzio da parte dello Stato Italiano. Il Concordato venne contestato però anche nel campo dell'assistenza. La secolare priorità religiosa all'assistenza creò tensioni tra le associazioni religiose e quelle statali, soprattutto con l'avvento delle Regioni. Il rischio, agli occhi dei dissidenti, era quello di cadere in contrapposizione con i servizi pubblici e di avvicinarsi troppo al potere e alla ricerca di sovvenzioni⁵¹².

Gli anni Sessanta si chiusero all'insegna della tensione all'interno del mondo cattolico. Le critiche dei dissidenti percorsero tutta l'Italia, si espansero sempre più, diventano sempre più forti e il Vaticano non riuscì a dare una risposta sufficientemente forte. Le dissidenze cattoliche furono capaci quindi di organizzarsi attraverso l'istituzione di testate giornalistiche ma anche attraverso lo sviluppo di organismi nazionali come in Movimento "7 novembre". Il Movimento nacque a Roma nell'aprile del 1972 e ne divenne capo un gesuita, professore dell'Università Gregoriana. Le finalità del Movimento era quella di porsi come strumento per la liberazione evangelica delle persone e delle strutture ecclesiali e sociali. L'idea era quella di creare un luogo di discussione costruttiva, dove l'ascolto e l'attuazione del Vangelo potessero unirsi nella realizzazione di forme concrete di assistenza. Il Vaticano ovviamente non tardò a reagire ed applicò provvedimenti contro i preti firmatari del documento costitutivo del Movimento. Questa esperienza non durò molto, e solamente due anni più tardi, il gruppo si sciolse. La sua nascita, tuttavia, dimostrava l'irrinunciabilità, ormai sentita in maniera

⁵¹¹ A. Santagata, "Una rassegna storiografica sul dissenso cattolico in Italia" in *Cristianesimo nella Storia*, N. 31, 2010, p. 234.

⁵¹² M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 172.

vivissima, di uscire dall'improvvisazione, dallo spontaneismo per passare ad una fase organizzativa⁵¹³.

Nei primi anni Settanta il quadro politico mondiale peggiorò. Nixon, alla presidenza americana, portava avanti una politica di destra, nel segno di una preminenza unilaterale degli interessi americani, un distacco dalla logica sovranazionale degli organismi internazionali, una politica liberista. In Gran Bretagna governavano i conservatori e l'Europa meridionale era in mano a dittature fasciste: Franco in Spagna, Salazar in Portogallo e il regime dei Colonnelli in Grecia. L'Africa vedeva l'instaurazione di un regime dittatoriale in Uganda e in Asia, precisamente nelle Filippine, la dittatura di Marcos si irrigidiva sempre più. In America Latina gli interventi statunitensi aumentavano, a sostegno dei grandi possidenti e di soluzioni politiche autoritarie⁵¹⁴. Nel 1973 si ebbe anche la crisi petrolifera, in seguito alla guerra dello Yom Kippur, e una grave crisi di stagflazione colpì l'Occidente. In Italia, come detto nelle pagine precedenti, le destre neofasciste riprendevano vigore. Il Movimento Sociale Italiano, che nel 1972 annetteva i monarchici e si proclamava Destra Nazionale, aumentava i consensi e il peso politico. Il quadro politico italiano si spostava a destra, interrompendo momentaneamente la stagione di centro-sinistra: nel 1972 Andreotti guidava così un governo di centro-destra, con i liberali ma senza i socialisti⁵¹⁵.

Questo appannamento dell'orizzonte di aspettativa sociale e il prodursi di nuovi focolai di violenza, di terrorismo e di ingiustizia trovarono un'eco profondo nell'animo di Paolo VI, alimentandone la delusione. Oltre a ciò si appuntavano poi le difficoltà specifiche della Chiesa⁵¹⁶. La secolarizzazione, la desacralizzazione e l'ondata di profanità soffocavano i frutti del Concilio Ecumenico. Inoltre, negli anni Settanta, sembrava ormai coagularsi il "dissenso ecclesiale": in Francia esisteva il movimento presbiterale "Échange et dialogue", in Olanda i gruppi "Septuagint" e "Shalom", in Germania in gruppo della rivista "Werk-Hefte" e la "Società per la promozione della ricerca e della formazione teologica" di Monaco, in Italia tra il 1971 e il 1973 si avviò un Bollettino di collegamento, tra le diverse

⁵¹³ M. Cuminetti, *op. cit.*, p. 186.

⁵¹⁴ F. De Giorgi, *op. cit.*, p. 625.

⁵¹⁵ S. Colarizi, *op. cit.*, pp. 425-426.

⁵¹⁶ F. De Giorgi, *op. cit.*, p. 627.

esperienze, e si tennero due assemblee ecclesiali nazionali: nel 1973 esplodeva il caso dell'abate Franzoni⁵¹⁷.

L'esperienza di Don Franzoni ebbe una particolare risonanza sul territorio italiano. Il religioso benedettino di origine bulgara, facente parte del gruppo dei padri conciliari, alla fine degli anni Sessanta avviò l'esperienza della comunità cristiana di base di San Paolo, in cui si coniugava l'ascolto del Vangelo con la lettura delle situazioni politiche ed ecclesiali e la presa di posizione in senso progressista e marxista. Alcune di queste scelte, come l'opposizione al concordato tra Stato e Chiesa, la condanna verso la guerra in Vietnam e la solidarietà con le lotte operaie dell'autunno caldo, gli procurarono la contrarietà della Santa Sede che lo invitò a dimettersi dalla carica di abate, il 12 luglio 1973, pochi giorni dopo aver pubblicato la lettera pastorale *La terra è di Dio*. Nella primavera del 1973, alcuni membri della comunità di cristiana di base criticarono apertamente le operazioni finanziarie compiute dallo Istituto per le Opere di Religione che avevano ricevuto la ferma deplorazione del sistema bancario internazionale. Nel 1974, don Franzoni, prese apertamente posizione per la libertà di voto dei cattolici al referendum sul divorzio, definendolo «un bisturi necessario» e sottolineando che il matrimonio non poteva essere un sacramento per i non cattolici. Nel 1976, dopo il suo dichiarato appoggio al PCI durante la campagna elettorale, fu dimesso dallo stato clericale⁵¹⁸.

Il 12 maggio 1974 si tenne in Italia il referendum sulla legge Fortuna-Baslini, approvata nel 1970, che aveva introdotto il divorzio nell'ordinamento italiano. Durante il travagliato iter della legge, Paolo VI intervenne più volte in modo critico e pubblico e in modo più riservato. Dopo l'approvazione della legge si costituì un comitato che raccolse le firme necessarie alla richiesta del referendum. La Chiesa si trovò così divisa in due parti: al comitato dei cattolici per il “sì” abrogativo si era contrapposto un comitato di cattolici intellettuali per il “no”, con centro a Bologna⁵¹⁹. La vittoria di questi ultimi costrinse Paolo VI e in generale la Santa Sede a ripensare a se stessa, prendendo coscienza del cambiamento intervenuto in Italia.

Il quadro concettuale e pastorale che si andava delineando era nuovo e necessitava di trovare nuovi punti di riferimento. Fu così che Paolo VI cercò

⁵¹⁷ F. De Giorgi, *op. cit.*, p. 629.

⁵¹⁸ Cfr. al riguardo G. Franzoni, *Autobiografia di un cattolico marginale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2014.

⁵¹⁹ F. De Giorgi, *op. cit.*, p. 638.

di recuperare una “coscienza escatologica” e di sottolineare l’impegno per l’evangelizzazione, quasi aprendo una fase storica nuova nel post-concilio⁵²⁰. L’impegno a rilanciare la riforma ecclesiale si inserì in un quadro storico maggiormente nitido: il regime dei Colonnelli in Grecia e Caetano in Portogallo caddero, Franco in Spagna si ammalava, Nixon si dimetteva dopo lo scandalo del Watergate e Aldo Moro prendeva nuovamente le redini del governo nello stesso momento in cui Zaccagnini diventava segretario della Democrazia Cristiana e la rilanciava come partito popolare, democratico e di centro sinistra. Il processo di avvicinamento tra PCI di Berlinguer e DC proseguì negli anni successivi avviando una nuova fase politica⁵²¹.

Il Sinodo dei Vescovi del 1974, inoltre, contribuì al rinnovamento. Il Sinodo concentrò la sua attenzione sull’evangelizzazione nel mondo contemporaneo e fu una fonte di spunti e di arricchimento per il mondo cattolico. I vescovi africani focalizzarono la loro attenzione sulla necessità di una “evangelizzazione corresponsabile”, richiedendo ai missionari di effettuare una cooperazione di tipo nuovo, più attenta all’aspirazione e all’autonomia delle chiese locali⁵²². L’anno successivo si svolse la 32^a Congregazione generale della Compagnia di Gesù. Anche questo incontro non fu privo di tensioni, di discussioni vivaci e di rinnovamento. Le questioni in causa furono prevalentemente due: l’uguaglianza interna fra i membri dell’Ordine e la sua missione nel mondo per la giustizia. Papa Montini riuscì a fare da mediatore, dopo animate discussioni, e fu capace di porre l’accento sull’impegno sociale sottolineando e rinvigorendo la fedeltà tradizionale al sacerdozio ministeriale⁵²³. La fedeltà e il servizio trovavano la sintesi nell’obbedienza alla struttura ecclesiastica tradizionale. Il decreto 4 della Congregazione Generale, in particolare, ebbe una grande rilevanza ed indicò la strada da percorrere per migliorare, e rinnovare le missioni nel mondo contemporaneo. L’evangelizzazione dei popoli doveva essere effettuata in stretto collegamento con la promozione della giustizia umana, vista come forma di ateismo pratico (at.78). Il servizio ai poveri ed agli oppressi doveva quindi essere privilegiato e favorito, così da affermare liberare l’uomo in nome della giustizia divina e umana⁵²⁴.

Il 1975, anno del Giubileo, si aprì quindi all’insegna della positività. La riforma ecclesiale procedeva e si ampliava sempre più, focalizzando

⁵²⁰ F. De Giorgi, *op. cit.*, p.641.

⁵²¹ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 428.

⁵²² G. Verucci, “La Chiesa postconciliare”, *op. cit.*, p. 371.

⁵²³ F. De Giorgi, *op. cit.*, pp. 649-650.

⁵²⁴ *Ivi*, pp. 653-654.

l'attenzione sul binomio "evangelizzazione e promozione umana". Questo spirito nuovo emerse anche all'interno della Conferenza Episcopale Italiana (CEI)⁵²⁵. Alla CEI si aprì una stagione nuova, dominata dal nuovo segretario generale, Damiano Bartoletti, aperto al confronto con i cambiamenti. Accanto a lui si trovavano altri religiosi come il card. Antonio Poma, arcivescovo di Bologna, mons. Del Monte, mons. Cè e mons. Franceschi. Il rinnovamento che percorse la CEI riguardò il binomio precedentemente esposto di evangelizzazione e promozione umana, ma interessò anche la posizione politica della CEI⁵²⁶. Il rinnovamento intellettuale, morale e sociale, portava la Chiesa a doversi allontanare dalla politica militante e dalla Democrazia Cristiana, eliminando ogni distinzione in seno a se stessa, in modo da rendere ogni credente al pari del suo simile. L'unità di fondo della Chiesa italiana sembrava essere raggiunta, superando le posizioni conservatrici e tradizionaliste⁵²⁷.

A questo punto, è doveroso ricordare quale fosse il rapporto tra cattolici e gruppi terroristi che nella seconda metà degli anni Settanta crescevano in Italia⁵²⁸. Il tema della violenza, attorno al Sessantotto e negli anni successivi, accese un dibattito forte all'interno del mondo cattolico. Nell'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII e nella *Popolorum Progressio* di Paolo VI si era già avviata la discussione sulla questione della pace e, per contro, della violenza. Ma sebbene la Chiesa Cattolica fosse orientata ad un sostanziale pacifismo per la soluzione dei contrasti internazionali e alla non-violenza per la risoluzione dei conflitti sociali, nell'universo cattolico le posizioni assunte dalla Chiesa romana furono oggetto di diverse interpretazioni tra chi promuoveva la costituzione di un pacifismo integrale e chi ne riceveva uno stimolo contrario. Le campagne di mobilitazione in favore dei movimenti di liberazione nazionale, con particolare riferimento al Vietnam e ai guerriglieri sudamericani ne furono un esempio. Questi momenti segnarono un importante passaggio alla

⁵²⁵ La Conferenza episcopale italiana (CEI) è l'assemblea permanente dei vescovi italiani. Nacque nel 1952 ma divenne realmente importante con l'implementazione degli statuti del 1965. Nel decennio trascorso dopo la chiusura del Concilio ecumenico, la CEI assunse un ruolo di rilievo, in quanto assunse la funzione di punto di contatto tra il papa e la realtà italiana. Fonte: A. Melloni, "Gli anni Settanta della Chiesa Cattolica. La complessità della ricezione del Concilio", *op. cit.*, pp. 201-205.

⁵²⁶ A. Melloni, "Gli anni Settanta della Chiesa Cattolica. La complessità della ricezione del Concilio", *op. cit.*, p. 217.

⁵²⁷ A. Melloni, "Da Giovanni XXIII alle Chiese italiane del Vaticano II", in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 381.

⁵²⁸ Cfr. al riguardo G. Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Collana I Nodi, Venezia, 2014.

radicalizzazione ideologica di settori dell'associazionismo giovanile cattolico e portarono all'avvicinamento dei giovani di sinistra⁵²⁹.

La sensibilità religiosa durante questi anni si politicizzò sempre più, in particolar modo nell'analisi della società contemporanea pensata dagli ambienti cattolici radicali in relazione alle problematiche introdotte dal capitalismo e dalla società dei consumi. Le disuguaglianze che esistevano tra le varie aree del pianeta, la responsabilità dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri e la necessità di trovare soluzioni alle contraddizioni che si creavano erano le questioni che venivano maggiormente dibattute nel mondo dell'associazionismo cattolico del tempo.

⁵²⁹ G. Panvini, "Cattolici e violenza politica" in V. Schirripa (a cura di), *L'Italia del Vaticano II*, Aracne, Roma 2012, pp. 65-66.

3.2. Il terzomondismo nel contesto italiano

3.2.1. La risposta accademica

In Italia l'idea di Terzo Mondo si diffuse con netto ritardo rispetto ai paesi europei. Il primo intellettuale italiano a fare un uso consapevole del termine fu il leader del movimento non violento Aldo Capitini⁵³⁰. L'intellettuale declinava il concetto di "Terzo Campo", avanzato da Adrian J. Muste in occasione della *Third Camp Conference* di New York del 1953, richiamando l'esigenza di mettere al centro dell'agenda pacifista le istanze dei paesi extraeuropei attuando una politica neutralista ma "creativa".

L'Italia non era però pronta a recepire tali concetti e solamente dopo la Conferenza di Bandung emersero timidi segnali di interesse verso il tema del Terzo Mondo. I primi intellettuali a muoversi in questa direzione furono i socialisti, grazie anche al particolare interesse della casa editrice Feltrinelli che nel 1955 avviò la stampa di un filone di pubblicazioni terzomondiste, e i cattolici più aperti al dialogo⁵³¹. Tra questi ultimi, Don Mazzolari fu il primo a cogliere l'importanza che la Conferenza di Bandung avrebbe avuto sulla politica internazionale e sul rapporto tra fervore nazionalista e anticolonialismo. Sul fronte politico, l'intellettuale maggiormente impegnato sulla questione fu il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira. Parlando di «geografia della fame» egli proponeva un'internazionalizzazione dell'assistenza che coinvolgesse le associazioni ma anche gli attori politici ed economici⁵³². Nel 1956 La Pira riuscì ad ottenere un contatto diretto con i leader del movimento dei non allineati e ad aprire uno spiraglio diplomatico che pose le basi di una strategia terzomondista italiana del tutto peculiare.

Il fermento di questi anni investì anche il mondo missionario. Pur sottolineando l'importanza di contrapporsi al laicismo promosso da Nasser, di osteggiare il riformismo di Nehru e di contrastare la diffusione del comunismo nei paesi del Terzo Mondo, anche i missionari delle congregazioni italiane (Pime, Comboniani, Consolata e Saveriani) si interessarono al sottosviluppo dei popoli. L'azione evangelizzatrice, come

⁵³⁰ M. De Giuseppe, "Il Terzo Mondo in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)" in *Ricerche di Storia politica*, N.1, 2011, p. 31.

⁵³¹ *Ivi*, p. 33.

⁵³² P. Borruso, "L'Italia tra cooperazione e terzomondismo" in L. Tosi, L. Tosone (a cura di), *Gli aiuti internazionali allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, Cedam, Padova, 2006, p. 212.

abbiamo visto nel secondo capitolo, era stata rilanciata da Pio XII, ma venne ulteriormente perfezionata negli anni successivi⁵³³.

Con la fine degli anni Cinquanta il concetto di Terzo Mondo iniziò a penetrare nella cultura intellettuale italiana e a diffondersi nella società, trovando spazi di rielaborazione e di discussione. Nella stagione del centro-sinistra italiano e del Concilio Vaticano II, la mobilitazione culturale, economica e politica verso i paesi emergenti accompagnò un processo di vera e propria maturazione del concetto, favorita anche dall'affermarsi del dibattito sullo sviluppo. In Italia il termine fu utilizzato prevalentemente per descrivere i popoli sottosviluppati e per tracciarne le necessità. A declinare in questo senso il significato e il concetto contribuirono sia le prime campagne di massa in favore dei paesi sottosviluppati, come la campagna *Freedom From Hunger* della FAO, sia le tesi degli economisti che si andavano sviluppando nel periodo, come quelle avanzate da Prebisch.

In Italia negli anni Sessanta, la questione “Terzo Mondo” cominciò quindi a diffondersi sui rotocalchi specializzati in questioni internazionali, socio-economiche e generaliste. I paesi sottosviluppati divennero il luogo ideale all'interno del quale applicare le pulsioni post-conciliari ed aprire ad un nuovo tipo di impegno dettato dal diffondersi della questione all'interno del mondo accademico. Il mondo dell'informazione divenne un elemento centrale, capace di aprire le porte ai temi e i dibattiti internazionali, oltre che ad aumentare la sensibilità del “grande pubblico”⁵³⁴.

3.2.2. Lo Stato Italiano, la decolonizzazione e gli aiuti al Terzo Mondo

All'inizio degli anni Settanta, il Terzo Mondo era una realtà che sollecitava l'impegno della diplomazia italiana. L'Italia era infatti coinvolta su orizzonti vasti, non limitati ai soli ex-possedimenti coloniali. Il Ministero degli Esteri svolse, durante il decennio, un'intensa attività diplomatica che ampliò i rapporti bilaterali tra Stato italiano e paesi del Terzo Mondo. In particolar modo fu l'azione di Mario Pedini, sottosegretario degli Esteri dal 1969 al 1976⁵³⁵, ad influenzare l'impegno italiano sul fronte terzomondista. Il politico, che durante tutti gli anni Sessanta aveva mantenuto contatti con

⁵³³ A. Giovagnoli, “Pio XII e la decolonizzazione”, *op. cit.*, pp. 179-209.

⁵³⁴ M. De Giuseppe, “Il Terzo Mondo in Italia”, *op. cit.*, pp. 38-40.

⁵³⁵ <http://www.senatoremariopedini.eu/> consultato il 02.09.2015.

molti leader africani per costruire l'associazione tra nuovi Stati africani e Comunità Europea, era convinto che la stabilità della pace nel mondo non fosse più un problema di solo equilibrio militare, quanto piuttosto di equilibrio sociale ed economico tra nazioni, zone e continenti⁵³⁶. Durante tutti gli anni Settanta, perciò, mantenne e sviluppò contatti diplomatici con molti leader africani e, assieme ad essi, implementò politiche e accordi di cooperazione bilaterale.

La cooperazione dello Stato Italiano andò ad interessare i territori africani, in special modo gli ex-possedimenti coloniali.

Nel 1970 la Libia, dopo il rovesciamento del regime di re Idris e l'avvento al potere di Gheddafi, si trovò a dover affrontare il problema della comunità italiana presente sul territorio. Il rigore applicato dal colonnello nei confronti della comunità, che venne costretta a rientrare in Italia, e le richieste di risarcimenti avanzate dal paese africano nei confronti dell'ex-colonizzatore, non impedirono e non frenarono gli sforzi diplomatici per raggiungere un accordo di cooperazione tecnico-scientifica ed economica tra i due paesi⁵³⁷. Ulteriori accordi furono siglati per la realizzazione di impianti petrolchimici, raffinerie e oleodotti. Il momento di massima collaborazione venne raggiunto nel 1976, quando la Libia acquistò il 10% delle azioni della FIAT. Successivamente i rapporti tornarono ad incrinarsi a causa della questione dei risarcimenti italiani per i danni coloniali⁵³⁸.

Più a Sud, in Somalia, l'Italia, dopo la rivoluzione di Siad Barre, mantenne un ruolo nella cooperazione con lo stato africano grazie all'azione di Pedini. Il tentativo di distensione e associazione tra i due stati si scontrò però con la rigidità degli italiani che decisero di non investire in Somalia. L'unico progetto che venne realizzato fu quello di cooperazione universitaria. Nel 1973 l'Università nazionale somala venne rinnovata e potenziata con altre facoltà⁵³⁹. Lo scoppio della guerra dell'Ogaden nel 1977 impedì, però, l'implementazione di nuovi progetti. La Farnesina fu costretta a mantenere una linea prudente e moderata, nel tentativo di non precludersi spazi di manovra per gestire possibili trattative tra le parti in conflitto.

⁵³⁶P. Borruso, "L'Italia tra cooperazione e terzomondismo", *op. cit.*, p. 212.

⁵³⁷ P. Borruso, "L'Italia e la crisi della Decolonizzazione" in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra Guerra Fredda e distensione*, Vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 399.

⁵³⁸ *Ivi*, p. 400.

⁵³⁹ *Ivi*, p. 404.

I rapporti con l’Etiopia cambiarono, invece, a partire dalla visita di Haile Salassie in Italia nel novembre del 1970. Il processo di distensione che seguì la visita, e che portò il Negus ad ottenere un prestito di 50 milioni di dollari, avvenne in un momento di grande crisi interna. Il conflitto con l’Eritrea si espanse, la carestia colpì la nazione e il malcontento si diffuse. Così nel 1974 Salassie venne estromesso e sostituito dal Derg – il consiglio dei militari all’interno del quale emerse la figura del generale Menghitsu – che dette inizio ad una dittatura⁵⁴⁰. Le nazionalizzazioni che seguirono colpirono immediatamente la comunità italiana. I rapporti italo-etioptici si frantumarono, quindi, di fronte all’avvento del regime rivoluzionario.

L’impegno di Mario Pedini e di Aldo Moro, alla guida del Ministero degli Esteri, contribuirono al superamento del divario tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Soprattutto su territorio africano svolse un ruolo centrale l’intensa attività diplomatica portata avanti dai due politici⁵⁴¹. L’idea di fondo era quella di rafforzare il collegamento euro-africano in modo che facesse da modello regionale per un nuovo tipo di economia, sbilanciata verso la costruzione di una società internazionale capace di garantire uguali possibilità di vita e di sviluppo per tutti i paesi⁵⁴². Per promuovere questa idea vennero instaurati contatti diplomatici con il presidente Senghor del Senegal, con il ministro degli Esteri marocchino, con il presidente della Repubblica dello Zaire e con il presidente del Gabon. Numerosi altri viaggi del ministro e del sottosegretario degli Esteri furono effettuati nel continente africano per perseguire questo obiettivo⁵⁴³.

Negli anni Settanta, l’apertura dell’Italia al Sud del mondo non si verificò solo a livello diplomatico, ma anche i maggiori partiti politici presero parte all’impegno.

Il PCI in modo particolare costituì un solido legame con il Mozambico. In questo Stato, in particolare, già si era riversato l’impegno del comune di Reggio Emilia che aveva stabilito uno stretto rapporto con il FRELIMO, organizzando assistenza sanitaria sia in Tanzania che in Mozambico⁵⁴⁴. Anche lo Stato Italiano aveva stabilito un programma di cooperazione

⁵⁴⁰ E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 1237.

⁵⁴¹ Per approfondimenti vedi M. De Giuseppe, “Moro e il “Terzo Mondo”. Tra politica estera e dimensione culturale”, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l’Italia del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 663-690.

⁵⁴² P. Borruso, “L’Italia e la crisi della Decolonizzazione”, *op. cit.*, p. 419.

⁵⁴³ *Ivi*, p. 421.

⁵⁴⁴ [http://www.comune.re.it/retcecivica/urp/retcecivi.nsf/PESIdDoc/8DC91FBEB9D53448C1257866003BC7D6/\\$file/Reggio%20e%20Africa%20-%20scheda%20rapporti.pdf](http://www.comune.re.it/retcecivica/urp/retcecivi.nsf/PESIdDoc/8DC91FBEB9D53448C1257866003BC7D6/$file/Reggio%20e%20Africa%20-%20scheda%20rapporti.pdf) consultato il 16.07.2015.

economica che interessava il territorio, tanto che nel 1970 la penisola risultava essere il primo paese donatore⁵⁴⁵. L'impegno assunto dal PCI corrispondeva ad una nuova visione dei rapporti internazionali espressa dal leader del partito, Enrico Berlinguer. Lo scenario degli anni Settanta impose un ripensamento dell'ordine mondiale a causa dell'accresciuto divario tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, dell'aumento della povertà e della fame. Il superamento della visione bipolare del mondo e la consapevolezza dell'esistenza del Sud come nuovo interlocutore si imposero come una necessità per costruire nuovi equilibri e garantire una coesistenza pacifica nel mondo⁵⁴⁶.

Nel 1975, durante il XIV Congresso nazionale tenutosi a Roma, questa linea di pensiero fu adottata dal PCI italiano. Attuare strategie politiche volte ad appianare le sperequazioni sociali ed economiche e per salvaguardare l'ambiente era necessario per salvaguardare la pace. Una nuova "cultura di pace" non era realizzabile senza una "nuova cultura dello sviluppo"⁵⁴⁷.

3.2.3. Le forze sociali

Il dibattito suscitato dalla sensibilità terzomondista investì ampi settori della società italiana. Il processo di decolonizzazione si scontrava, negli anni Settanta, con l'incapacità di costruire adeguati modelli di sviluppo sociale, politico ed economico e con la crisi delle lotte di liberazione nelle ex colonie portoghesi.

In Italia si iniziava a guardare con preoccupazione al divario tra Nord e Sud e a riconoscere nella povertà di un'area così ampia del globo un fattore di squilibrio e di conflitto⁵⁴⁸. Per sanare questa situazione era necessario superare la vecchia concezione di assistenza nei confronti dei paesi di nuova indipendenza in favore di una cooperazione internazionale volta a favorire lo sviluppo permanente dei territori.

Una svolta concreta a livello di impegno si realizzò con la firma della legge per la cooperazione del novembre 1971. L'intento della legge era quello di rilanciare un'azione in grado di invertire la tendenza alla divaricazione fra

⁵⁴⁵ P. Borruso, "L'Italia e la crisi della Decolonizzazione", *op. cit.*, p. 425.

⁵⁴⁶ P. Borruso, "L'Italia tra cooperazione e terzomondismo", *op. cit.*, pp. 216-217.

⁵⁴⁷ E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani 1975-1976*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 183-186.

⁵⁴⁸ P. Borruso, "L'Italia e la crisi della Decolonizzazione", *op. cit.*, p. 431.

paesi ricchi e poveri. Essa prevedeva l'invio di personale esperto e materiali per la formazione professionale, l'incentivazione di studi e di progettazioni per l'attuazione di migliorie ambientali, sanitarie e sociali nei paesi in via di sviluppo⁵⁴⁹.

L'impegno dei paesi industrializzati nella cooperazione, per tutti gli anni Sessanta, fu frammentario e inadeguato, tanto che, agli inizi del decennio successivo, si sentì l'esigenza di coinvolgere le forze sociali nell'impegno per promuovere la pace attraverso la solidarietà e la giustizia. I primi ad esserne interessati furono i giovani che poterono usufruire della possibilità di impegnarsi nel servizio civile in sostituzione alla leva militare, legge voluta proprio da Pedini⁵⁵⁰. Numerosi però furono anche i volontari che decisero di contribuire gratuitamente per promuovere la pace.

Tutto ciò contribuì all'ampliamento dell'orizzonte di cooperazione italiano, che investì, con il suo operato, territori sino ad allora ignorati come le ex colonie portoghesi e altri paesi dell'Africa sub-sahariana⁵⁵¹. Questa apertura esprimeva una nuova visione dell'ordine mondiale che subì gli effetti dell'irruzione del Sud nello scenario internazionale. La solidarietà internazionale sembrava essere la strada da percorrere per consolidare una comunità internazionale sempre più fondata sui valori comuni di equità e di reciproco rispetto⁵⁵². Gli impegni assunti adesso dallo Stato italiano non consistevano più soltanto nella fornitura delle risorse necessarie allo sviluppo, ma nell'aiutare un paese sottosviluppato a raggiungere un grado di autonomia che gli permettesse di potersi sviluppare autonomamente⁵⁵³.

Il processo dilatativo della politica estera italiana, negli anni Settanta, nei confronti dell'Africa, sia sul piano economico che sociale, era quindi il frutto del cambiamento di posizione politica di fronte allo svolgersi degli eventi. L'Italia si inserì nel processo di distensione Nord-Sud ponendosi come obiettivo il perseguimento e la preservazione della pace attraverso il superamento degli squilibri di natura economica e culturale che la decolonizzazione aveva fatto emergere⁵⁵⁴. Da questo punto di vista l'Italia

⁵⁴⁹ P. Borruso, "L'Italia e la crisi della Decolonizzazione", *op. cit.*, p. 432. Per approfondimenti vedi

http://www.difesa.it/SMD/Staff/Reparti/I/Impiego/Normativa/Pagine/L15121971_n1222.aspx consultato il 02.09.2015.

⁵⁵⁰ <http://www.serviziocivile.gov.it/menusx/servizio-civile-nazionale/storia/> consultato il 15.07.2015.

⁵⁵¹ P. Borruso, "L'Italia e la crisi della Decolonizzazione", *op. cit.*, p. 433.

⁵⁵² P. Borruso, "L'Italia tra cooperazione e terzomondismo", *op. cit.*, pp. 219.

⁵⁵³ http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/cooperaz_sviluppo consultato il 15.07.2015.

⁵⁵⁴ P. Borruso, "L'Italia e la crisi della Decolonizzazione", *op. cit.*, p. 440.

assunse un ruolo attivo anche nell'applicazione dell'associazione tra CEE e stati africani sancita nelle convenzioni di Yaoundé (1963-1969) e dalle convenzioni di Lomé (1975-1979)⁵⁵⁵. Tutto ciò contribuì a fare dell'Italia un ponte euro-africano nella cooperazione allo sviluppo e a far maturare, al suo interno, una nuova concezione politica e sociale per la costruzione di un ordine mondiale più armonico ed equilibrato.

In questo contesto si vennero a creare le prime associazioni e i primi gruppi di laici che, sensibili al tema dello sviluppo, decisero di impegnarsi nella cooperazione con i paesi del Terzo Mondo in modo indipendente.

Tra le più importanti esperienze italiane troviamo quella che porterà alla nascita del Gruppo Volontariato Civile (GVC). Le prime attività del gruppo, tra 1968 e 1969, si svolsero come sostegno alla sede di Bologna dell'Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia e successivamente alla gestione del Segretariato Regionale Organismi Terzo Mondo. La prima forma autonoma operò affianco alle missioni dehoniane in Africa e prese il nome di Gruppo Laici Missionari (GLM). Fino ad allora il gruppo era vissuto grazie all'autofinanziamento dei volontari e dei sostenitori. Nel 1971 divenne ufficialmente GVC e, già nell'anno successivo, fu tra le prime



Fig. 36 Logo del Gruppo Volontariato Civile

agenzie ad ottenere il riconoscimento del Ministero degli Affari Esteri italiano e a beneficiare dei finanziamenti per avviare i progetti di cooperazione internazionale. I primi due progetti che furono avviati interessarono il Brasile e lo Zaire. Nel corso degli anni la ONG si sarebbe sempre più specializzata operando all'interno del settore sanitario e successivamente ampliando il raggio d'azione dei propri progetti aprendo a molteplici settori di intervento⁵⁵⁶.

Nel 1971 nacque anche il Movimento Liberazione e Sviluppo (MOLISV), un'associazione di solidarietà e cooperazione internazionale milanese che racchiudeva al suo interno gruppi che operavano nel territorio italiano. L'obiettivo di MOLISV era quello di «contribuire allo sviluppo dei popoli della Terra e partecipare alla costruzione della società civile internazionale, attraverso la promozione di una cultura della mondialità, la formazione e

⁵⁵⁵ P. Borruso, "L'Italia tra cooperazione e terzomondismo", *op. cit.*, pp. 220.

⁵⁵⁶ <http://www.gvc-italia.org/chi/storia> consultato il 15.07.2015.

l'educazione allo sviluppo» (art. 4)⁵⁵⁷. Nel 1974 entrò a far parte del gruppo delle ONG riconosciute dal Ministero degli Affari Esteri italiano. La forte vicinanza dimostrata dall'agenzia nei confronti dei movimenti di liberazione nazionale in Angola, Mozambico e Guinea Bissau fece sì che la ONG inserisse la cooperazione tecnica in un quadro più ampio di intervento volto a sostenere i movimenti di liberazione e i governi che operavano su di una linea democratica e popolare di costruzione del socialismo nei paesi in via di sviluppo. Essa considerava la cooperazione tecnica come parte integrante del proprio programma di servizio politico di sostegno alla sinistra italiana e internazionale. Questo portò i membri alla decisione di sostenersi prevalentemente grazie all'autotassazione e alla ricerca di fondi alternativi a quelli forniti dal Ministero. In pochi anni l'impegno di MOLISV si ampliò fino a comprendere il territorio dello Zimbabwe, della Namibia, della Tanzania e, sul finire degli anni Settanta, della Palestina e dell'Eritrea. Nel 1978 l'associazione divenne operante su tutto il territorio Nazionale. Nel 1993 essa si unì ad altre due agenzie (CISP e CTM) e dette vita a MOVIMONDO MOLISV⁵⁵⁸.



Fig. 37 Logo dell'agenzia
Movimondo Molisv

3.2.4. I cattolici e i problemi del Terzo Mondo

Anche il mondo cattolico si interessò al tema dello sviluppo e del Terzo Mondo. Le direttive del Concilio ecumenico, chiuso nel 1965, ponevano un accento forte sulla questione della chiesa dei poveri. Riviste cattoliche come “Testimonianze”, “Il Gallo”, “Questitalia”, “Note di cultura”, iniziarono a rileggere il Terzo Mondo come luogo ideale all'interno del quale riflettere le pulsioni postconciliari, dando vita a nuove formule di impegno e mobilitazione⁵⁵⁹.

Durante il Sessantotto, lo spirito innovatore e la volontà di cambiamento, in seno alla società cattolica, si resero sempre più evidenti. La stagione di

⁵⁵⁷ <http://archivio.panorama.it/archivio/Movimondo-da-30-anni-nei-Paesi-piu-poveri> consultato il 15.07.2015.

⁵⁵⁸ <http://sakamoro.tripod.com/movimondo/pages/cronistoria.htm> consultato il 15.07.2015.

⁵⁵⁹M. De Giuseppe, “Il Terzo Mondo in Italia”, *op. cit.*, p. 39; vedi anche D. Saresella, *Dal Concilio alla Contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia, 2005.

Medellín e della teoria della liberazione consolidarono il nesso tra militanza civile e impegno culturale. Il Concilio, infatti, fu per molti gruppi una vera e propria scossa e liberò rivendicazioni e aspirazioni che li mettevano in sintonia con gli ideali e i valori del mondo contemporaneo. Per molti di questi gruppi il Concilio era stato un punto di partenza per un grande rinnovamento che aveva le sue basi nei temi conciliari fondamentali, come quello della Chiesa dei poveri e della Chiesa come «popolo di Dio»⁵⁶⁰. I laici, in questa ottica, venivano chiamati ad impegnarsi per i popoli nuovi, di recente indipendenza o sottosviluppati. Le associazioni, i gruppi e le comunità, prevalentemente composte da laici, che si erano strutturate negli anni del Concilio unirono alla formazione spirituale un forte impegno sociale e solidaristico.

Alcune comunità erano nate nel periodo precedente l'apertura del Concilio ed in questo periodo subirono profonde trasformazioni che le resero protagoniste dell'impegno solidaristico italiano. Fra le Comunità nate prima del Concilio troviamo i Focolarini, divenuti movimento Gen (Generazione Nuova) nel 1968, e i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Gesù, sorti su influenza francese, che si impegnavano negli ambienti più poveri e più emarginati. Fra le comunità nate dopo la chiusura del Concilio, sulla scia della ventata di spiritualità religiosa da esso suscitata, troviamo le esperienze religiose collettive come il Cammino neocatecumenale, sviluppato in Italia dopo il 1968 e operante nell'ambito della formazione e nell'iniziazione cristiana degli adulti e il Movimento carismatico cattolico, diffuso dal 1971 in Italia e di origine americana che si esprimeva in un approfondimento della vita cristiana⁵⁶¹. Nacquero poi gruppi di sostegno a diverse categorie di poveri e di emarginati tra cui: il Gruppo Abele, per l'assistenza ai drogati; la Comunità Emmaus, per l'aiuto ai senza casa; la Comunità di Sant'Egidio, per l'assistenza ai barboni, agli anziani, ai nomadi, agli stranieri, ai diversamente abili; l'Operazione Mato Grosso per l'assistenza e l'evangelizzazione degli indios in Brasile e di altri paesi dell'America Latina; Mani Tese per l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi del Terzo Mondo. Infine, si formarono numerosi gruppi di volontariato, a larga diffusione regionale, impegnati in un vasto spettro di attività di assistenza, sul territorio e nel Terzo Mondo⁵⁶².

⁵⁶⁰ G. Verucci, "La Chiesa postconciliare", *op. cit.*, p. 324.

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 318.

⁵⁶² *Ibidem*.



Fig. 38 Logo della Comunità Emmaüs

Con la legge del 1971 sulla cooperazione, anche il mondo cattolico italiano andò ridefinendo il rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e associazionismo volontario impegnato nei paesi emergenti riorganizzandosi e professionalizzandosi⁵⁶³. Nel 1972 nacque la Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV)⁵⁶⁴, mentre il Movimento dei Laici per l'America Latina (MLAL)⁵⁶⁵ divenne ente giuridico riconosciuto dal Ministero degli affari esteri.

Negli anni Settanta emersero dunque voci contrastanti che portarono alla luce una pluralità culturale in movimento all'interno dell'associazionismo cristiano. La politicizzazione del mondo giovanile, la paura del crescere della violenza e l'emergere del Terzo Mondo sulla scena internazionale imposero le associazioni di cambiare nel profondo. Fu necessario operare in modo sempre più professionale e con sempre maggior coscienza del risvolto politico che ogni azione aveva. L'obiettivo rimaneva quello di portare solidarietà e giustizia ai popoli per promuovere la pace, ma era necessario che le agenzie prendessero atto che per farlo dovevano perfezionare i mezzi, cambiare il tipo di impegno e verificare il grado di priorità di un certo intervento⁵⁶⁶.

Sull'onda di questi cambiamenti, il cattolicesimo terzomondista iniziò un processo di trasformazione e frantumazione che ridisegnò il panorama dell'associazionismo cattolico in Italia e che portò allo sviluppo di strutture organizzative professionali e regolamentate, sulla base della legge sulla cooperazione del 1971.

Fig. 39 Logo della Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario



⁵⁶³ M. De Giuseppe, “ I cattolici e l'America Latina nei lunghi anni Settanta: tra “terzo mondo” e “altro occidente” “ in *Italia Contemporanea*, in corso di stampa.

⁵⁶⁴ <http://www.focsiv.it/> consultato il 16.07.2015.

⁵⁶⁵ <http://www.progettomondmlal.org/home.php> consultato il 16.07.2015.

⁵⁶⁶ M. De Giuseppe, “ I cattolici e l'America Latina nei lunghi anni Settanta: tra “terzo mondo” e “altro occidente””, *op. cit.*

Capitolo Quarto

*La Toscana degli anni Settanta e
l'impegno cattolico nel Terzo Mondo*



Capitolo Quarto

La Toscana degli anni Settanta e l'impegno cattolico nel Terzo Mondo

4.1. Le ricadute del terzomondismo italiano sul territorio toscano: Mani Tese.

Il Comitato Mani Tese nacque nel 1964 presso il Centro Missionario PIME di Milano. Venne istituito da alcuni laici che si proponevano di «condurre con metodo e continuità una campagna contro la fame»⁵⁶⁷ affiancando le attività dei missionari di quattro istituti missionari italiani: PIME, Comboniani, Saveriani e missionari della Consolata.

Durante questi anni i laici aderenti al Comitato si preoccuparono di lanciare campagne per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti del tema della fame nel mondo e nell'attuazione di micro-progetti che intendevano creare lavoro e trasformare le condizioni di vita nei paesi in via di sviluppo, utilizzando risorse localmente disponibili⁵⁶⁸. Furono organizzati, inoltre, incontri e conferenze nelle maggiori città italiane, tra cui Firenze, a cui prese parte anche l'Abbè Pierre. Egli fu un gesuita di origine francese che durante la Seconda Guerra Mondiale si impegnò a favore dei perseguitati, divenne partigiano e partecipò alla lotta di liberazione francese. Dal 1951 iniziò a presentare all'opinione pubblica di tutto il mondo i problemi più urgenti dell'umanità e a promuovere l'impegno in favore della loro risoluzione. Egli dette origine alla Comunità Emmaus e contribuì alla diffusione della stessa in tutto il mondo⁵⁶⁹.

Il gruppo riuscì, infine, a promuovere anche campagne in favore del servizio civile (sulla scia della "legge Pedini" del 1966 che prevedeva il rinvio e le dispense per i giovani che prestavano la loro opera nei paesi in via di sviluppo) o di specifiche iniziative, come la cosiddetta "Operazione 1%" che prevedevano l'autotassazione individuale e l'impegno degli enti pubblici. Nel 1968 venne, ad esempio, promossa la prima "Giornata nazionale di lotta contro la fame" che si concretizzò in varie iniziative nelle principali città italiane e pochi anni dopo nacquero anche le "marce" per lo sviluppo che

⁵⁶⁷ Art. 2 dello Statuto di Mani Tese, vedi http://www.manitese.it/wp-content/uploads/2012/06/Statuto-nuovo-giugno_2012.pdf consultato il 16.07.2015.

⁵⁶⁸ P. Borruso, "L'Italia tra cooperazione e terzomondismo", op. cit., p. 215.

⁵⁶⁹ <http://www.emmaus.it/abbe-pierre/> consultato il 16.07.2015.

coinvolsero molti giovani ed ebbero una grande eco sui giornali e sulle televisioni.

Nei primi anni Settanta il Comitato assunse sempre più un ruolo importante sul piano internazionale. I membri iniziarono a partecipare ad iniziative europee e conferenze a cui prendevano parte esperti, docenti universitari, politici. I contatti a livello europeo permettevano a Mani Tese di introdurre novità sul territorio italiano e consentivano, grazie al radicamento nazionale di cui godeva l'agenzia, di promuovere una sempre maggior sensibilizzazione sui temi dello sviluppo.

In linea con quanto Massimo De Giuseppe afferma nel suo saggio "I cattolici e l'America Latina nei lunghi anni Settanta", anche io ritengo che il cambiamento più radicale, per il Comitato, sia avvenuto nel 1972. In questo anno si svolse un convegno nazionale all'interno del quale alcune voci interne all'associazione uscirono dal coro, promuovendo richieste di professionalizzazione delle micro-progetti sui territori e dell'attività di sensibilizzazione. Il nuovo clima, emerso negli anni Settanta, costringeva i componenti dell'associazione a confrontarsi con tutta una serie di aspetti: la sempre maggiore politicizzazione di un universo giovanile in movimento, sull'onda lunga del Sessantotto e dei progressi compiuti dal cattolicesimo del dissenso; la violenza⁵⁷⁰; le novità delle relazioni tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo; la crisi internazionale; il nuovo ruolo dei mass media. Tutto ciò imponeva un ripensamento dei rapporti, dell'impegno e delle priorità⁵⁷¹.

Fu così che nel 1976 avvenne la definitiva scissione tra componente laica ed istituti missionari con cui fino ad allora l'associazione aveva collaborato strettamente. Da questo momento in avanti la nuova associazione continuò a sostenere i progetti fino ad allora promossi e, ad essi, ne affiancò di nuovi. Venne lanciata una campagna di sensibilizzazione nei confronti del commercio solidale, fu istituito, nel 1979, l'Anno internazionale del fanciullo, e fu avviata la raccolta di abiti usati perché potessero essere riciclati e diventare strumento di solidarietà⁵⁷².

Nel 1980 Mani Tese fu riconosciuta come Organizzazione Non Governativa dal Ministero degli Affari Esteri con idoneità a svolgere attività di cooperazione nei paesi in via di sviluppo.

⁵⁷⁰ Vedi G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, op. cit.

⁵⁷¹ M. De Giuseppe, "I cattolici e l'America Latina nei lunghi anni Settanta: tra "terzo mondo" e "altro occidente"", op. cit.

⁵⁷² <http://www.manitese.it/50anni/la-nostra-storia.html> consultato il 16.07. 2015.

La sezione di Firenze nacque in questi anni, sulla scia delle novità introdotte dal Comitato milanese dell'organizzazione. Sarebbe ulteriormente cresciuta nel tempo, ma già negli anni Settanta ebbe un ruolo cruciale nella diffusione e sensibilizzazione sui temi terzomondisti in Toscana. Soprattutto i contatti avvenuti, grazie ad essa, con l'Abbè Pierre hanno fatto in modo che, altre personalità, particolarmente recettive nei confronti del tema dello sviluppo, si adoperassero all'interno delle loro singole realtà per promuovere progetti di cooperazione internazionale ed azioni di sensibilizzazione sul tema del Terzo Mondo e del sottosviluppo.



Fig. 40 Logo dell'organizzazione non governativa Mani Tese

4.2. Le comunità ecclesiali di base e il terzomondismo.

Il periodo post-conciliare vide l'affermarsi del fenomeno della contestazione cattolica. I promotori del dissenso interpretarono i documenti e le indicazioni conciliari come una drastica rottura con il passato. In particolare, i protagonisti, oltre ad un ampliamento dell'impegno a favore dei poveri, richiedevano un cambiamento sul piano organizzativo, che oltrepassasse la struttura gerarchica tradizionale dei ruoli tra sacerdoti e laici in favore di una visione comunitaria della chiesa.

Fu così che si formarono gruppi informali, generalmente di giovani e studenti, che cercavano di applicare le direttive conciliari al di fuori della struttura clericale. Queste esperienze, che dettero origine alle comunità di base, furono variegata e con caratteristiche diverse l'una dall'altra, a seconda della distanze che ponevano tra esse e la realtà ecclesiastica. Nonostante le diversità, tutti i gruppi rivendicavano l'esigenza di sfuggire alla rigida gerarchia ufficiale e la volontà di vivere un'esperienza di fede condivisa in ambiti che privilegiavano l'impegno sociale verso i poveri⁵⁷³.

4.2.1. Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco: *Agire localmente, pensare globalmente*⁵⁷⁴.



Fig. 41 Logo dell'organizzazione non governativa Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco

Il Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco nacque nel contesto urbano di Livorno.

La città si distinse per il successo di due episcopati riformatori: quello di Emilio Guano (1962-1970) e quello di Alberto Ablondi (1970-2000). Essi giudicarono in modo particolarmente positivo le forme di appartenenza

⁵⁷³ A. Giovagnoli, "Cattolici nel Sessantotto", in A. Giovagnoli (a cura di), *1968: fra utopia e Vangelo. Contestazione e mondo cattolico*, Ave, Roma, 2000, p. 48.

⁵⁷⁴ Motto del Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco.

ecclesiale alternative a quelle convenzionali riconoscendole ed accogliendone i rappresentanti nel consiglio pastorale diocesano⁵⁷⁵. Livorno, inoltre, era una realtà all'interno della quale i movimenti sia operai sia legati al PCI avevano una forte presa ed avevano dato origine alla realizzazione di esperimenti pastorali avanzati ed esperienze laiche innovative.

L'esperienza di Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco nacque dalla realtà del "Gruppo Impegno", guidato da don Carlo Leoni e successivamente trasformatosi in comunità di base "Impegno". Il Gruppo mostrava particolari caratteristiche comunitarie e una predilezione per le questioni sociali e politiche della fede che lo portarono a decidere di assumere la denominazione di Comunità di Base nel 1977. Anche se non legata ufficialmente alla parrocchia, la comunità "Impegno" mantenne comunque contatti diretti con la Diocesi e ne rispettò le autorità, anche se non mancarono le manifestazioni di critica nei confronti della gerarchia⁵⁷⁶.

La Comunità fu fortemente influenzata dalla personalità di don Carlo, il fondatore, che mantenne sempre aperto il dialogo nei confronti delle altre realtà comunitarie e delle gerarchie presenti sul territorio. Questo fece in modo che gli appartenenti al gruppo potessero confrontarsi con le altre comunità riguardo temi e questioni di vario tipo, come lo studio della teologia della liberazione, la ricerca di nuovi metodi per aiutare i poveri della città e del Sud del Mondo.

La Comunità era molto attenta alla questione educativa che si basava sui pilastri della "correzione educativa" e sull'attenzione ai poveri. Per farlo si cercava di approfondire la vita comunitaria attraverso i campeggi. Queste esperienze si svolgevano generalmente in luoghi che avrebbero insegnato le difficoltà della vita quotidiana, che avrebbero messo a nudo le realtà disagiate e complesse, dove i bisogni e le priorità cambiavano radicalmente rispetto alla realtà cittadina livornese. Questa volontà di confrontarsi e di vedere con i propri occhi venne applicata alle realtà del Terzo Mondo⁵⁷⁷.

Nel 1973 don Carlo si recò in Tanzania per visitare i padri cappuccini che operavano nel paese; l'anno successivo la comunità si recò in Bangladesh, dove nacque l'idea di diffondere in Italia l'artigianato prodotto nel paese; nel 1976 vi fu un secondo viaggio in Bangladesh e, l'anno successivo in Burkina Faso e in Burundi. Da questi viaggi nacquero esperienze variegata che

⁵⁷⁵ Comunità cristiana di base impegno, *I care. M'interessa... mi impegno*, Editasca, Livorno, 2007, pp. 8-9.

⁵⁷⁶ *Ivi*, pp. 11-12.

⁵⁷⁷ *Ivi*, p. 22.

portarono ad avvicinare sempre più la Comunità ai paesi sottosviluppati con progetti volti al miglioramento delle condizioni dei territori⁵⁷⁸.

Il Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco fu inaugurato il 27 ottobre del 1979 nei locali dell'ex chiesa degli Armeni, in via della Madonna a Livorno. L'impegno terzomondista del gruppo affondava le sue radici nella lotta per l'emancipazione sociale e politica dei popoli oppressi attraverso la riscoperta della radicalità cristiana. La dichiarazione d'intenti all'origine del centro è individuabile in una lettera siglata dal Don Leoni nel gennaio del 1979, dopo il rientro da un viaggio in India. Nel documento richiedeva ai membri della comunità di cambiare la loro mentalità, per trasformarla da



Fig. 42 Chiesa armena, Via della Madonna, Livorno

«individualistica piccolo-borghese» a «comunitaria e aperta alla mondialità»⁵⁷⁹. Un impulso decisivo scaturì inoltre dalla conoscenza dei testi della Conferenza di Puebla del 1979, della pastorale del vescovo di San Salvador Óscar Romero e della rivoluzione nicaraguense, che vide componenti del clero sostenere il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale.

Le prime attività del Centro si svilupparono infatti in America Latina, considerata un laboratorio della trasformazione che avrebbe liberato le masse dalla dittatura capitalista grazie anche al ruolo di una chiesa dei poveri,

impegnata insieme ai volontari per attuare la giustizia sociale. Nei primi anni Ottanta, alcuni incontri pubblici che si svolsero nel Centro e a cui presero parte personaggi come Benito Tobar (collaboratore di Romero) furono rivelatori di questa tendenza⁵⁸⁰.

La comunità si impegnò molto nel diffondere la “mondialità” e i temi propri dei terzomondisti all'interno del territorio, tanto che venne aperta una biblioteca specializzata sui problemi dei paesi extraeuropei, dedicata a monsignor Romero e destinata agli studenti, e vennero organizzate attività didattiche nelle scuole volte a far conoscere gli aspetti del Terzo Mondo. Nel corso degli anni la biblioteca sebbene poi diventata Centro di Documentazione multimediale e di formazione dell'interculturalità (2002)

⁵⁷⁸ Comunità cristiana di base impegno, *I care*, op. cit., p. 23.

⁵⁷⁹ C. Fantozzi, *Stiamo nel mondo. Il Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco nella storia*, Editasca, Livorno, 2013, p. 26.

⁵⁸⁰ *Ivi*, p. 27.

associando ai servizi bibliografici attività educative, laboratori, corsi di lingua e cineforum⁵⁸¹.

Fin dal 1984, con la partenza per la Tanzania dei primi due volontari laici, il Centro ha inoltre sostenuto progetti di cooperazione internazionale in Africa e in Centro America. Il primo di questi fu un progetto volto a fornire rifornimento idrico, assistenza sanitaria di base e coltivazione ortofrutticola per le necessità familiari a Chikopelo, in Tanzania. Ad esso ne seguirono molti altri, sempre più professionali, che contribuirono all'evoluzione in forma associativa e organizzativa più articolata e svincolata dal contesto ecclesiale di origine. Dopo anni di esistenza informale il Centro si trasformò in associazione nel 1987, nel 1992 ottenne l'idoneità come ONG, affiliandosi alla FOCSIV⁵⁸² e successivamente ai Volontari per lo Sviluppo⁵⁸³ (VPS)⁵⁸⁴.

Il Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco ha così mantenuto l'ispirazione cristiana originaria affiancandola ad una sempre maggior professionalizzazione e laicizzazione del suo operato, diretto ad una sfera secolare, volta a rimuovere le cause della povertà. La continuità dei valori costitutivi ha permesso di partecipare allo sviluppo delle risorse di chi vive in condizioni svantaggiate mantenendo saldi i principi di equità e di reciprocità che hanno da sempre caratterizzato l'operato dell'associazione.

4.2.2. Rondine Cittadella della Pace⁵⁸⁵.

La Rondine Cittadella della pace è un'organizzazione della provincia di Arezzo che opera nel settore della solidarietà internazionale e che promuove la risoluzione dei conflitti attraverso l'esperienza di giovani studenti chiamati ad istruirsi e a vivere assieme all'interno dello Studentato Internazionale.

Il nucleo originario dell'associazione nacque nel 1977, quando l'allora vescovo di Arezzo, affidò ad un gruppo di giovani famiglie l'uso di una chiesa e delle strutture vicine presso il paese di Rondine, in provincia di Arezzo. Il luogo doveva essere ricostruito e così le famiglie iniziarono a sistemare il tutto con le loro forze. Nel 1979 ad esse si unirono alcuni giovani della Comunità del Sacro Cuore, sorta all'interno della chiesa omonima situata in

⁵⁸¹ <http://www.cmsr.org/default.asp> consultato il 20.07.2015.

⁵⁸² <http://www.focsiv.it/> consultato il 24.07.2015.

⁵⁸³ <http://www.volontariperlosviluppo.it/> consultato il 24.07.2015.

⁵⁸⁴ C. Fantozzi, *Stiamo nel mondo*, op. cit., pp. 30-31.

⁵⁸⁵ Faustino Neri, uno dei padri fondatori di Rondine, intervista con l'a., Arezzo, 06.07.2015.

via Giotto, e, poco dopo, quelli della Comunità Giovanile di Saione, sorta presso la chiesa francescana aretina⁵⁸⁶.

Il gruppo così composto diventò Comunità di Rondine. Essi svolgevano attività di carità, beneficenza e volontariato che andava a coprire svariati settori dell'assistenza. La comunità forniva aiuto volontario all'interno delle mense, delle prigioni e alla Casa Pia di Arezzo; inoltre accoglieva disabili, giovani e anziani che ne avessero bisogno. Organizzavano campi estivi per ragazzi ed associavano a tutto ciò una vita spirituale molto intensa, fatta da momenti di preghiera e di incontri, all'interno dei quali si discuteva dei temi propri del periodo post-conciliare e delle difficoltà della realizzazione della pace⁵⁸⁷.

Rondine divenne quindi un luogo di formazione, specialmente per giovani e famiglie, e un luogo di accoglienza e servizio a famiglie in difficoltà.



Fig. 43 Logo dell'organizzazione non governativa La Rondine

L'approfondimento delle questioni legate alla solidarietà e la promozione della pace sfociarono, un decennio più tardi, nella volontà di risolvere i conflitti attraverso l'educazione. Il promotore di questa nuova attività umanitaria dell'associazione fu Franco Vaccari. Assieme a Faustino Neri, Carlo Bordiga e Gabriele Abbado, pose le fondamenta per la creazione dello Studentato Internazionale che, tutt'oggi, rappresenta una delle realtà più caratteristiche del territorio toscano.

L'idea che stava alla base dell'esperienza educativa della Rondine Cittadella della Pace, come da allora venne denominata, era quella di eliminare o disincentivare i conflitti nei paesi al di fuori della realtà italiana, che molte volte vedevano nella religione un elemento di contrasto, promuovendo la formazione di giovani all'interno del borgo di Rondine. Alla solidarietà e alla beneficenza sul territorio venne quindi affiancata la volontà di uscire al di fuori dei propri confini per promuovere la giustizia e la pace nel mondo. Al contempo la formazione di giovani avrebbe permesso lo sviluppo delle capacità della componente della società che, rientrata in patria, avrebbe contribuito alla trasformazione e al miglioramento del proprio paese, sia grazie alle capacità tecniche acquisite, sia grazie all'arricchimento culturale

⁵⁸⁶ <http://www.rondine.org/it/chi-siamo/missione-e-storia.html> consultato il 20.07.2015.

⁵⁸⁷ Franco Vaccari, ex presidente della comunità del Sacro Cuore, intervista con i responsabili dell'associazione, Arezzo, Dicembre 2014.

che una formazione di questo genere avrebbe avuto sulle giovani generazioni.

I temi conciliari sono quindi evidenti nell'operato di questa associazione che risulta prender parte alle esperienze toscane di cooperazione internazionale. È da notare che, durante l'intervista da me effettuata a Faustino Neri e durante la visione dell'intervista effettuata dai responsabili dell'organizzazione a Franco Vaccari, il tema proprio dei terzomondisti non compare in modo chiaro e delineato. Ho riscontrato comunque come le tematiche e le idee che circolavano all'interno della comunità fossero quelle proprie di Giorgio La Pira e dell'Abbè Pierre. D'altronde, quest'ultimo, come abbiamo visto nel paragrafo precedente e come vedremo in quelli successivi, aveva preso parte già agli inizi degli anni Settanta ad incontri sul territorio fortemente formativi per persone e associazioni che avrebbero preso parte ad esperienze umanitarie. Il terzomondismo all'interno di questa associazione contribuì ad ampliare lo sguardo all'esterno solo che, invece di limitarsi ad aprirlo in favore del Terzo Mondo, lo fece in modo tale che esso si aprì al Mondo.

4.3. Le associazioni di laici cattolici a sostegno del Terzo Mondo.

Le Comunità di base non furono le uniche ad accogliere la richiesta di soccorso che proveniva dal Terzo Mondo. Le associazioni parrocchiali, già attive all'interno del mondo dell'assistenza, sentirono l'esigenza di rendersi parte della nuova realtà e così inserirono i paesi del Sud nel loro orizzonte di intervento. Ogni associazione crebbe con tempi e modalità diverse, in base alla differenti realtà in cui era inserito/a.

4.3.1. Solidarietà Uomo Cooperazione Sviluppo (S.U.CO.S.)⁵⁸⁸.



Fig. 44 Logo dell'organizzazione non governativa S.U.C.O.S.

Solidarietà Uomo Cooperazione Sviluppo è un'associazione di scopi umanitari che opera in Africa, Asia e America Latina con sede a Pisa.

Questa si sviluppò grazie all'operato di un gruppo di giovani all'interno della

parrocchia del Sacro Cuore di Pisa. Il gruppo, tramite la parrocchia, venne in contatto con realtà variegata di volontariato internazionale che portarono, agli inizi degli anni Settanta, una membro della comunità, Elena Castigliani, a partire come volontaria nel Terzo Mondo all'interno di una missione cattolica promossa da LVIA⁵⁸⁹.

In quel tempo le organizzazioni non governative chiedevano al volontario intenzionato a partecipare ad una missione di contribuire a parte delle spese che questa avrebbe richiesto e quindi il gruppo di giovani pisani divenne un gruppo di sostegno che raccoglieva fondi in favore di Elena Castigliani.

⁵⁸⁸ Maria Rita Tarquini, intervista con l'a., Pisa, 22.06.2015.

⁵⁸⁹ LVIA (Associazione Internazionale di Volontari Laici) è un'associazione di solidarietà e cooperazione internazionale che si ispira ai valori evangelici nata nel 1966 grazie all'impegno di un gruppo di volontari decisi a dedicare il loro tempo libero ai migranti e alle famiglie dei lavoratori. Nel 1967 iniziarono ad operare sul continente africano. Fonte: <http://www.lvia.it/chi-siamo/chi-siamo> consultato il 21.07.2015.

Due anni dopo fu la volta di Paolo Cosci, medico pisano che decise di prendere parte ad una missione portata avanti dal CUAMM⁵⁹⁰.

La protagonista della vicenda, Maria Rita Tarquini crebbe all'interno di questa realtà. Maria Rita, sorella del parroco della parrocchia, Venturino Tarquini, si dimostrò estremamente interessata ai temi riguardanti il Terzo Mondo e lo sviluppo dei popoli. Il gruppo di sostegno era infatti un elemento di contatto molto forte con le realtà dei paesi in via di sviluppo grazie all'esperienza dei due volontari ed era, al contempo, un luogo all'interno del quale venivano discusse le problematiche legate alla ricezione del concilio.

Maria Rita studiò all'istituto magistrale e divenne docente elementare. Il lavoro presso le scuole non la allontanò dal gruppo di sostegno. Il suo impegno nel fornire soccorso attraverso la spedizione di pacchi contenenti abiti e materiali di vario genere alle missioni proseguì negli anni fino a che non venne chiesto, da parte di una suora di nome Vitalina, di sostituire una consorella, impossibilitata a proseguire la missione in Zambia, all'interno di un orfanotrofio. Il compito di Maria Rita sarebbe stato quello di ricoprire il ruolo di insegnante presso l'istituto. In Zambia la scuola era strutturata con il metodo americano, sulla base del tempo pieno e del contatto aperto con i familiari dei ragazzi. Tutto ciò contribuì ad arricchire la formazione della docente che, quando terminò il periodo di sostituzione durato tre mesi, ritornò in Italia ed applicò dei cambiamenti anche all'interno della struttura scolastica di provenienza.

L'esperienza in Zambia avvenne nel 1976. Due anni dopo, Maria Rita, tornò nuovamente sul posto accompagnata dal fratello. Il parroco, vista la realtà africana, promosse allora una raccolta fondi, non più solo per sostenere i volontari ma come sostegno ai progetti in Zambia.

Più tardi una suora appartenente alle "Figlie di Santa Maria di Leuca"⁵⁹¹ propose a Maria Rita di andare a vedere la realtà indiana dove le suore volevano promuovere un progetto. Fu l'occasione per accrescere così le sue capacità e le sue conoscenze nel campo della cooperazione internazionale.

Tutto ciò contribuì ad aumentare il desiderio di Maria Rita di intervenire, di fare qualcosa di più.

⁵⁹⁰ Medici con l'Africa Cuamm è un'associazione di medici nata nel 1950 con l'intento di formare medici desiderosi di dedicare un periodo di attività professionale al servizio degli ospedali missionari nei paesi in via di sviluppo. Ancora oggi continua ad operare nel territorio africano, a fianco dei più deboli. Fonte: <http://www.mediciconlafrica.org/blog/chiamo/storia/> consultato il 21.07.2015.

⁵⁹¹ <http://www.basilicaleuca.it/suore-figlie-di-santa-maria-di-leuca> consultato il 21.07.2015.

Fu così che decise di imparare lo spagnolo e di iscriversi all'università, nella speranza di poter dedicare la sua attenzione futura ai paesi dell'America Latina. Finita l'università decise quindi di partire e per farlo si rivolse al Movimento Laici per l'America Latina⁵⁹².

Il MLAL inserì Maria Rita in un progetto pedagogico che sarebbe stato applicato alla realtà brasiliana. Il programma e le difficoltà linguistiche crearono problemi che portarono la donna ad allontanarsi dall'associazione e dal progetto. Grazie a quest'esperienza però scoprì che l'America Latina era un territorio difficile e che le dinamiche interne erano completamente diverse da quelle che aveva conosciuto nelle sue precedenti esperienze.

Durante il viaggio di ritorno verso casa però Maria Rita fece un incontro che contribuì nuovamente a reindirizzare la sua vita. Un componente dell'associazione LVIA propose alla donna di partire per implementare un progetto denominato *Social Work* in Africa. Maria Rita, delusa dalla precedente esperienza ma volenterosa comunque di continuare sulla strada della solidarietà internazionale, accettò e, dopo un breve periodo di formazione, si ritrovò in viaggio verso il Kenya.

Il progetto interessava il nord del Kenya e per portarlo a termine sarebbero stati necessari due anni. L'esperienza, durata da gennaio 1981 a dicembre del 1982, non fu tra le più semplici perché le condizioni di vita erano estremamente stressanti e faticose. Durante tutto questo periodo il gruppo di sostegno di Pisa, denominato "Gruppo Terzo Mondo", continuò a fornirle appoggio in termini economici.

La parrocchia del Sacro Cuore era molto ricca e riuscì a fornire sostegno economico alle missioni a cui prese parte Maria Teresa sin dall'esperienza dello Zambia. Molte erano le persone che a Pisa sostenevano le missioni e che promuovevano l'operato di Maria Rita nei paesi del Terzo Mondo, segno di una forte sensibilità che la città toscana aveva sulle questioni riguardanti i paesi in via di sviluppo.

Negli anni passati a lavorare nel progetto dell'LVIA, Maria Rita poté conoscere Padre Grohl, membro della Società dei missionari d'Africa (Padri

⁵⁹² Il Movimento Laici per l'America Latina è un'organizzazione non governativa nata nel 1966 come emanazione del Centro unitario missionario. Il MLAL forniva una rete di appoggio per i volontari laici che decidevano di impegnarsi in favore dei popoli latinoamericani. Fonte: <http://www.progettomondomlal.org/info/progettomondo/storia/it> consultato il 21.07.2015.

Bianchi) e fondatore di *Undugu Society*⁵⁹³, un'associazione kenyota che lavorava con i bambini di strada nelle bidonville di Nairobi.

Finito il volontariato con LVIA fu proprio l'associazione africana a proporre alla donna di lavorare con loro per realizzare un progetto⁵⁹⁴ nello slum di Kibera, la seconda più grande bidonville di Nairobi. Attraverso la *Undugu Society*, Maria Rita conobbe Fabio Dallapè, missionario gesuita, che andò a sostituire Padre Grohl nel suo ruolo di direttore quando quest'ultimo venne allontanato dal Kenya.

Il ruolo di Maria Rita, all'interno del progetto di Kibera, interessò l'educazione dei bambini con handicap. Maria Rita iniziò quindi a lavorare dentro Kibera e, tramite l'agenzia kenyota, a conoscere i bisogni e le necessità del territorio. L'esperienza fu altamente formativa perché consentì a Maria Rita di imparare a vedere i problemi e le necessità dalla parte di coloro che ricevevano aiuto. *Undugu Society* chiedeva, infatti, ai volontari di confrontarsi con gli "omonimi": persone formate ma di origine kenyota. Questo permetteva di "cooperare" veramente con la popolazione locale, di capire e confrontarsi con quelle che erano le necessità vere del territorio, viste attraverso la cultura e la mentalità del popolo ricevente. Il progetto fu portato avanti per nove anni e durante tutto il periodo il "Gruppo Terzo Mondo" le fornì capitali per coprire circa il 30% del programma.

La particolarità del progetto risiedeva nell'idea di fondo che lo promuoveva e che sarebbe entrata a far parte dell'operato di Maria Rita e della organizzazione da lei fondata a Pisa. La solidarietà internazionale doveva arrivare a fornire alla popolazione bisognosa ciò che non poteva, con le proprie forze, costruire od ottenere. Dopodiché, però, era essa stessa a portare avanti il progetto, in modo tale che la responsabilità sarebbe stata ceduta a coloro che ne avrebbero tratto beneficio. Solo in questo modo la popolazione avrebbe potuto crescere e sviluppare interamente le proprie capacità.

Il progetto promosso da *Undugu Society* terminò con la fine degli anni Novanta ed arrivò ad apportare migliorie strutturali e sanitarie sul territorio di Kibera.

⁵⁹³ Undugu Society è un'associazione del Kenya che lavora in programmi di solidarietà all'interno del Kenya. Fu fondata nel 1973 da Padre Grohl. Fonte: <http://www.undugukenya.org/> consultato il 21.07.2015.

⁵⁹⁴ Il progetto promosso da Undugu Society venne avviato grazie alla collaborazione con Terra Nuova, organizzazione non governativa operante in Kenya. Fonte: www.terranuova.org consultato il 21.07.2015.

Maria Rita fu chiamata quindi a lavorare al Ministero degli Affari Esteri, che ritenne essenziale e preziosa l'esperienza della donna portata avanti nella cooperazione internazionale. Al Ministero Maria Rita rimase per due anni, ma il contatto con le famiglie di Kibera, con cui aveva formato la *Walemavu Women Organization*⁵⁹⁵, non scomparve.

I progetti abitativi sul territorio non stavano procedendo bene e le famiglie chiesero soccorso al gruppo pisano. Grazie all'aiuto del parroco, dei donors e dei volontari, queste riuscirono a comprare un terreno nel *Masailand* per poter sviluppare un progetto abitativo. Il "Gruppo Terzo Mondo", diventato nel 1990 organizzazione non governativa con il nome "Solidarietà Uomo Cooperazione Sviluppo" (S.U.CO.S), fornì alle famiglie la terra e le risorse essenziali che essi non si sarebbero mai potuti permettere.

Il progetto abitativo promosso da S.U.CO.S. alla fine è cresciuto ed ha portato alla realizzazione di ambulatori, di una scuola materna e un ospedale con reparto maternità e sala operatoria dedicato a Manuela Roncella, primaria del reparto di senologia di Pisa. All'interno del reparto vengono impiegati operai di diverse tribù, che cooperano tra loro.

4.3.2. U.C.O.D.E.P. / Oxfam Italia⁵⁹⁶.

Arezzo negli anni Settanta era una città prevalentemente contadina che si stava affacciando ai problemi del mondo. In quegli anni le migrazioni e la povertà iniziarono a mostrarsi nel contesto cittadino ed il gruppo aretino decise di provare a porvi rimedio⁵⁹⁷.

Fu così che nel 1973, presso la parrocchia della SS Annunziata, si formò il "Gruppo collegamento Terzo Mondo". Il gruppo era uno dei quindici formati in Italia sulla base dell'esperienza U.CO.JU.CO. francese, un'Unione dei Comitati di Gemellaggio e Cooperazione costituita da una

Fig. 45 Logo dell'organizzazione non governativa *Undugu Society*



⁵⁹⁵ <http://www.volunteerbasecamp.com/Organization-Details/DB/Huduma%20ya%20Walemavu/298/186> consultato il 21.07.2015.

⁵⁹⁶ Elisabetta Giustini, intervista con l'a., Arezzo, 23.12.2014; Pietro Nibbi, intervista con l'a., Arezzo, 15.12.2014.

⁵⁹⁷ Ucodep, *Ucodep, un ponte tra Arezzo e il mondo. Una storia di oltre 30 anni*, pubblicazioni Ucodep, Arezzo, 2003, p. 9.

rete di comitati locali formatasi nel 1972 su impulso dell'Abbè Pierre per sostenere le popolazione del Bangladesh reduci della guerra del 1971⁵⁹⁸.

L'esperienza funzionò e si sviluppò dando origine all'Union des Comités pour le Développement del Peuples (U.CO.DE.P.), denominazione che verrà adottata anche dalla rete italiana nel 1979⁵⁹⁹.

Elisabetta Giustini e Franco Bettoli furono due dei promotori dell'esperienza



Fig. 46 Logo dell'organizzazione non governativa U.CO.DE.P.

aretina. Elisabetta, che mi ha potuto raccontare direttamente, proveniva da un paesino di nome Indicatore, a sette chilometri da Arezzo. Il paese era molto attivo nell'assistenza e nella

beneficienza e lei crebbe all'interno di questo contesto.

Nel paese poté entrare in

contatto anche con le prime missioni all'estero, precisamente in Brasile, a cui un amico prese parte.

Trasferitasi ad Arezzo, finiti gli studi alla facoltà di Lingue e letterature straniere dell'università di Pisa, Elisabetta venne a contatto con il gruppo della parrocchia della SS Annunziata, molto attivo nella realtà sociale ed educativa del territorio.

Nello stesso periodo a Laterina, in provincia di Arezzo, venne fondata la prima comunità di Emmaus italiana⁶⁰⁰, con cui il gruppo della parrocchia venne a contatto e con cui questo iniziò a collaborare all'interno dei progetti portati avanti in Burkina Faso (al tempo Alto Volta).

U.CO.DE.P. iniziò quindi ad occuparsi di progetti in Burkina Faso. Il contatto con Emmaus, il terzomondismo e il tema dello sviluppo però contribuirono a promuovere una forma di assistenza nuova per il tempo: l'aiuto allo sviluppo. In Burkina vennero, infatti, promossi progetti di concessione microcredizia per l'acquisto di mezzi e materiali per la lavorazione della terra. I progetti consentirono al gruppo di entrare in contatto con la realtà del paese, dove i volontari si recavano periodicamente per verificare l'effettiva implementazione dei progetti.

⁵⁹⁸ http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2010/10/BS09_Ucodep_Nov09_@.pdf consultato il 22.07.2015.

⁵⁹⁹ Ucodep, *Ucodep, un ponte tra Arezzo e il mondo*, op. cit., p. 12.

⁶⁰⁰ <http://www.emmausarezzo.it/> consultato il 22.07.2015.

Contemporaneamente ad un impegno all'interno dei paesi in via di sviluppo vennero promossi progetti anche sul territorio aretino. In Italia c'era la necessità di creare lavoro per eliminare o alleviare la povertà, ed in questo quadro nacque l'esperienza della cooperativa "La Tappa". Era inoltre necessario dare la possibilità a tutti di avere un pasto caldo e così nacque il progetto mensa, rivolto ai poveri della città.

Tutte queste vicende si svolsero nell'arco di tempo tra il 1975 e il 1980.

Il gruppo aretino cresceva sempre più ed impegnava un numero sempre maggiore di volontari. Ciò contribuì all'allontanamento dal gruppo di Emmaus che nel frattempo stava crescendo a sua volta e stava costruendo una sua rete interna su territorio nazionale.

I programmi della cooperativa avevano come obiettivo quello di fornire opportunità di lavoro sia su territorio nazionale che all'estero: in questo contesto nacquero quindi l'esperienza del negozio di vendita di artigianato dal mondo e del mercatino dell'usato attraverso il quale i poveri potevano comprare abiti al prezzo di un pacchetto di sigarette.



Fig. 47 La signora Elisabetta Giustini, Arezzo.

Il gruppo che costituiva U.CO.DE.P. aveva contatti e collegamenti con altre organizzazioni umanitarie sul territorio e, attraverso le riviste, i convegni e gli incontri, si manteneva costantemente aggiornato sulle novità del mondo della cooperazione. Nel 1986 riuscì a formare un Centro di Documentazione molto ricco a cui aderirono, successivamente, altre organizzazioni umanitarie territoriali.

Il gruppo che andò a formare U.CO.DE.P. era composto da studenti, laureati e amici che riuscirono, attraverso il forte radicamento e territoriale ed impegnare un grande numero di volontari su tutto il territorio. L'impegno veniva poi promosso all'interno delle scuole, attraverso volantini e tramite la promozione personale. Venivano effettuate raccolte di fondi a sostegno dei progetti che erano costantemente monitorati e illustrati tramite l'utilizzo di giornalini informativi che creavano un vero e proprio collegamento tra Arezzo e il Terzo Mondo.

La forza di U.CO.DE.P. risiedeva nella capacità di mettere in contatto il mondo occidentale con quello dei paesi in via di sviluppo e, così facendo, di

mobilitare un grande numero di persone che decisero di intervenire per contribuire a cooperare con queste realtà.

Il costante contatto, promosso del gruppo originario dell'organizzazione, con le altre realtà di cooperazione internazionale contribuì, inoltre, a rendere l'agenzia efficiente, aggiornata e vitale, tanto che l'esperienza proseguì negli anni migliorandosi costantemente ed arrivando a formare nuclei nei comuni vicini.

Il gruppo era pluralista, accoglieva gente di religione, cultura ed etnia differente. Molti dei volontari che sostenevano e che ne prendevano parte non erano cattolici ma ciò non fu in alcun modo fonte di discriminazione. Il parroco fu molto vicino all'organizzazione e sostenne i progetti nel tempo dato che egli riteneva che mobilitassero un impegno sociale positivo all'interno della città.

Elisabetta Giustini è stata presidente di U.CO.DE.P nazionale per un lungo periodo, per poi essere sostituita da Pietro Nibbi nel 1990, quando U.CO.DE.P trasformò la sua struttura interna e, da rete di comitati, si trasformò in un'associazione indipendente.

Dal 2011 UCODEP, che opera ancora oggi ad Arezzo, è diventata Oxfam Italia. L'associazione voleva, infatti, cambiare e ampliare l'impegno organizzandosi all'interno di una struttura più grande che le permettesse di avere una capacità di pressione più forte a livello internazionale. Divenne così parte della più grande famiglia di Oxfam, diventando una delle più importanti organizzazioni non governative italiane⁶⁰¹.



Fig. 48 Logo dell'organizzazione non governativa Oxfam Italia

⁶⁰¹ Pietro Nibbi, intervista con l'a., Arezzo, 15.12.2014.

4.3.3. Movimento Shalom: *educare alla pace*⁶⁰².

Movimento Shalom è un'organizzazione che si occupa di cooperazione e solidarietà internazionale con sede a San Miniato, in provincia di Pisa.

Il Movimento nacque grazie alla guida di Andrea Cristiani, un giovane entrato in seminario all'età di quattordici anni. Durante il suo percorso di studi fu inviato in Francia per studiare filosofia per due anni a Issy e lingua e letteratura francese alla Sorbona negli anni tra il 1968 e il 1970. Tornato in Italia, ed iniziato il percorso di studi di teologia a Pisa decise, assieme ad un gruppo di amici del piccolo paese di provenienza, Staffoli, di provare a costruire qualcosa di nuovo, di innovativo per «abbattere le frontiere con il mondo»⁶⁰³.

L'esperienza francese aveva trasmesso a don Andrea la volontà di avvicinare i giovani e di convogliare il loro entusiasmo e la loro forza per fare qualcosa di costruttivo e produttivo: “cambiare il mondo” e reindirizzarlo verso valori di pace. La Francia, infatti, aveva mostrato al giovane anche un aspetto negativo a cui la contestazione aveva portato: la violenza. Le barricate, gli scontri e i contrasti che caratterizzarono il mondo francese del Sessantotto erano cose in cui don Andrea non si riconosceva. Da esse il giovane si voleva allontanare, anzi, le voleva combattere per promuovere la pace e la giustizia.

Iniziarono quindi le prime sperimentazioni, i primi contatti con le realtà vicine, con associazioni sul territorio da cui il gruppo prese esempio, in alcuni casi, e da cui si allontanò, in altri. Le due associazioni con cui il gruppo, guidato inizialmente da don Andrea Cristiani e don Donato Agostinelli, prese contatti furono l'Azione Cattolica e gli Scout.

Entrambe le due realtà non rispecchiavano però ciò che don Andrea andava promuovendo: l'Azione Cattolica era infatti per sua natura confessionale e gli Scout, da cui aveva inizialmente preso esempio, non

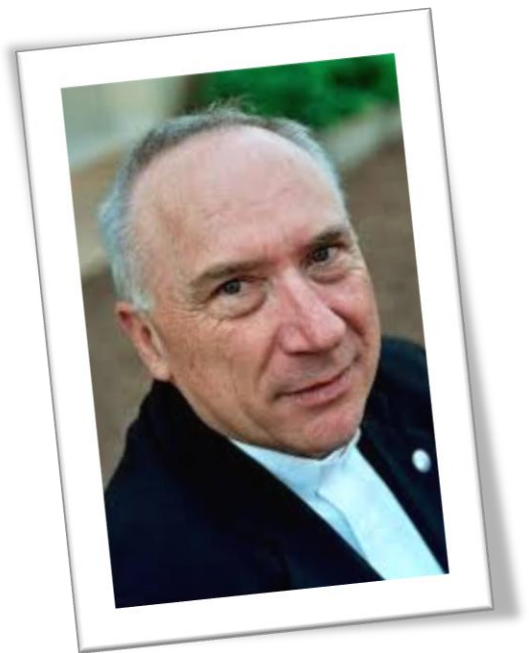


Fig. 49 Mons. Andrea Pio Cristiani, parroco della collegiata di San Giovanni Battista, Fucecchio

⁶⁰² Don Andrea Cristiani, intervista con l'a., Fucecchio, 19.12.2014.

⁶⁰³ G. Grassi, *Il Movimento Shalom*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2003, p. 29.

andavano oltre al ruolo del gioco educativo. Anche se intrapresero i primi passi come un gruppo scout, Movimento Shalom andò configurandosi come terza via rispetto alle due realtà presenti sul territorio.

I membri di Movimento Shalom volevano creare qualcosa che avesse a che fare con il mondo, che ampliasse gli orizzonti al di fuori dei confini per ristrutturare un'architettura planetaria basata sui principi di pace e giustizia attraverso l'impegno e la forza dei giovani. Essi volevano costruire un mondo privo di qualsiasi forma di violenza, intolleranza e diversità attraverso la ricerca degli elementi che accumulavano e che accomunano gli uomini. Costruire un mondo di pace era quindi l'obiettivo.

I giovani erano inoltre curiosi di conoscere e di confrontarsi con le altre realtà per aprirsi totalmente al mondo. Il Movimento avvenne quindi anche in senso fisico, andando a vedere per imparare dagli altri e per arricchirsi attraverso le altre esperienze.

Durante il periodo di studi a Pisa, don Andrea rientrava a casa per il fine settimana e, in questi giorni, il gruppo pian piano si costruiva, si affermava e si trasformava. Gli anni tra 1971 e 1972 furono quindi anni di trasformazione, di cambiamento e di sperimentazione che portarono allo sviluppo di una nuova gerarchia che pose al primo posto l'educazione alla pace, così come è oggi per l'organizzazione.

Il 1973 fu l'anno di svolta per i membri del gruppo. Un giovane medico pisano, Paolo Cosci, decise, infatti, di partire e di andare a lavorare in un centro sanitario in Burundi con i volontari del CUAMM. I componenti del Movimento si interessarono alla questione e decisero di iniziare ad operare in favore dei popoli più poveri.

Nel 1974 venne affidata a don Andrea la parrocchia di San Gervasio, un piccolo centro in provincia di Pisa, ed attorno a questa parrocchia si riunirono i primi membri del Movimento. L'associazione man mano cresceva, aveva una sede, un programma, degli appuntamenti fissi che definirono lo scheletro e la struttura dell'organizzazione⁶⁰⁴. Il tipo di impegno di cui il Movimento si fece promotore era legato ai nuovi temi e le nuove idee sullo sviluppo che percorsero il mondo cattolico e il mondo del volontariato negli anni Settanta. La beneficenza non fece mai parte dell'operato di Shalom nel Terzo Mondo, ed anzi essa venne ritenuta dal gruppo come un atto che si scontrava con la dignità della persone a cui era indirizzata.

⁶⁰⁴ <http://www.movimento-shalom.org/chi-siamo/storia.html> consultato il 22.07.2015.

Sin dai primi anni furono quindi costruiti progetti di cooperazione volti a condividere con gli altri popoli la cultura e la conoscenza che assieme potevano andare a costruire il mondo di pace e giustizia promosso dal Movimento⁶⁰⁵.

Il gruppo crebbe sempre più grazie anche alle capacità aggregativa dei membri e alla professionalità acquisita mano a mano che i progetti crescevano e diventavano operativi. Piccoli volantini, giornalini, fogli informativi, che già nei primi anni venivano stampati, vennero pubblicati con sempre maggior frequenza e contribuirono a diffondere gli ideali che il Movimento portava avanti.

Nel 1987 terminò la fase sperimentale e l'organizzazione promosse la prima azione umanitaria in Brasile. L'anno successivo fu la volta dell'India e, da lì in poi, iniziò l'operato di Shalom nei paesi del Terzo Mondo che, ad oggi, è presente in 21 paesi del mondo⁶⁰⁶.



Fig. 50 Logo dell'organizzazione non governativa Movimento Shalom

⁶⁰⁵ Movimento Shalom, *Shalom, bracconieri per la pace* in G. Grassi (a cura di), Movimento Shalom, Ponsacco, 2011, p. 29.

⁶⁰⁶ <http://www.movimento-shalom.org/chi-siamo/storia.html> consultato il 22.07.2015.

Conclusioni



Conclusioni

La nascita di organizzazioni e associazioni che, per prime, promossero attività di solidarietà e impegno nei confronti del Terzo Mondo si sviluppò seguendo linee comuni, ma a partire da realtà ed esperienze di vita diverse. I protagonisti dell'impegno solidale e della diffusione dei temi terzomondisti sul territorio furono persone diverse, che portavano con sé un'esperienza di vita e un bagaglio culturale simile ma per certi versi anche divergente. Queste persone costituirono perciò organizzazioni di soccorso impegnate in diversi ambiti e in varie realtà del Terzo Mondo, ma tutte sostanzialmente strutturate sullo stesso modello, quello francese. È probabile che questa caratteristica comune sia dovuta alla presenza di Mani Tese a Firenze. Ho, infatti, evidenziato nell'ultimo capitolo come la presenza di questa associazione abbia contribuito a diffondere il terzomondismo sul territorio e la grande attività informativa abbia facilitato l'incontro con promotori e personaggi dal forte carisma, come l'Abbè Pierre.

Le ricerche hanno, inoltre, evidenziato che la Toscana degli anni Settanta risultò essere un territorio dove la risposta al tema del Terzo Mondo fu, in un certo qual senso, tardiva e tendenzialmente lenta rispetto al contesto italiano che, negli stessi anni, mostrava un maggior grado di sensibilizzazione e una maggiore capacità di mobilitazione della società civile. Nonostante, infatti, il fermento italiano degli anni Sessanta, il terzomondismo ebbe poca presa sul territorio toscano, anche se le questioni circolavano a Firenze e facevano della città un centro di dialogo e di dibattito. Anche se ciò è ricollegabile con una generale lentezza italiana nella ricezione e nell'appropriazione, sia linguistica che concettuale, del terzomondismo⁶⁰⁷, la Toscana non mostrò particolare fermento se non negli anni Ottanta.

Il terzomondismo si diffuse in Toscana a partire dal mondo accademico: fu da lì che si originarono le esperienze dei padri fondatori delle varie organizzazioni. Don Andrea Cristiani, Elisabetta Giustini, Maria Rita Tarquini e i gruppi di studenti che ruotavano attorno alle altre associazioni avevano infatti collegamenti molto forti con la realtà universitaria italiana e straniera. L'esperienza di Don Andrea Cristiani in Francia favorì il consolidarsi, nello sviluppo dell'associazione giovanile, di un ripudio per la violenza e di una forte volontà ad impegnarsi a favore della solidarietà. L'esperienza universitaria comune, anche se non contemporanea, di Maria

⁶⁰⁷ M. De Giuseppe "Il Terzo Mondo in Italia", *op. cit.*, pp. 31-33.

Rita Tarquini e di Elisabetta Giustini presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'ateneo di Pisa, invece, contribuì ad avvicinare, all'interno del mondo dell'associazionismo e dell'impegno solidale, quel Terzo Mondo che ancora mostrava connotati non ben definiti nell'immaginario collettivo⁶⁰⁸.

Questi giovani, culturalmente vicini al terzomondismo, avevano inoltre un'altra caratteristica in comune: appartenevano tutti ad associazioni e a gruppi cattolici. In particolare, si trattava di organizzazioni cattoliche che, sin dalla fine del Concilio, si erano adoperate nei confronti dei poveri, dell'evangelizzazione e del soccorso. Anche se variava il grado di impegno delle varie associazioni, le riunioni parrocchiali favorirono comunque l'incontro tra i temi terzomondisti, promossi dagli studenti, con quelli della beneficenza, propri del mondo cattolico. I gruppi cattolici, negli anni Settanta, erano, come abbiamo visto nel capitolo terzo, luoghi di incontro e di discussione particolarmente animata riguardo alle innovazioni che il Concilio ecumenico aveva introdotto ed in particolare riguardo al tema della "Chiesa dei poveri" e dell'impegno laico promosso dal decreto *Ad Gentes*, trattato nel secondo capitolo. Fu così che, sul territorio toscano, il mondo religioso e quello degli studenti si riunirono, dando origine ai primi movimenti e, più tardi, ad organizzazioni non governative impegnate nella solidarietà e cooperazione internazionale.

I gruppi così formati promossero un impegno che andava oltre le frontiere, ma recepirono anche un nuovo modo di concepire la solidarietà. Sulla scia della *Popolorum progressio* e delle teorie sullo sviluppo dei popoli, essi aderirono pienamente alla nuova concezione del soccorso, non più inteso come mero aiuto rivolto ai poveri ma, piuttosto, individuato come impegno per fornire opportunità di sviluppo. Il passaggio non fu istantaneo, e neanche fu sempre coincidente con la formazione delle varie organizzazioni. Esso fu una lenta presa di coscienza ed elaborazione di meccanismi che andavano formandosi nel soccorso internazionale e che portarono, come ha evidenziato Maria Rita Tarquini durante l'intervista, i vari operatori a prendere sempre più coscienza che l'importante era «*Don't give them money, give them education*»⁶⁰⁹.

Le organizzazioni si svilupparono secondo percorsi diversi l'una dall'altra. Ciò è giustificabile alla luce delle singole esperienze personali. Come spesso

⁶⁰⁸ Durante le interviste effettuate a Maria Rita Tarquini e ad Elisabetta Giustini, in modo particolare, mi sono state narrate vicende di docenti superiori e universitari particolarmente vicini al tema del Terzo Mondo e alla questione dello sviluppo. Essi trattavano di questi argomenti durante le lezioni e, in tal modo, contribuirono a diffonderne i temi tra gli allievi.

⁶⁰⁹ Motto di Undugu Society. Fonte: <http://www.undugukenya.org/> consultato il 28.07.2015.

accade nella storia, i personaggi che presero parte alle prime iniziative furono coloro che segnarono profondamente il carattere dell'associazione a cui dettero forma. Le storie personali entrarono quindi in gioco e caratterizzarono sin da subito le esperienze delle varie organizzazioni. Da questo punto di vista è quindi rilevabile un certo grado di vicinanza o lontananza che le agenzie hanno tutt'oggi con il mondo cattolico. L'esperienza di Don Andrea Cristiani non poté svilupparsi se non inserendo l'ottica religiosa nei valori promossi dall'associazione, anche se essa operava e opera in modo totalmente imparziale sul territorio. Elisabetta Giustini e il gruppo aretino, vicini alla parrocchia della SS. Annunziata, ma ancor di più al mondo degli studenti, intrapresero invece un percorso che li allontanò dalla Chiesa e che li rese maggiormente indipendenti. Le due organizzazioni, Movimento Shalom e U.CO.D.E.P., non mostrano differenze per quanto riguarda l'operato sul territorio di intervento. Ciò che le differenzia è il legame che le unisce al mondo cattolico e parrocchiale. Entrambe molto attive nella cooperazione internazionale, esse attingono da uno strato della società civile diverso, più o meno religioso.

Ancora oggi le organizzazioni sorte durante questi anni usufruiscono tutte, esclusa UCODEP/Oxfam Italia che è risultata essere la ONG meno vincolata alle sue origini cattoliche, del sostegno delle associazioni religiose. Questo è indice, a mio parere, della forza con cui i cattolici promossero e promuovono ancora oggi sul territorio la cooperazione internazionale. Il mondo cattolico era in quegli anni, grazie al Concilio Vaticano II, un terreno fertile dove i temi del terzomondismo e dello sviluppo potevano trovare ferventi sostenitori. Tuttavia, era necessaria la capacità di mobilitazione della società civile nei confronti delle questioni sociali, sul territorio, e fuori perché potessero nascere associazioni.

È interessante notare, però, il fatto che i pochi che si adoperarono in favore della cooperazione allo sviluppo sul territorio toscano degli anni Settanta furono esclusivamente studenti e giovani appartenenti a realtà religiose. Questo, in un certo qual modo, dimostra che le associazioni maggiormente recettive e che furono in grado di avere una salda presa e una forte capacità di mobilitazione della società civile, furono quelle religiose.

Grazie a questa ricerca posso quindi ipotizzare che, nella Toscana degli anni Settanta, i temi terzomondisti furono recepiti prima e più re-attivamente dal mondo cattolico piuttosto che da quello legato alla sinistra, politica o sindacale. I motivi per cui ciò non avvenne, per la scarsa organizzazione sindacale o per la debole capacità di mobilitazione della società civile laica, esulano da questa ricerca.

Con questa tesi ho invece cercato di ricostruire le dinamiche che hanno portato alla nascita delle prime organizzazioni toscane impegnate nella cooperazione allo sviluppo e nella solidarietà internazionale, cercando di mettere in evidenza quali legami e connessioni possano aver contribuito a diffondere e a radicare i temi del Terzo Mondo e dello “sviluppo” sul territorio.

Ricostruzioni regionali, simili a quelle da me effettuate sul territorio toscano, mancano. Questo impedisce di poter effettuare una comparazione tra territori che permetta di sviluppare ipotesi sulle dinamiche che portarono ad avere una mobilitazione più o meno veloce delle varie associazioni all'interno delle diverse regioni. Una ricostruzione generale dell'associazionismo operante nel settore della cooperazione allo sviluppo nell'Italia degli anni Settanta può essere effettuata grazie al contributo di studiosi, come Massimo De Giuseppe, Chiara Fantozzi e Paolo Borruso, che hanno dedicato parte dei loro lavori allo studio di alcune organizzazioni non governative italiane.

Bibliografia e Sitografia



Bibliografia

Volumi

- + Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 2009.
- + Arendt H., *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Forlì, 1996.
- + Bainton R. H., *La Riforma protestante*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2000.
- + Bambirra V., *Il capitalismo asservito dell'America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- + Bangert W. V. S.I., *Storia della Compagnia di Gesù*, Marietti, Genova, 1990.
- + Banti A. M., *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- + Barnett M., *Empire of Humanity. A History of Humanitarianism*, Cornell University Press, New York, 2011.
- + Bellofiore R., "I lunghi anni Settanta Crisi sociale e integrazione economica internazionale" in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma, 2001.
- + Berlinguer E., *La politica internazionale dei comunisti italiani 1975-1976*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- + Best A., Hanhimäki J. M., Maiolo J. A., Schulze K. E., *Storia delle Relazioni Internazionali. Il mondo nel XX secolo e oltre* (ed. it. a cura di A. Canavero), Utet, Novara, 2014.
- + Bobbio N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1997.
- + Bouchard G., *Chiese e movimenti evangelici del nostro tempo*, Claudiana, Torino, 1992.
- + Cabanes B., *The Great War and the origins of humanitarianism 1918-1924*, Cambridge University Press, New York, 2014.
- + Cadin R., "L'evoluzione storico-giuridica del concetto di sviluppo nel diritto internazionale" in E. Spatafora, R. Cadina, C. Carletti, *Sviluppo e diritti umani nella cooperazione internazionale. Lezioni*

- sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo umano*, G. Giappichelli, Torino, 2003.
- + Calanca D., *Storia della famiglia italiana. Ruoli e passioni nel XX secolo.*, Metauro, Pesaro, 2005.
 - + Carletti C., “Attori e strumenti della cooperazione internazionale per lo sviluppo” in E. Spatafora, R. Cadina, C. Carletti, *Sviluppo e diritti umani nella cooperazione internazionale. Lezioni sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo umano*, G. Giappichelli, Torino, 2003.
 - + Cartosio B., *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano, 2012.
 - + Cassese A., *I diritti umani oggi*, Laterza, Bari, 2012.
 - + Chizzoniti E., *Laicità, flussi migratori e teologia del Concilio Vaticano II*, Pellegrini, Cosenza, 2010.
 - + Clemente P., *Le parole degli altri: gli antropologi e le storie di vita*, Pacini, Pisa, 2013.
 - + Colarizi S., *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
 - + Comunità cristiana di base impegno, *I care. M'interessa... mi impegno*, Editasca, Livorno, 2007.
 - + Cuminetti M., *Il dissenso cattolico in Italia*, Rizzoli, Milano, 1983.
 - + De Giorgi F., *Paolo VI. Il papa Moderno*, Morcelliana, Brescia, 2015.
 - + De Micheli M., *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Feltrinelli, Bologna, 2014.
 - + Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche*, Cortina Raffaello, Milano, 2000.
 - + Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
 - + Emiliani M., *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
 - + Fantozzi C., *Stiamo nel mondo. Il Centro Mondialità e Sviluppo Reciproco nella storia*, Editasca, Livorno, 2013.

- + Fieldhouse D. K., *The west and the Third World*, Blackwell Publishers, Oxford, 1999.
- + Flores M., De Bernardi A., *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- + Flores M., *Storia dei diritti umani*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- + Frank A. G., *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino, 1969.
- + Frankel J., *The Damascus Affair*, Cambridge University Press, New York, 1997.
- + Frey M., *Storia della guerra in Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Einaudi, Torino, 2008.
- + G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta.*, Donzelli, Roma, 1996.
- + G. Franzoni, *Autobiografia di un cattolico marginale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2014.
- + Gallo S., *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- + Ginsborg P., *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989.
- + Giovagnoli A., “Cattolici nel Sessantotto” in A. Giovagnoli (a cura di), *1968: fra utopia e Vangelo. Contestazione e mondo cattolico*, Ave, Roma, 2000.
- + Giovagnoli A., “Pio XII e la decolonizzazione” in A. Ricciardi (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari, 1984.
- + Giuliomaria S. (a cura di), *Biafra: guerra di liberazione o secessione imperialista?*, Samonà e Savelli, Roma, 1969.
- + Grassi G., *Il Movimento Shalom*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2003.
- + Gravini G., *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud.*, Le Monnier, Firenze, 2009.
- + Hunt L., *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo.*, Laterza, Bari, 2010.

- + Impagliazzo M., “Il dissenso cattolico e le minoranze religiose” in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- + Judt T., *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Mondadori, Milano, 2007.
- + Lanaro S., *Storia dell'Italia Repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992.
- + Lomonaco V., *Nazioni Unite e il soccorso umanitario internazionale*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- + Lumley R., “1968 e oltre: spazio dei movimenti e crisi d'autorità” in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma, 2001.
- + Melloni A., “Da Giovanni XXIII alle Chiese italiane del Vaticano II”, in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- + Melloni A., “Gli anni Settanta della Chiesa Cattolica. La complessità della ricezione del Concilio” in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- + Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- + Messori V., *Io, il bambino ebreo rapito da Pio IX*, Mondadori, Milano, 2005.
- + Metzler J. (a cura di), in *Storia della Chiesa*, Vol. XXIV *Dalle Missioni alle Chiese locali (1846-1965)*, Edizioni Paoline, Milano, 1990.
- + Migani G., “Strategie nazionali ed istituzionali alle origini dell'assistenza comunitaria allo sviluppo: la Cee, la Francia e l'Africa negli anni Sessanta” in *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo (1957-2007)* a cura di E. Calandri, Franco Angeli, Milano, 2009.
- + Movimento Shalom, *Shalom, bracconieri per la pace* in G. Grassi (a cura di), Movimento Shalom, Ponsacco, 2011.

- + Panvini G., “Cattolici e violenza politica” in V. Schirripa (a cura di), *L'Italia del Vaticano II*, Aracne, Roma 2012.
- + Panvini G., *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Collana I Nodi, Venezia, 2014.
- + Panvini G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009.
- + Pedullà W., *Quadrare il cerchio. Il riso, il gioco, le avanguardie nella letteratura del Novecento*, Donzelli, Roma, 2005.
- + Polsi A., *Storia dell'Onu*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- + Portelli A., *Storie Orali*, Donzelli, Roma, 2007.
- + Revelli M., “Movimenti sociali e spazio politico” in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1995.
- + Ricciardi A., *Il potere del Papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- + Rodogno D., *Contro il Massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- + Romero F., *Storia internazionale dell'età contemporanea*, Carocci, Roma, 2012.
- + Salvatici S., *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale.*, Il Mulino, Bologna, Aprile 2015.
- + Salvatici S., *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- + Saresella D., “L'Italia tra ottimismo e delusione (1963-1978)” in G. Vecchio (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al duemila*, Monduzzi, Bologna, 2002.
- + Saresella D., “La vocazione terzomondista del mondo cattolico degli anni Sessanta e il giudizio sulla politica internazionale statunitense” in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

- + Saresella D., *Dal Concilio alla Contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia, 2005.
- + Scalise D., *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal papa*, Mondadori, Milano, 1996.
- + Scatena S., *La teologia della liberazione in America Latina*, in Studi Storici, Le bussole n. 339, Carocci, Roma, 2008.
- + Smith A., *Teoria del sentimento morale*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2001.
- + Sykes J., *Storia dei quaccheri*, Biblioteca Sansoni, Firenze, 1966.
- + Taviani E., “Il terrorismo rosso, la violenza e le crisi della cultura politica del PCI”, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata, 2010.
- + Testi A., *Il secolo degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- + Tolomelli M., *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma, 2008.
- + Tolomelli M., *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60*, Patròn, Bologna, 2002.
- + Tolomelli M., *Sfera pubblica e comunicazioni di massa*, Gedit, Bologna, 2007.
- + Trionfini P., “Gli anni difficili della Repubblica (1978-1996)” in G. Vecchio (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea. Dalla II guerra mondiale al Duemila*, Monduzzi, Bologna, 2002.
- + Ucodep, *Ucodep, un ponte tra Arezzo e il mondo. Una storia di oltre 30 anni*, pubblicazioni Ucodep, Arezzo, 2003.
- + Ventrone A., *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- + Verucci G., “Il '68, il mondo cattolico e la Chiesa”, in A. Agosti (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68: atti del Convegno di studi organizzato dal Dipartimento di storia dell'Università di Torino*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- + Verucci G., “La Chiesa postconciliare” in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1995.

- + Verucci G., *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- + Vidotto V., "Violenza politica e rituali della violenza" in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata, 2010.
- + Vitale A., *I paradigmi dello sviluppo: le teorie della dipendenza, della regolazione e dell'economia-mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

Articoli

- + Barnett A. H., "The Salvation Army in India" in *Journal of the Royal Society of Arts*, Vol. 85, N. 4391, 1937, pp. 202-215.
- + Borruso P., "L'Italia e la crisi della Decolonizzazione" in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra Guerra Fredda e distensione*, Vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 397-442.
- + Borruso P., "L'Italia tra cooperazione e terzomondismo" in L. Tosi, L. Tosone (a cura di), *Gli aiuti internazionali allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, Cedam, Padova, 2006, pp. 211-223.
- + Davey E., "French adventures in solidarity: revolutionary tourists and radical humanitarians" in *European Review of History*, Vol. 21, N. 4, 2014, pp. 577-595.
- + De Giuseppe M., "I cattolici e l'America Latina nei lunghi anni Settanta: tra "terzo mondo" e "altro occidente" " in *Italia Contemporanea*, in corso di stampa.
- + De Giuseppe M., "Il Terzo Mondo in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)" in *Ricerche di Storia politica*, N.1, 2011, pp. 29-52.

- + De Giuseppe M., “Moro e il “Terzo Mondo”. Tra politica estera e dimensione culturale”, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 663-690.
- + Del Vecchio G., “On the History of the Red Cross” in *Journal of the History of Ideas*, Vol. 24, N. 4, 1963, pp. 577-583.
- + Dirk Moses A. and Heerten L., “The Nigeria-Biafra War: Postcolonial Conflict and the Question of Genocide, 1967-1970,” in *Journal of Genocide Research*, N. 16, 2014, pp. 169-204.
- + Farrow L., “From Jackson Square to Red Square: Donald Renshaw and Famine Relief in Russia, 1921-23” in *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, Vol. 43, N. 3, 2002, pp. 261-279.
- + Fiering N. S., “Irresistible Compassion: An Aspect of Eighteenth-Century Sympathy and Humanitarianism”, in *Journal of the History of Ideas*, Vol. 37, N. 2, 1976, pp. 195-218.
- + Garavini G., “The colonies Strike Back: The impact of the Third World on Western Europe, 1968-1975” in *Contemporary European History*, Vol. 16, N. 3, 2007, pp. 299-319.
- + Gori L., “Santa Sede e Francia: La Decolonizzazione dell’Africa Nera francese (1953-1960)” in *Studi Storici*, Vol. 43, N. 1, 2002, pp. 193, 213.
- + Green A., “Nationalism and the ‘Jewish International’: Religious Internationalism in Europe and the Middle East c. 1840- c. 1880” in *Comparative Studies in Society and History*, Vol.50, N. 2, 2008, pp. 535- 558.
- + Hutchinson J. F., “Disasters and the International Order. II: The International Relief Union” in *The International History Review*, Vol. 23, N. 2, 2001, pp. 253-298.
- + Hutchinson J. F., “Disasters and the International Order: Earthquakes, Humanitarians, and the Ciraolo Project” in *The International History Review*, Vol. 22, N. 1, 2000, pp. 1-36.

- + Kauffman C. J., “Politics, Programs, and Protests: Catholic Relief Services in Vietnam, 1954-1975” in *The Catholic Historical Review*, Vol. 91, N. 2, 2005, pp. 223-250.
- + Laskier M. M., “Aspects of the Activities of the Alliance Israélite Universelle in the Jewish Communities of the Middle East and North Africa: 1860-1918” in *Modern Judaism*, Vol. 3, N. 2, 1983, pp. 147-171.
- + Lorenzini S., “Sviluppo e strategie di guerra fredda: il contagio difficile”, in *Storica*, N. 53, 2012, pp. 7-37.
- + Love J. L., Raul “Prebisch and the Origins of the Doctrine of Unequal Exchange” in *The Latin American Research Review*, Vol. 15, N.3, 1980, pp. 45-72.
- + Lyons G. M., “American Policy and the United Nations’ program for Korean Reconstruction” in *International Organization*, Vol. 12, N.2, 1958, pp. 180-192.
- + Morris D., “The Politics of International Relief Processes in Large Civil Wars: An Editorial Comment” in *The Journal of Developing Areas*, Vol. 6, N.4, 1972, pp. 487-492.
- + Muckle J., “Saving the Russian Children: Materials in the Archive of the Save The Children Fund Relating to Eastern Europe in 1920-23” in *The Slavonic and East European Review*, Vol. 68, N. 3, 1990, pp. 507-511.
- + Murdoch N. H., “The Salvation Army and the Church of England, 1882-1883”, in *Historical Magazine of the Protestant Episcopal Church*, Vol. 55, N. 1, 1986, pp. 575- 593, pp. 31-55.
- + Paulmann J., “Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid during the Twentieth Century”, in *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development*, Vol. 4, N. 2, 2013, pp. 215- 238.
- + Reinisch J., “ ‘Auntie UNRRA’ at the Crossroads” in *Past and Present*, Vol. 218, N. 8, 2013, pp. 70-97.

- + Reinisch J., “Internationalism in Relief: The Birth (and Death) of UNRRA” in *Past and Present*, Vol. 210, N. 6, 2011, pp. 258-289.
- + Romero F., “Democrazia ed egemonia. Wilson e la concezione americana dell’ordine internazionale nel Novecento”, in *Passato e Presente*, Vol. XXI, N. 58, 2003, pp. 17-34.
- + Salvatici S., “ ‘Help people to help themselves’: UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons” in *Journal of Refugee Studies*, Oxford University Press, 2012, pp. 1-24.
- + Santagata A., “Una rassegna storiografica sul dissenso cattolico in Italia” in *Cristianesimo nella Storia*, N. 31, 2010, pp. 207-241.
- + Shephard B., “ ‘Becoming Planning Minded’: The Theory and practice to Relief 1940-1945” in *Journal of Contemporary History*, Vol. 43, N. 3, 2008, pp. 405-419.
- + Strickland C. E., “American Aid to Germany, 1919 to 1921”, in *The Wisconsin Magazine of History*, Vol. 45, N. 4, 1962, pp. 256-270.
- + Szymczak R., “An Act of Devotion: The Polish Grey Samaritans and the American Relief Effort in Poland,1919-1921”, in *Polish American Studies*, Vol. 43, N. 1, 1986, pp. 13-36.
- + Tomlinson B. R., “What was the Third World?” in *Journal of Contemporary History*, Vol. 38, N. 2, 2003, pp. 307-321.
- + Weissman B. M., “Herbert Hoover's "Treaty" with Soviet Russia: August 20, 1921” in *Slavic Review*, Vol. 28, N. 2, 1969, pp. 276-288.

Sitografia

- + <http://archivio.panorama.it>
- + <http://gesuiti.it>
- + <http://giuseppeallamano.consolata.org>
- + <http://sakamoro.tripod.com>
- + <http://web.saveriani.it>
- + <http://www.aiu.org>
- + <http://www.basilicaleuca.it>
- + <http://www.bianchistory.it>
- + <http://www.caritas.org>
- + <http://www.cesnur.com>
- + <http://www.cmsr.org>
- + <http://www.comune.re.it>
- + <http://www.crs.org>
- + <http://www.emmaus.it>
- + <http://www.emmausarezzo.it>
- + <http://www.esteri.it>
- + <http://www.etymonline.com>
- + <http://www.fao.org>
- + <http://www.focsiv.it/>
- + <http://www.gvc-italia.org>
- + <http://www.ilo.org>
- + <http://www.lvia.it>
- + <http://www.manitese.it>
- + <http://www.mediciconlafrica.org>
- + <http://www.medicisenzafrontiere.it>
- + <http://www.movimento-shalom.org>
- + <http://www.msf.org>
- + <http://www.onuitalia.it>
- + <http://www.oxfamitalia.org>

- + <http://www.pime.org>
- + <http://www.progettomondomlal.org>
- + <http://www.rondine.org>
- + <http://www.senatoremariopedini.eu/>
- + <http://www.serviziocivile.gov.it>
- + <http://www.storiadc.it/index.html>
- + <http://www.un.org>
- + <http://www.undugukenya.org>
- + <http://www.unhcr.org>
- + <http://www.unicef.org>
- + <http://www.unimondo.org>
- + <http://www.vatican.va>
- + <http://www.volontariperlosviluppo.it>
- + <http://www.volunteerbasecamp.com>
- + <http://www.worldywca.org>
- + <https://archives.un.org>
- + [https://docs.google.com/file/d/0BwSySYxkfUyfeVQ0dF9ZWHVhNWc/e
dit](https://docs.google.com/file/d/0BwSySYxkfUyfeVQ0dF9ZWHVhNWc/e
dit)
- + <https://www.afsc.org>
- + <https://www.freedomfromhunger.org>
- + <https://www.icrc.org>
- + <https://www.oxfam.org>
- + www.difesa.it
- + www.ppoomm.va
- + www.terranuova.org

Ringraziamenti



Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nella realizzazione della tesi con suggerimenti, critiche ed osservazioni: a loro va la mia gratitudine, anche se a me spetta la responsabilità per ogni errore contenuto nell'elaborato.

Ringraziamento anzitutto il mio Relatore, Arturo Marzano, che durante il periodo di ricerca e di stesura della tesi è sempre stato disponibile, mi ha fornito suggerimenti preziosi ed ha contribuito, grazie ai suoi consigli ed alle sue indicazioni, ad arricchire e migliorare le mie capacità e conoscenze.

Proseguo ringraziando il personale delle Regione Toscana e delle organizzazioni non governative, prese in esame all'interno di questo elaborato, per la disponibilità mostrata nel fornirmi informazioni e materiali necessari allo svolgimento del mio lavoro di ricerca.

Un ringraziamento speciale va a Don Andrea Cristiani, ad Elisabetta Giustini, a Pietro Nibbi, a Maria Rita Tarquini e a Faustino Neri, che hanno impiegato parte del loro tempo ad ascoltare le mie esigenze e a fornirmi informazioni determinanti ai fini dello svolgimento delle mie ricerche.

Un ringraziamento va ai colleghi ed agli amici che mi hanno incoraggiato durante il percorso di studi ed hanno speso parte del loro tempo per leggere e discutere con me le bozze del lavoro.

Vorrei infine ringraziare le persone a me più care: i miei amici, la mia famiglia ed il mio fidanzato che mi hanno sostenuto durante questo percorso di studio.